IL BOCCACCIO E LA SUPERSTIZIONE

I.

Gustavo Koerting, parlando in un suo libro assai noto agli studiosi della letteratura italiana, del sapere del Boccaccio e di quello che si potrebbe chiamare l'indirizzo della mente di lui, notate alcune false opinioni e alcune irragionevoli credenze che si trovan qua e là ne' suoi scritti, esce in questo giudizio: " In generale bisogna dire che il Boccaccio, per ciò che concerne la superstizione e la credenza nel meraviglioso, si trova pressochè interamente al basso livello del medio evo, mentre non è la più piccola gloria del Petrarca quella di essersi elevato quasi all'altezza dell'avveduto e libero pensare moderno " (1).

Un sì fatto giudizio parrà, non solamente eccessivo, ma a dirittura falso a molti, che, leggendo più propriamente il *Decamerone*, avran creduto di riconoscere nell'autore di esso uno spirito disinvolto e spregiudicato, amabilmente scettico e beffardo, niente devoto della tradizione, poco rispettoso dell'autorità, aperto assai più alle impressioni della vita reale, di cui fu dipintore insuperato, che non ai sogni della leggenda e alle ubbie del soprannaturale. Dire che il Boccaccio si trova *pressochè interamente al basso livello del medio evo*, quanto a credulità e gusto del meraviglioso, gli è come dire ch'egli sta quasi alla pari con Gervasio di Tilbury, con Cesario di Heisterbach, col troppo famoso Elinando. La conseguenza a cui si giunge è manifestamente mostruosa. Altri recarono del Boccac-

(1) *Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia, 1880, p. 371.

cio ben altro giudizio, un giudizio, se non iscevro di esagerazione, assai più giusto sotto ogni rispetto. Col Boccaccio il Settembrini fa cominciare un'era nuova, *il terrore cessato, cominciato il riso e lo scetticismo* (1); col Boccaccio fa cominciare un nuovo mondo il De Sanctis (2); vanto che non gli si potrebbe in nessun modo attribuire se, in fatto di credulità e d'inclinazione al meraviglioso, egli fosse in tutto ancora, o quasi in tutto, un uomo del medio evo. Parlando del libro *De montibus, fluminibus*, ecc., il Landau riconosce che, quanto a spirito critico, il Boccaccio vince i suoi contemporanei (3); e l'Hortis, il più profondo conoscitore e l'illustrator più felice delle opere latine del Certaldese, giustamente osserva (4): " Il Boccaccio fu spesso accusato di ripetere di molte fole;... se non che sarebbe gran torto non avvertire che la massima parte delle favole deriva dagli antichi da lui copiati, e che il Boccaccio ripete bensì mille favole, ma per questo e' non le crede. Quando scrive che agli antichi non osa contraddire e crede più a loro che agli occhi propri, e' non va creduto sulla parola. Quando questi antichi narrano un che d'inverosimile, il Boccaccio li trascrive fedelmente, però vi aggiunge, " ma ciò non cred'io, „ " ciò mi sembra impossibile, „ " questa è a mio giudizio una favola, „ oppure osserva arditamente: " cotesto io lo stimo ridicolo! „

Noi udiamo ora un tutt'altro linguaggio. Quale degli opposti giudici ha ragione? L'argomento non è senza curiosità e senza importanza, e merita, parmi, che noi ce ne occupiamo alquanto.

Vediamo anzi tutto quali sono le prove su cui il Koerting fonda la sua accusa. Eccole, nell'ordine stesso con cui egli le reca. Il Boccaccio credeva nei sogni (5); il Boccaccio credeva che i moribondi potessero esser fatti partecipi dello spirito profetico (6); il Boccaccio credeva nell'astrologia (7); il Boccaccio credeva che lo

(1) *Lezioni di letteratura italiana*, 9ª ed., 1883, v. I, p. 167.

(2) « Dante chiude un mondo : il Boccaccio ne apre un altro. » *Storia della letteratura italiana*, 3ª ed., 1879, v. I, p. 302.

(3) *Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stoccarda, 1877, p. 303.

(4) *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giovanni Boccaccio*, Trieste, 1877, p. 60-1; *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 254.

(5) *De genealogia Deorum*, l. I, c. 31; *De casibus virorum illustrium*, l. II, c. 7.

(6) *Comento sopra la Commedia di Dante*, ed. Milanesi, Firenze, 1863, v. II, p. 19.

(7) *De gen.*, l. I, c. 10; l. III, c. 22; l. IX, c. 4; *Com.*, v. I, p. 480 sgg.

strabismo fosse indizio di anima perversa (1); il Boccaccio credeva che nelle evocazioni dei morti comparissero, non già questi, ma diavoli (2); il Boccaccio credeva che Enea fosse veramente sceso all'inferno, e che Virgilio avesse costruito ogni specie d'ingegni magici (3). Qui c'è luogo a parecchie osservazioni. Anzi tutto giustizia vorrebbe che, enumerate le cose cui il Boccaccio erroneamente credeva, si ricordassero quelle cui molto saviamente il Boccaccio non dava fede, e quelle ancora di cui dubitava prudentemente. La lista loro riuscirebbe assai lunga a volerla fare compiuta. Così il Boccaccio non credeva (e il Koerting stesso lo avverte) che certe subite infermità, e certe morti improvvise, avvenissero per opera del demonio, come era opinione dei *meno sani* (son sue parole); ma a tali fenomeni assegnava cause in tutto naturali (4). Il Boccaccio chiama a dirittura ridicola la credenza secondo cui la gramigna nascerebbe dal sangue dell'uomo (5). Il Boccaccio stima una favola ciò che di quell'arche sepolcrali ricordate da Dante, le quali presso ad Arles facevano *il loco varo*, dicevano quei del paese, cioè che fossero opera divina (6). Il Boccaccio non crede che il re Artù sia sopravvissuto alle sue ferite, e debba tornare, secondo l'opinione dei Brettoni; ma dice che morì e fu sepolto segretamente (7). E notisi che questa opinione, non al tutto spenta in Iscozia, nemmen oggi, fu tanto diffusa ed ebbe già tanta forza, che, secondo afferma uno scrittore spagnuolo, Filippo II, nel dar la mano a Maria d'Inghilterra, dovette far solenne giuramento di rinunziare al diritto acquistato sopra quel regno nel caso che il re Artù facesse ritorno. Il Boccaccio non diede fede alle accuse mosse ai Templari, tra le quali non era ultima l'imputazione di magia. In nessun luogo delle sue opere il Boccaccio mostra d'aver creduto ai miracoli dell'alchimia. Parlando di Giuliano l'Apostata nel l. VIII del *De casibus virorum illustrium*, fa pure ricordo delle arti magiche esercitate da quell'imperatore, *secondo piace ad alcuni*; ma non dice di credere egli ciò che quegli alcuni credevano. Parlando del lago d'Averno nel libro *De montibus, silvis*, ecc.,

(1) *Com.*, v. II, p. 56.
(2) *Com.*, v. II, p. 166.
(3) *Com.*, v. I, p. 216, 121.
(4) *Com.*, v. I, p. 278.
(5) *De gen.*, l. II, c. 52.
(6) *Com.*, v. II, p. 185.
(7) *De cas.*, l. VIII, c. 19.

dice *dagli ignoranti* essere stato anticamente creduto si potesse andare per esso ai regni infernali; ma non fa motto, nè degli uccelli negri che, secondo San Pier Damiano e Vincenzo Bellovacense, vi aleggiavano intorno dal vespero del sabato all'alba del lunedì, e non erano se non anime dannate; nè delle ingenti porte di bronzo, infrante da Cristo, che, a detta del veracissimo Gervasio di Tilbury, si vedevano in fondo al lago stesso. Discorrendo, nel già citato libro *De montibus*, delle fonti, ripete, gli è vero, parecchie favole spacciate già dagli antichi; ma queste parecchie son pur poche in confronto di quelle infinite che si leggono in altri consimili trattati del medio evo.

Oltre a ciò se il Boccaccio crede a certe cose, non per questo si deve sempre dargliene carico, o si deve dargliene solo con certa misura, avuto riguardo alla qualità delle credenze, o al modo tenuto dallo scrittore nel farle palesi, o anche alle condizioni generali del sapere e della coltura ai tempi suoi; e quelle che hanno più particolarmente carattere di errori scientifici non debbono dare argomento a taccia di superstizione, essendo l'errore scientifico e la superstizione due cose troppo diverse fra loro.

Se il Boccaccio crede che lo strabismo sia indizio di animo malvagio, noi non lo accuseremo per questo di partecipare ad un error popolare, dopochè si son veduti criminalisti e psichiatri riconoscere in questa e in molte altre deformità un indizio (non una prova certa) d'imperfezione morale e di predisposizione a delinquere; onde viene a trovar conferma l'antico adagio latino: *cave a signatis*.

Narrata nel l. II. del *De casibus* la storia di Astiage, il Boccaccio soggiunge alcune considerazioni sui sogni e afferma, provandolo con altri esempii, che per essi l'uomo può avere cognizione dell'avvenire; ma attenua poi di molto egli stesso il valore delle sue parole, avvertendo che non sempre si vuole ai sogni dar fede. Un cristiano difficilmente poteva andar più in là, perchè la veracità di certi sogni è solennemente attestata dalla Scrittura, e di sogni profetici sono piene le vite dei santi. Il Boccaccio non fu in ciò più credulo di Dante, del Petrarca, o di chi, come il Cardano, sulla interpretazione dei sogni scriveva ancora in pieno Rinascimento.

Quanto all'astrologia la questione è un po' più complicata. Il Boccaccio non nega gl'influssi degli astri, ma dice che di questi influssi l'uomo non può aver cognizione, e così dicendo nega la scienza astrologica, e riconosce per vani e per illusorii i pronostici

degli astrologi (1). Inoltre, sebbene in ciò qualche volta si contraddica, pure afferma che gli astri nulla possono sugli animi umani, e che la libertà dell'arbitrio non ne rimane in modo alcuno menomata. Anzichè biasimo, noi dovremmo dar lode al Boccaccio d'aver tenuto una opinione così misurata e prudente in un tempo in cui la credenza comune dava agl'influssi celesti qualità d'irresistibili e di fatali, e un Cecco d'Ascoli (in ciò non primo nè ultimo) assoggettava al corso degli astri la vita dello stesso Cristo, e i principi d'Italia e le stesse città libere tenevano ai loro stipendii astrologi, con gli avvertimenti de' quali si governavano. In certo suo sonetto Cino da Pistoia pregava Cecco di scrutare ne' cieli e di dirgli quali stelle egli s'avesse favorevoli e quali contrarie, soggiungendo:

E so da tal giudizio non s'appella.

La dottrina professata da Dante quanto agl'influssi celesti non è per nulla disforme da quella seguita dal Boccaccio (2), e con questo si accorda anche Giovanni Villani, il quale, del rimanente, si mostra assai più proclive al meraviglioso e più credulo. Certo, il Petrarca mostrò maggiore risolutezza nel bandire la fallacia dell'astrologia e nel combattere gli astrologi; ma bisogna anche dire che le ragioni di cui egli si giova sono assai più religiose che scientifiche (3). Del resto, quando pure il Boccaccio avesse avuto nell'astrologia assai più fede che veramente non ebbe, non sarebbe questo un buon argomento per aggravargli addosso l'accusa d'essere troppo impigliato nella superstizione del medio evo, giacchè l'astrologia fiorì assai più dopo il Rinascimento che non prima, ed è superstizione intimamente legata con l'umanesimo, come non poche altre rinovellate allora dall'antichità (4). Certo, nessuno vorrà accusare di tendenze e d'idee medievali uomini come il Pontano e il Campanella, e pure il Pontano e il Campanella furono partigiani convinti dell'astrologia. Il primo che abbia combattuta l'astrologia con altri argomenti che non sieno i religiosi e i morali, fu Pico della Mirandola.

(1) V. specialmente *Com.*, v. II, p. 69.

(2) *Purgat*, c. XVI; *Parad.*, c. XXII.

(3) Cf. Geiger, *Petrarka*, Lipsia, 1874, pp. 87-91; Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 2ª ed., Berlino, 1880-1881, v. I, p. 73-4.

(4) V. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, 3ª ed., Lipsia, 1877-78, v. II, p. 279 sgg.

Di alcune altre credenze superstiziose il Boccaccio non dev'essere troppo severamente ripreso, perchè assai difficilmente si sarebbero potute allora, e assai difficilmente si potrebbero anche oggidì, staccare in tutto dalla credenza religiosa; così di quella che concerne le apparizioni degli spiriti maligni. Veggasi, in fatto di apparizioni, quali fanfaluche potesse spacciare in pieno Rinascimento un umanista come Alessandro Alessandri, in quella sua imitazione delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, la quale egli intitolò *Dies geniales*.

Ma c'è ben altro da dire.

Da che libri deriva il Koerting le prove della credulità e della superstizione del Boccaccio? L'abbiam veduto: dalla *Genealogia degli Dei*, dai *Casi degli uomini illustri*, dal *Comento* a Dante. Or che libri son questi? Son libri ottimi per molti rispetti, libri su cui riposa in gran parte la riputazione del Boccaccio come umanista ed erudito, ma libri che hanno, quanto all'argomento che ci occupa, sia lecito dirlo, un vizio comune e non piccolo, quello cioè di essere, in tutto o in parte, frutti piuttosto tardi dell'ingegno del poeta, di appartenere più o meno all'età decadente di lui. La *Genealogia degli Dei*, sebbene cominciata negli anni giovanili, non uscì dalle mani del suo autore prima del 1373, due soli anni innanzi alla morte. La interpretazione naturale che il Boccaccio dà in questo suo trattato di molti miti dell'antichità classica fa testimonio di una mente tutt'altro che inviluppata negli abiti intellettuali del medio evo, e può ancora porgere occasione di meraviglia a noi, tanto più addentro di lui nei misteri della mitologia; ma nessuno è in grado di dire che cosa, nel corso del lungo lavoro, egli abbia aggiunto o tolto all'opera sua. Così ancora non prima di quello stesso anno 1373 uscì in pubblico il libro dei *Casi degli uomini illustri*. Quanto al *Comento*, esso fu in quell'anno medesimo cominciato, e il Boccaccio, soprappreso da gravissima infermità, e poi dalla morte, non potè condurlo a termine. Il libro dei *Casi* dunque, il *Comento*, e, in parte almeno, anche le *Genealogie*, sono opere senili del Boccaccio, e questa loro qualità dà più che sufficiente ragione di certi caratteri e di certe tendenze che si notano in esse.

La vecchiezza, tutti lo sanno, è assai più inclinata alla superstizione che non la gioventù. Il sentimento della decadenza crescente, la preoccupazione angustiosa di una prossima fine, il sospetto d'insidie celate e di subiti danni, a cui non può fare più schermo l'affievolita natura, lo sfiacchimento della mente, che di signora ridiventa serva, lo stesso arcano della morte che come più incombe più riempie l'animo di meraviglia paurosa, dispongono e quasi forzano a una in-

clinazione così fatta. Nel detto: *aniles fabulae*, non è senza grande ragion quell'epiteto. Ed è noto ancora come risorgano irresistibili nel vecchio i sogni e le ubbie onde fu malamente nutrita la mente del fanciullo.

Il Boccaccio ebbe anticipata vecchiezza. I primi segni di scadimento fisico erano già apparsi, quando, a provocare ne' pensieri e nella vita di lui un totale rivolgimento, ecco capitargli addosso il certosino Gioachino Ciani con quella diavoleria delle visioni e delle minacce del santo frate Pietro de' Petroni. Io non ho bisogno di ripetere questa storia notissima, alla quale, non so perchè, si vuole da taluno scemare importanza. Quanto il Boccaccio ne rimanesse sbigottito, e come, ravveduto, si proponesse di fare ammenda de' suoi trascorsi, è noto del pari. Egli rinnegò i frutti migliori del suo ingegno, detestò l'opera maggiore, per cui il nome suo vive e vivrà perpetuo nella memoria degli uomini, e ci volle tutta l'autorità del Petrarca per impedirgli di vendere i libri con tanto amore e con tante fatiche raccolti, rinunziare a ogni studio, darsi all'anima interamente. L'infelice avvenimento non ringiovanì certo il Boccaccio, anzi confermò in lui la già sopravvenuta vecchiezza. E che questa vecchiezza non fosse nemmen prima solamente fisica, ma dovesse, in parte, essere anche morale, lo prova il fatto stesso; giacchè il Boccaccio, grandissimo beffatore di frati, e canzonatore di loro miracoli, si sarebbe dato assai poco pensiero dei sogni di fra Pietro e delle prediche di fra Gioachino, se fosse durata in lui la giovanile baldanza e vivezza del pensiero, l'antico vigore della ragione, e la secura autonomia del giudizio. Dicono che irreligioso e miscredente il Boccaccio non sia mai stato, e ne recano le prove. Io non lo nego; sebbene si vorrebbe vedere quanto le prove valgano, e quanto addentro ci mettano nella coscienza del nostro autore: ad ogni modo gli è certo che la fede non gli diede mai briga soverchia negli anni della gioventù e della virilità più rigogliosa.

La visita di fra Gioachino dovette produrre un doppio effetto nell'animo del Boccaccio; rinfocolarvi la fede non ben calda, ed eccitarvi il senso del meraviglioso rimasto insino allora sopito. Dando fede al racconto mirabile del frate, il Boccaccio veniva a mettere il piede sopra la via maestra della superstizione e della credulità, via sulla quale un passo tira l'altro, e ad ogni passo si perde un tanto di spirito critico e di libertà di giudizio. Se, per esempio, egli credeva alla veracità dei sogni, questa sua credenza doveva farsi più certa che mai. Se aveva opinione che i moribondi vedessero le cose avvenire, questa opinione doveva levarsi in lui al disopra di ogni

dubbio. Pentito d'avere speso le forze dell'ingegno in opere che ora gli paiono riprovevoli, il Boccaccio rifugge dal libero esercizio del suo pensiero, e si dà a lavori di compilazione e di erudizione, nei quali la sua mente è come infrenata dal soggetto, si fa recettiva delle opinioni altrui, e perde a poco a poco l'abito e il gusto della critica. La condizione di spirito, in cui egli per tal modo si ridusse, ebbe necessariamente ad aggravarsi quando l'infermità prese a travagliare l'organismo già affaticato. Nella state del 1372, o in quel torno, il Boccaccio potè credersi in fin di vita. Nella lettera che scrisse allora all'amicissimo suo Maghinardo de' Cavalcanti, lettera tutta inspirata a sensi di profondo sconforto, egli, detto de' mali fisici che lo affliggevano, non tace i morali: avversione per lo studio, odio pei libri, indebolimento delle facoltà mentali, perdita della memoria. Il pensare gli si era fatto difficile, e tutti i suoi pensieri erano rivolti alla morte e al sepolcro (1). In quel tempo appunto egli adoperava lo stremo delle sue forze intorno al laborioso *Comento:* non doveva lo studio del *poema sacro*, la cui azione si svolge tutta nei regni del soprannaturale, inclinar più sempre l'animo angosciato del comentatore verso il meraviglioso, ottundere in esso il senso del reale, farlo vago di quanto trascende l'esperienza, o vince la ragione? Nel *Comento*, più che in altra scrittura del Boccaccio, occorrono frequenti segni di credenza superstiziosa; ma e' non poteva essere diversamente. Noi non dobbiamo già meravigliarci e scandalizzarci di alcune non gravi superstizioni penetrate negli scritti senili del novellatore pentito e turbato; bensì dobbiamo meravigliarci che il numero loro non sia molto maggiore, e molto più trista la lor qualità.

Ma perchè giudicare superstizioso il Boccaccio sulla testimonianza de' suoi scritti senili? Perchè, ravvisato, o creduto ravvisare certo aspetto del vecchio, dire: tale fu l'uomo? Perchè non cercare piuttosto i documenti del suo pensiero e della sua credenza nelle opere da lui composte nel tempo migliore? Perchè non rintracciarle, sopra tutto, in quell'immortale *Decamerone*, in cui il poeta mise la miglior parte di sè, e che in ogni sua pagina attesta il vigore degli anni e dell'intelletto? Ponetevi a questo studio, e vedete come si giunga a tutt'altra conclusione e a tutt'altro giudizio.

(1) *Le lettere edite ed inedite di Giovanni Boccacci tradotte e commentate da* F. Corazzini, Firenze, 1877, p. 281.

II.

Io non dirò col De Sanctis che il *Decamerone sia una catastrofe, o una rivoluzione, che da un dì all'altro ti presenta il mondo mutato* (1). Non lo dirò, perchè non credo a queste catastrofi letterarie più che dagli scienziati non si creda alle catastrofi geologiche; perchè ho ferma fede che la legge di evoluzione, la quale governa le cose tutte che vivono, e, forse, anche quelle che non vivono, non patisce eccezione; perchè ho per sicuro che se un libro può molto nel rifare uomini e cose, il mondo è già profondamente mutato quando appare il libro che porge, come dipinta in un quadro, la mutazione. Quando si dice *fonti del Decamerone*, s'intende parlare dei luoghi d'onde provengono, per via più o meno lunga, i temi delle novelle raccontate nel libro; ma nel libro non ci sono le novelle soltanto; ci è anche un complesso d'idee, di sentimenti e di giudizii, un modo di considerar la vita, un indirizzo generale di mente, che paiono essere in tutto il fatto dell'autore, e che fatto suo non sono se non in parte. Anche di queste cose ci sono le fonti; ma non è così agevole dire quali e dove sieno, come non è agevole indicare la fonte di un fiume che nasca d'infiniti rivoli, di scaturigini sparse e recondite. Le fonti sono nel pensiero, ancora malamente determinato, di una età tutta intera; il che è tanto vero, che quando poi il libro è nato, nel quale un nuovo pensiero si affaccia in forme vigorose e scolpite, gli uomini di quella età lo riconoscono per cosa loro e si compiacciono in esso. Dico ciò perchè non voglio presentare il Boccaccio come un eroe del libero e spregiudicato pensare, nato di sovrumani connubii, e perchè, con affermare che il suo modo di sentire e di giudicare ha pur le sue ragioni nel pensiero de' tempi, non credo di fargli maggior torto di quello si faccia a un bell'albero rigoglioso con dire che esso si nutre degli elementi della terra in cui figge le radici, e degli elementi dell'aria in cui distende i rami e le foglie. Del resto, io non ho qui a parlare del *Decamerone* in quanto ha significazione storica generale, ma ho da parlarne solo in quanto porge documento dell'animo del suo autore rispetto alla credenza superstiziosa. E il documento, a mio credere, non potrebbe essere nè più favorevole, nè più esplicito.

(1) *Storia della letteratura italiana*, v. I, p. 287.

Incominciamo dalla Introduzione.

Nella Introduzione, com'è noto, il Boccaccio descrive la spaventosa peste del 1348, uno dei più tremendi flagelli che la storia umana ricordi, perchè si calcola che nel giro che fece per l'Europa uccidesse non meno di 25,000,000 di persone. Quale occasione migliore di questa per lasciarsi trascinare dalla fantasia e dare un tonfo nel meraviglioso e nel soprannaturale più sformato? Ma mentre qua e là per l'Europa le menti eccitate dalla paura si smarrivano in mille strane immaginazioni (1), sino a credere la moria opera dei demonii, il Boccaccio, serbando la serenità del giudizio, non dice altro, se non che essa sopravvenne *per operazion de' corpi superiori*, o per l'ira di Dio, a correzione della iniquità umana. Qui, senza dubbio, la superstizione fa capolino; ma il poco che se ne mostra è proprio un nulla in confronto di ciò che hassi altrove; e toccato appena delle cause, il Boccaccio passa a fare quella magistral descrizione degli effetti fisici e morali del morbo, la quale tutti conoscono e rivela qualità di osservatore eminenti. In certo luogo accenna a *diverse paure ed immaginazioni* che nascevano negli animi conturbati, ma non dice quali fossero. Nel *Comento* invece ne ricorda una con le seguenti parole: (2) " E se io ho il vero inteso, perciocchè in quei tempi io non ci era, io odo, che in questa città (Firenze) avvenne a molti nell'anno pestifero del MCCCXLVIII, che essendo soprappresi gli uomini dalla peste, e vicini alla morte, ne furon più e più, li quali de' loro amici, chi uno e chi due, e chi più ne chiamò, dicendo: vienne tale e tale; de' quali chiamati e nominati, assai, secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti, e andatine appresso al chiamatore. „ Il *Comento* fu scritto vent'anni dopo l'Introduzione; ma il Boccaccio, pur lasciandosi andare a raccontare il miracolo, non nasconde un certo dubbio che gli si leva nell'animo. Vent'anni innanzi egli non lo aveva creduto meritevole di ricordo; e in fatto, come avrebbe potuto pensare altrimente chi, accingendosi a narrare cosa tutt'altro che soprannaturale ed incredibile, qual è quella dell'appiccarsi del contagio agli animali, non pare che sappia scusarsi abbastanza, ed esce in queste precise parole che si leggono nella In-

(1) Se ne può vedere un saggio nella Cronica di Matteo Villani, l. I, c. III, in fine. In molti luoghi fu data colpa del contagio agli ebrei, che pagarono a caro prezzo, secondo il solito, l'ignoranza e il fanatismo dei loro persecutori. Cf. Hecker, *Die grossen Volkskrankheiten des Mittelalters*, Berlino, 1865, p. 57 sgg.

(2) Vol. II, p. 19.

troduzione: " Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi? „ Certo, chi andava così peritoso in riferir cosa, insolita, se vuolsi, ma al tutto naturale, non doveva essere troppo disposto a raccoglier leggende e a dar loro lo spaccio.

La novella 1ª della I giornata ha per noi molta importanza. In essa il Boccaccio racconta assai piacevolmente la storia di quel Ser Ciappelletto, che avendone fatte d'ogni risma in vita, muore, in virtù di una falsa confessione, in concetto di santità, e, dopo morto, fa miracoli e dispensa grazie ai suoi molti e creduli devoti. In più altre novelle il Boccaccio si fa beffe della santità bugiarda; ma in questa egli va più oltre, e se non deride a dirittura, mette in mala vista, senza voler parere, e con l'usato suo accorgimento, il culto smodato dei santi, e le pratiche ond' esso è occasione al volgo, pratiche in cui poco o nulla è che s'innalzi sopra la superstizione più grossolana, e biasimate assai volte dagli uomini di fede più illuminata. Nelle letterature del medio evo non mancano altri esempii e documenti di satira contro sì fatto culto. La storia di San Nessuno, *contemporaneo di Dio padre, e in essenza consimile al figlio*, è un'ardita e abbastanza gustosa parodia di quelle prediche fratesche, in cui si celebravano le virtù e i miracoli dei santi patroni (1). Nella letteratura francese abbiamo Saint Tortu e Saint Harenc, e nell'italiana San Buono. Santa Nafissa, di cui parla il Caro, e narra l'opere benedette l'Aretino in uno de' suoi *ragionamenti*, appartiene al Rinascimento. Ma la novella del Boccaccio tende a scalzare le basi stesse del culto dei santi. Se un solenne gaglioffo può, con una semplicissima gherminella, farsi credere santo, chi ci assicura che molti santi del calendario, onorati in sugli altari, non sieno stati gaglioffi? L'ultima, più solenne e più irrecusabile prova della santità, il miracolo, diventa ingannevole anch'essa, se sul sepolcro d' uno scelerato possono avvenire quegli stessi prodigi che sui sepolcri dei santi uomini. " E se così è, „ nota il Boccaccio con fine ironia, " grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale, non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo, per mezzano della sua grazia, ricorres-

(1) *Historia Neminis, mitgetheilt von* W. Wattenbach, *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1866, col 381 sgg.

simo. „ Dunque indifferente la qualità del mezzano; dunque inutile il mezzano stesso, se a muovere la grazia di Dio il buon animo basta, in qualunque modo esso si dia a conoscere; dunque biasimevole questo ricorrere sempre a mezzani di dubbia fede e di credito incerto, quando la misericordia di Dio ha sì gran braccia che, senza bisogno di sollecitazione o di aiuto,

Accoglie ciò che si rivolve a lei;

dunque assurda, antireligiosa, ridicola quella *distribuzione e division di lavoro* fatta tra i santi, con attribuire a ciascuno una particolare cognizione degli umani bisogni, una giurisdizion propria e una personal competenza in fatto di grazie e di miracoli. Le ragioni che, nel medio evo, fecero sorgere e dilatare oltre misura il culto dei santi, in guisa da torre di grado quasi la intera Trinità, con alterazione profonda della idea cristiana, son note anche troppo. Si badi che io intendo parlare più particolarmente della forma che quel culto assunse tra le plebi mezzo barbare. La principale e la più increscevole la porse il desiderio, naturale del resto in animi grossolani, di conseguire con l'aiuto di patroni potenti, senza merito proprio, senza interna dignificazione, senza operosa volontà del bene, benefizii che invano si sarebbero chiesti alla severa ed incorruttibile giustizia di Dio. Il culto dei santi si risolve in una vera e propria clientela, nella quale il devoto è tenuto a prestare certe servitù, e il santo accorda in ricambio protezione ed aiuto. Ognuno può eleggersi il suo particolare patrono, e non v'è così grande scelerato che non possa sperare mercè sua di salvarsi. Per tal modo l'opera del patrono potrà spesso esercitarsi, non solo intempestivamente, ma ancora in aperta contraddizione con la giustizia, colmando di favori chi manco n'è degno. In più di una leggenda si vede la Vergine riscattare dalla morte o dall'inferno chi, dimentico di ogni legge divina ed umana, non serbò in fondo all'animo efferato altro sentimento irriprovevole che una sterile devozione al nome di lei. In altre si vedono i santi strappare a viva forza dagli artigli dei diavoli le anime dei loro devoti, le quali, non senza giusto decreto del supremo giudice, erano dannate agli eterni castighi. Il culto dei santi, inteso a quel modo, è una grande superstizione cresciuta dentro al cristianesimo, e noi abbiamo buon argomento per dire che a questa superstizione non partecipò il Boccaccio (1).

(1) Una cosa mi par da notare, alla quale non vorrei, del resto, dar

A questo medesimo argomento appartiene il culto delle reliquie, e che cosa pensasse di questo culto il Boccaccio si rileva dalla novella 10ª della giornata VI, dove, con vena comica impareggiabile, è narrata la storia di frate Cipolla. A quale e quanta superstizione di credenze e di pratiche, a quale esercizio d'impostura, desse occasione nel medio evo il culto delle reliquie, è noto abbastanza. I leggendarii, le cronache claustrali, le memorie di chiese infinite, son piene dei documenti di questa triste istoria. Il sentimento che si ritrova in fondo a un culto sì fatto contraddice nel modo più risoluto ai principii essenziali di quella religione dello spirito che è, o avrebbe dovuto essere il cristianesimo. Riappare in esso, mal dissimulato, un feticismo antico, prima e grossa religione degli uomini, riappare la credenza nella magia. La reliquia è un amuleto, o un talismano, il quale, secondo la varietà dei casi, preserva dai morbi, guarda dalla folgore, difende dai ladri, partecipa alle armi vittoriosa efficacia, lega i demonii, assecura contro i perigli del mare, e in mille e mille altri modi protegge, aiuta, salva chi ne è in possesso, e ciò per una sua propria connaturata virtù, la quale può esercitarsi anche se il possessore sia in tutto fuori della grazia di Dio. Così ne' vecchi poemi epici francesi si veggono i maledetti saracini porre ogni opera a procacciarsi le reliquie tenute più care dai cristiani, e, avutele, giovarsene contro di questi, in onta a Cristo. Informe e sconcia superstizione, a più potere favorita e rinforzata dai frati, che si fecero mercanti di vere o false reliquie, moltiplicarono le più reputate, le più stravaganti inventarono, e spesso con l'aiuto loro procacciarono ai proprii conventi assai più riputazione di quello avrebbero potuto fare dando esempio altrui di

troppa importanza, e significato che forse non ha. Il Boccaccio ci dice che il vero nome di Ser Ciappelletto era Cepparello, mutato in quella forma dai francesi, che lo frantesero. Ora Ciappelletto sta per Chapelet, e *chapelet* vuol ben dire in francese, come nota lo stesso Boccaccio, piccolo cappello e piccola ghirlanda, ma vuol anche dire rosario. La devozione del rosario fu introdotta nella Francia meridionale da San Domenico, al tempo delle persecuzioni contro gli Albigesi. È fortuita questa corrispondenza di nomi, o dobbiamo scorgere in essa un' altra intenzione satirica? Il Manni ricorda (*Istoria del Decamerone*, p. 147) una famiglia de' Cepparelli esistita in Prato, e crede nella novella si narri un fatto storico. Fonti di essa non si conoscono: per qualche riscontro vedi Landau, *Die Quellen des Dekameron*, 2ª ed., Stoccarda, 1884, p. 250.

vita santa ed esemplare. Invecchiato, il Boccaccio cedette ancor egli alla universal frenesia, e si diede a raccoglier reliquie: da giovane egli certamente derise la superstiziosa credenza, e la sua novella lo prova.

Frate Cipolla, ignorantissimo, ma facile parlatore, e piacevol compare, andava ogni anno in Valdelsa, come usano questi frati, *a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi.* A promuovere la carità, un po' infingarda, di que' buoni terrazzani, egli, una volta, promette di far veder loro una stupenda reliquia, da lui riportata d'Oriente, una penna dell'Angelo Gabriele, rimasta nella camera di Maria, quando l'angelo venne a farle l'annunzio divino. Questa è satira mordace, che va più direttamente a colpire certe reliquie non meno solenni che strane, le quali si veneravano qua e là nelle maggiori chiese di Europa, come il latte della Vergine, o la lacrima versata da Gesù sopra il corpo di San Lazzaro. E non è se non il principio; perchè, trovati, per la beffa ordinata da due giovani sollazzevoli, carboni spenti nella cassetta ove aveva riposta la penna dell'angelo, la quale non era se non una penna di pappagallo, il frate, senza smarrirsi, entra in uno spropositatissimo racconto dei viaggi da lui fatti per mezzo mondo, e ricorda le reliquie da lui vedute in Gerusalemme, le quali erano: *il dito dello Spirito Santo, così intero e saldo come fu mai; et il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco; et una dell'unghie de' Cherubini; e de' vestimenti della Santa Fè cattolica; et alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente; et una ampolla del sudore di San Michele, quando combattè col diavolo; e la mascella della morte di San Lazzaro et altre.* Poi ricorda come nella stessa città di Gerusalemme avesse in dono da quel santo patriarca *uno de' denti della Santa Croce, et in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello Agnolo Gabriello,* e altro ancora. In Firenze ebbe poi di quei carboni onde fu arrostito San Lorenzo, e son quegli appunto ch'egli ha nella cassetta.

Che in parecchie novelle del *Decamerone,* come nella 2ª della giornata II, nella 1ª della giornata VII, si parla con molta irriverenza di certe orazioni e della loro efficacia, basta qui ricordar di passaggio; e tale irriverenza è, non già in ciò che di esse dicono i personaggi introdotti nella novella; ma nella intenzione che l'autor lascia scorgere, nel riso con cui egli manifestamente accompagna, e vuole sieno accolte dai lettori, le parole dei superstiziosi e dei creduli. Togliere argomento di riso e di beffa dalle

sciocche credenze del volgo è solo proprio di chi non partecipa a quelle credenze. Parlando di frate Puccio nella novella 4ª della giornata III, il Boccaccio dice: " E per ciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude che cantavano i secolari esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori. „ Qui non le orazioni soltanto, ma tutte quasi le pratiche di devozione son giudicate cose da *uomini idioti e di grossa pasta*, non altrimenti da quanto fecero poi più tardi, nel Cinquecento, molti umanisti. Una stolta penitenza, ma non più stolta di molte inventate dal superstizioso ascetismo, dà occasione a quanto poi nella novella si viene narrando, e s'intreccia nel modo più comico, ma più profano ancora, coi fatti tutt'altro che ascetici ond'essa è pel rimanente intessuta.

Che una mente, quale si è quella che il Boccaccio addimostra in queste novelle non dovesse essere troppo inclina a credere nei miracoli s'intende facilmente; e sta il fatto che in tutto il libro non se ne trova uno solo che sia narrato da senno, ma sempre sono burle e ciurmerie, e non se ne cava se non argomento di riso. Nella novella 1ª della giornata II abbiamo un facchino tedesco, alla cui morte in Treviso, sonarono, *secondo che i Trivigiani affermano*, tutte le campane della chiesa maggiore, senza che nessun le toccasse. " Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo, nella chiesa maggiore ne portarono, menando quiv zoppi, et attratti, e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. „ Un Martellino, buffone, si finge attratto e mostra di guarire sul corpo del santo. Scoperto l'inganno, il popolo fanatico gli è addosso, e lo concia pel dì delle feste. Dato in mano al giudice, il malcapitato corre pericolo della forca, finchè il signore della città, udita la cosa, e fattene *grandissime risa*, ne lo manda sano e salvo, col dono di una roba per giunta. E il buon sant'Arrigo si riman con le beffe. Un altro bel miracolo si ha nella novella 2ª della giornata IV, dove frate Alberto si trasforma nell'Angelo Gabriele, con quel che segue. Come lo sciocco Ferondo si muoia, vada in purgatorio, e risusciti per le preghiere del santo abate, si può vedere nella novella 8ª della giornata IV, dove non solamente, a parer mio, si deridono le risurrezioni, ma ancora quei fantastici viaggi nel mondo di là, che con tanta fre-

quenza occorrono nella letteratura leggendaria del medio evo. Ferondo, domandato di molte cose, " a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatòro, et in pien popolo raccontò la revelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello. "

Dalla considerazione delle cose che precedono mi pare si possa ricavare il seguente giudizio. Il Boccaccio, quando componeva il *Decamerone*, non sarà stato un miscredente, ma certo non era un credenzone. Nulla prova che egli negasse i dogmi fondamentali della fede cristiana ; ma tutto mostra che, di fronte a certe pratiche religiose, di fronte al miracolo e alle credenze volgari, egli assumeva un contegno risolutamente scettico e beffardo. Il Boccaccio non era accessibile allora a nessuna forma di superstizione religiosa, e sotto questo aspetto, sarebbe grande ingiustizia, non solo il dire che egli si manteneva tuttavia al *basso livello del medio evo*, ma il non riconoscere che sopra quel livello si levava di molto.

III.

Oltre le superstizioni di carattere più particolarmente religioso, molte ve ne sono, le quali con la credenza religiosa o non han che vedere, oppure hanno solamente certa attinenza più o meno larga. E anche per queste si possono trovare nel *Decamerone* i documenti del pensiero del Boccaccio.

Anzi tutto si vuole avvertire novamente che certe opinioni, sebbene contrarie a verità, non vogliono reputarsi superstiziose, fondandosi esse sopra semplici errori di fatto. Nella novella 7ª della giornata IV si narra come Pasquino e la Simona morissero dopo essersi fregata ai denti una foglia di salvia, e come dell'esser divenuta velenosa la salvia fosse cagione una botta, o specie di rospo, che trovandosi nel cesto della pianta l'aveva col fiato attossicata. Che il rospo fosse velenoso fu credenza comune nel medio evo, derivata dagli antichi. Alessandro Neckam, nel suo libro *De naturis rerum*, Corrado di Megenberg, nel suo *Buch der Natur*, ed altri, dicono che il rospo mangia volentieri la salvia, e comunica spesso il suo veleno alle radici di essa. Checchessia di ciò, al rospo, oltre a parecchie qualità naturali abbastanza strane,

non poche se ne attribuivano soprannaturali e diaboliche. Cesario di Heisterbach racconta la meravigliosa storia di un rospo, che ucciso più volte, bruciato e ridotto in cenere, perseguitò senza requie il suo uccisore, finchè potè morderlo e vendicarsi (1). Nelle pratiche di magia il rospo figura continuamente. Il Boccaccio nella sua novella non accenna se non ad una proprietà naturale.

Che il Boccaccio credesse nei sogni fu già avvertito di sopra, e di questa sua credenza fanno ancora testimonio sicuro le novelle 5ª e 6ª della giornata IV, e la 7ª della giornata IX. Di questa credenza, la quale non appartiene ad ogni modo alla superstizione più grossolana, non voglio scusarlo; ma è da notare peraltro che egli non la seguita senza recarvi qualche restrizione. Cominciando a narrare la novella dell'Andreuola e di Gabriotto, Pamfilo, che esprime qui evidentemente la opinione dell'autore, dice: " . . . . . molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose che vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegrano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quelli che niuno ne credono, se non poi che nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendo, per ciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. „

Tra le molte credenze superstiziose del medio evo una delle più diffuse e delle più irrazionali fu quella che attribuiva alle pietre preziose svariate virtù soprannaturali. Basta leggere il *Liber lapidum* che va sotto il nome di Marbodo, vescovo di Rennes (morto nel 1123) e gl'innumerevoli *Lapidarii* che ne derivano, per vedere a quali stranezze quella credenza, ereditata del resto in massima parte dagli antichi, potesse giungere. C'erano pietre che rendevano invulnerabili, pietre che assicuravano la vittoria, pietre che componevano le discordie, pietre che davano la sanità, pietre che fugavano i diavoli, pietre che mettevano in grazia di Dio. Gli è certo cosa strana, e tale da poter offrire argomento a più di una considerazione, il vedere come nella opinione dei superstiziosi le pietre potessero, per virtù propria, operare moltissimi di quegli effetti mirabili a cui le reliquie dei santi erano atte solo per una specie di partecipazione di grazia divina. Che il Boccaccio non prestasse fede alcuna a quelle fole, tuttochè confermate dall'autorità di scrittori di molta riputazione, come Isidoro di Siviglia, Alessandro Neckam, Alberto Magno, Vincenzo Bellovacense, ed altri in gran numero, si può sicuramente argomentare dalla no-

(1) *Dialogus miraculorum*, l. X, c. 67.

vella 3ª della giornata III. Notisi che quelle fole sono riportate per intero nel *Poema dell'Intelligenza*, e dal Sacchetti in un suo trattatello *Delle proprietà e virtù delle pietre preziose;* e nel *Novellino* si racconta molto seriamente come il Prete Gianni mandò a donare all'Imperatore Federico II tre preziosissime gemme, delle quali l'una aveva questa virtù, che rendeva invisibile chi se la recava in pugno. Alle virtù delle pietre Marsilio Ficino credeva ancora, e così pure Giambattista Porta e Simone Majolo. Nella novella del *Decamerone* testè citata si tratta appunto di una pietra che ha virtù di rendere invisibile, l'elitropia, alla quale Marbodo attribuisce, oltre a questa, parecchie altre qualità mirabili, come di dare spirito profetico e buona reputazione, assicurare l'incolumità, ecc. L'eroe della novella del Boccaccio è quel Calandrino, che anche altrove, nel *Decamerone*, fa così bella figura, e il cui nome è passato in proverbio. Che certe fanfaluche si mettano appunto in istretta relazione con la insuperabile sciocchezza di lui, è già buono argomento a giudicare del concetto in cui quelle fanfaluche si hanno dall'autore. Udendo l'astuto Maso, che vuole burlarsi di lui, parlare delle virtù delle pietre preziose, Calandrino domanda ove tali pietre si trovino, e Maso risponde " che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengòdi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denajo et un passero giunta, ecc. „ Richiesto da Calandrino, se di quelle pietre, non si trovino anche là, presso a Firenze, Maso risponde che sì, essercene due di grandissima virtù, i macigni da Settignano e da Montisci, di cui si fanno le macine da molino, e l'elitropia, che rende l'uomo invisibile. Vago di trovare tal pietra, Calandrino, coi due famosi burloni Bruno e Buffalmacco, ne va in cerca nel letto del torrente Mugnone, e ci fa quell'acquisto che nella novella si può vedere e che qui non accade ripetere. Non poteva il Boccaccio schernire più saporitamente la sciocca credenza; nè si obbietti che nel *Filocopo* egli parla di certo anello dotato di virtù miracolose, perchè ei non ne parla se non per maniera di finzione romanzesca, e senza credervi più di quello credesse l'Ariosto all'Ippogrifo.

Un'altra superstizione assai diffusa nel medio evo fu quella delle malie amorose, e contro questa direi che il Boccaccio dovesse avere un'avversione particolare. Il Boccaccio conosce troppo bene il cuore umano, e nella cognizione di quella che si potrebbe dire storia naturale dell'amore non v'è chi gli vada innanzi. Egli sa come l'affetto nasca spontaneo o provocato, come cresca e si nutra, ov'abbia le radici, a quali vicende soggiaccia, come venga meno e si spenga. Egli

ha dell'amore un concetto talmente *naturalistico* che nessuna credenza superstiziosa vi si potrebbe appiccare. Miracoli d'amore egli non conosce se non dovuti a gioventù, a bellezza, a gentilezza d'animo, a naturale concupiscenza: son queste le vere malie a cui si deve ogni amoroso effetto. A che pro i filtri se la seduzione può trionfare di ogni animo più restio? Non v'è incantamento che possa aver più forza d'uno sguardo, di una paroletta, di un riso. Di un'amorosa malia si discorre nella novella 5ª della giornata IX; se non che, a farci intendere sin dalla bella prima quale sia la disposizione d'animo dell'autore, ecco anche qui farcisi incontro il buon Calandrino, il *nuovo uccello*, a cui non è fandonia che non si possa dare ad intendere. Calandrino, pazzamente invaghito di una femmina di mal affare, ricorre per aiuto a Bruno, il quale fa di carta non nata un certo suo breve magico e dà a credere all'innamorato che, tocca con esso la donna, questa non potrà fare che non lo segua dove più a lui piacerà di condurla. Il povero Calandrino, secondo il solito, paga le pene della sua credulità, uscendo dall'avventura tutto pesto e graffiato. Altre più gravi e complicate malie s'hanno nella novella 7ª della giornata VIII, ma non per altro fine che per servire ad un fiero inganno e ad un'atroce vendetta. Cagione del tutto anche qui una sciocca credulità. La Elena è abbandonata dall'amante suo, e non può darsene pace; la fante " non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso,..... entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione. "

Che cosa, del resto, il Boccaccio sentisse degl'incanti, degli affatturamenti, della tregenda e dell'arti magiche in genere, si scorge chiaro dalle novelle 3ª e 9ª della giornata VII, 6ª e 9ª della giornata VIII, 10ª della giornata IX. In quest'ultima è assai piacevolmente messa in canzone la credenza che, per arte magica, gli uomini si possano mutare in bruti, e in tutte l'altre i pretesi incantamenti non servono se non a dar materia di beffa e di riso. Nella novella 9ª della giornata VIII è ricordato il famoso negromante Michele Scotto, assai spesso ricordato nelle scritture di quella età. Dante lo pone in inferno, dicendo di lui

che veramente
Delle magiche arti seppe il giuoco (1).

(1) *Inf.*, c. XX, vv. 116-17. Questo Michele Scotto altri non è che il noto filosofo del secolo XIII, autore del *De secretis naturae* e di altri trattati. Fu un tempo in corte di Federico II e passò per suo astrologo e negromante.

Di certe sue profezie fanno ricordo Giovanni Villani e Salimbene nelle loro cronache. Fazio degli Uberti dice che egli

per sua arte
Sapeva Simon Mago contraffare (1)

e grandi meraviglie raccontano di lui Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana ed altri commentatori di Dante, e Giovanni da Prato in una delle novelle inserite in quel suo romanzo, cui il Wesselofsky pose titolo *Il Paradiso degli Alberti* (2). Altre ne ricorda, ma per giuoco, il Folengo nella maccheronea XVIII del *Baldo*. Nè più seriamente del Folengo dobbiam credere che intendesse ragionare di lui il Boccaccio, il quale nella sua novella lo fa ricordare quale *gran maestro di nigromanzia* a Bruno, non con altro fine che di burlarsi di maestro Simone.

Si potrebbe obbiettare che nelle novelle 3ª e 9ª della giornata X, il Boccaccio racconta di prodigi operati per arte magica come di cose veramente accadute. Nella prima si narra di un fiorente giardino fatto sorgere di pien gennaio da un negromante, storia narrata anche di Alberto Magno e di molti altri presunti incantatori; nella seconda, ch'è la notissima storia di messer Torello e del Saladino, si racconta del buon cavaliere cristiano, come per arte magica, in una notte, fu trasportato sur un letto da Alessandria d'Egitto a Pavia. Ma queste due novelle, tanto provano che il Boccaccio avesse fede nella magia, quanto che l'avesse il Goethe può provare il *Fausto*. Qui abbiamo due temi di racconto assai diffusi nel medio evo e che il Boccaccio accoglie nel *Decamerone*, non perchè li creda veri, ma perchè li conosce assai vaghi, e tali da poterne con l'arte sua far ottimo uso. Accoltili, s'egli vuole che ne segua l'effetto, bisogna non tocchi alla loro menzogna; e in fatto egli si guarda, contro l'usanza sua che per più esempii abbiam potuto vedere in altre novelle qual sia, di dir pure una parola che lo mostri incredulo, o volga in beffa la credenza altrui. Così facendo egli segue un supremo precetto dell'arte, non già la sua propria opinione, la quale è sin troppo chiarita da tutte le altre testimonianze che siam venuti notando. Il parlare seriamente di una cosa non può essere indizio di fede, quando c'entrino le ragioni dell'arte e della storia, mentre è prova certa d'incredulità il parlarne con ironia o con riso.

(1) *Dittamondo*, l. II, c. 27.

(2) È, assai più in lungo, la novella XXI del *Novellino* (testo Gualteruzzi), nella quale peraltro il nome di Michele Scotto non occorre.

Questa considerazione vale anche per ciò che mi rimane a dire delle apparizioni e dei fantasmi.

Nella novella 3ª della giornata V si narra di quella bellissima e formidabile apparizione veduta da un giovine di Ravenna nella pineta di Chiassi, quando s'incontrò in una donna ignuda che fuggiva, inseguita da due grandi mastini e da un cavaliere bruno montato sopra un cavallo nero. L'apparizione è qui data per reale, e quella donna e quel cavaliere per vere anime dannate in atto di esercitare esse stesse il castigo loro imposto. Il Boccaccio tolse la storia della apparizione da Elinando, o dal Passavanti, ma l'innestò in un racconto tutto naturale ed umano, e, per giunta, la fece servire ad un fine cui certo non avevan pensato coloro che la narrarono primi. Alle mani del Boccaccio l'apparizione diventa una *macchina* di racconto romanzesco. Nella novella 10ª della giornata VII un giovane popolano, stato gran tempo amante di una sua comare, muore, e dopo qualche giorno, apparisce, secondo certo accordo fatto, ad un suo amico, per dargli nuove dell'altro mondo e per dirgli, che cosa? che di là non si tiene conto alcuno dei peccati commessi con le comari, e non se ne paga nessuna pena. Parodia bella e buona di quelle apparizioni d'anime dannate o purganti onde i leggendarii del medio evo son pieni. Che razza di fantasima poi sia la fantasima scongiurata da Gianni Lotteringhi e dalla moglie sua nella novella 1ª della giornata VII, e di che maniera sia lo scongiuro, non ho bisogno di ricordare. Nella già citata novella 3ª della giornata III, raccontando Lauretta come l'abate fosse creduto esser l'anima di Ferondo che andasse in giro facendo penitenza, dice che ciò porse argomento di molte novelle *tra la gente grossa della villa*. Il mondo dei fantasmi non era un mondo in cui potesse compiacersi una mente come quella del Boccaccio, aperta solo ai colori e alle forme del mondo reale, una fantasia come la sua, pittrice e scultrice della vita. Il temperamento secondava in lui la coltura, ed entrambi congiunti non gli permettevano di smarrirsi nel regno nebuloso dei sogni.

Dal sin qui detto parmi risulti in modo assai chiaro che il Boccaccio, quanto a superstizione, non solo non s'allenta dietro al medio evo, ma anzi se ne trae fuori tanto quanto è possibile ad uomo di quel tempo. Io non voglio negare che anche il Petrarca non abbia in questa parte meriti grandissimi, perchè in troppi luoghi delle sue opere se ne ha solenne testimonianza; ma non parmi ci sia ragione di mettere il Boccaccio tanto al disotto di lui, nè credo giusto trar l'uno sulle più alte cime del sano ed illuminato pensiero per lasciar l'altro giù nella valle della superstizione. E il Petrarca e il Boccaccio

non sono uomini nuovi se non in parte; entrambi sono ancora legati al passato; entrambi si rivolgono e tornano ad esso. Quale dei due n'uscì maggiormente? Quale vi retrocesse più addentro? Non è cosa agevole dirlo. Il Boccaccio detestò gli studii prima adorati, rinnegò l'opera sua maggiore; ma di lui, ad ogni modo, noi non abbiam libri da mettere a riscontro del *Secreto*, dei *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, del *Trattato della vita solitaria*, coi quali il Petrarca, non per una od altra opinione particolare, ma per il sentimento stesso della vita e per gli abiti della mente ripiomba nel medio evo a capo fitto. L'ascetismo del Petrarca il Boccaccio non lo conobbe.

A. GRAF.

L'ANIMA DI UN ARTISTA

(**Memorie postume di Francesco Mosso pittore,** pubblicate da Marco Calderini. — Torino, Roux e Favale, 1885).

(Continuazione e fine).

VI.

Il Mosso è, o mi pare, tutto sincerità nel parlare dei proprii amori. E tale schiettezza in un tema, nel quale si riesce tanto facilmente bugiardi verso gli altri e verso sè stessi, deriva, io credo, da ciò, che, mentre all'arte e ai fervori per la natura e alle contraddizioni dell'animo e ad altri argomenti egli torna a ogni tratto, ragionandone qua e là di proposito, alle inclinazioni e passioni per le donne non si ferma, tocca alla sfuggita, senza tentare quasi mai di frugarsi dentro nelle viscere, al fine di cavare da un così fatto studio un costrutto di filosofia erotica. Non importa di scrivere avendo in mente la vetrina del libraio per inchinare alla inconscia menzogna, segnatamente nelle confessioni amatorie; basta proporsi di ficcare lo sguardo nel fondo del nostro cuore. Gli amori calmi e limpidi, quelli che lasciano trasparire netto il fondo, non sono davvero frequenti, e dipendono insieme da cause esterne e da cause interne, fra le altre la serena virtù della persona amata e la placidezza inalterabile della persona amante. Ora, di questo raro amore si discorre poco: non c'è sugo a ciarlarne, dacchè colui stesso che lo prova, quasi non se ne accorge, come l'uomo compiutamente sano non s'avvede della salute. Uno che ripetesse: *io so perchè amo, io*

so come amo, io sono felice, sarebbe lì lì per isciuparsi la felicità e perderla: ne avvertirebbe la monotonia.

Non v'ha in questa terra mortale felicità vera di nessuna specie senza la monotonia, o, per dirlo altrimenti, senza la riposata abitudine; ma la più grande nemica del godimento pieno, durevole e quindi monotono è l'attività ricercatrice dello spirito umano. Somigliamo ai bimbi: spezziamo il nostro cuore per guardarvi dentro; come fosse un gingillo. Oh, benedetta scienza del bene e del male esercitata sopra noi stessi! Non giova a farci migliori, perchè l'istinto è quel che è, e serve a renderci malcontenti, a mostrarci dipinte di allettevoli colori le cose nuove, a gettarci, non foss'altro con la fantasia, nelle avventure della vita. Non so se l'ignoranza della mente sia una condizione di felicità, ma è condizione di felicità l'ignoranza del cuore.

Di solito l'amore, essendo agitato e torbido, non lascia scorgere il fondo. Si dovrebbe amare solamente il buono, il bello e l'utile, anche badando alla pratica materiale della nostra esistenza; ma questo accade di rado. Ora, una delle due: o noi crediamo di amare in una donna il buono, il bello e l'utile, amando in realtà una donna in cui tali qualità, più o meno difettano, che è il caso quasi generale, e allora noi inganniamo ingenuamente noi stessi; o noi sappiamo che quelle qualità mancano nella persona amata, e non ostante persistiamo ad amarla, e allora l'amore irragionevole è una prova che il senso cieco o l'assurdità della passione vincono il giudizio, e in questo caso che belle sentenze esatte saremmo in grado di pronunciare sopra di noi? Ragionando dunque intorno ai nostri amori, noi, salvo le scarse eccezioni, in cui alla parola si dovrebbe preferire il silenzio, non possiamo dire altro che corbellerie: corbellerie qualche volta sublimi e profonde, da cui nacquero poemi, romanzi, drammi, commedie, filosofie, leggende, i più vitali parti della intelligenza umana in tutta la terra civile dalla remota antichità al giorno d'oggi. Certi popoli sembra che non sieno esistiti al mondo per altro che per lasciarci codesti immortali e commoventi capricci dell'affetto fantastico. Quanta passione, quanta verità, letterariamente parlando; quanto artifizio, quanta ipocrisia, umanamente parlando! E pensare che certe cose, chi le sente davvero nel fondo, ha bisogno di tenersele tutte per sè, quasi che lo svelarle le profani e corrompa!

Più del bel trovatore, un poco parassita, come qualcuno dei nostri sommi poeti cinquecentisti, più del canonico di Valchiusa, più — Dio me lo perdoni! — del marito di Gemma Donati, più del no-

bile lord, che dalla veneziana Cogni si lasciava chiamare *Can de la Madona*, più dell'olimpico genitore di Margherita e del Werther, più del cantore di *Rolla*, più dei grandi, che ci fanno sospirare, piangere, fremere, sanno amare il buon fittaiuolo mezzo rustico, il modesto impiegato con le dita tinte d'inchiostro, il ragioniere pieno zeppo di cifre, il notaio nutrito di carta bollata, l'agiato mercantuzzo ed il grasso bottegaio: tutti quelli, in conclusione, che dall'una parte non sono stretti alla gola dalla povertà spietata, perchè, s'ha un bel predicare il contrario, la miseria inacerbisce o perverte troppo spesso gli affetti, e dall'altra parte non sono tirati fuori del nido dei loro pensieri dalla vanità o dalla immaginazione.

Bisogna distinguere l'amore effettivo dall'amore immaginato, sebbene questo pigli facilmente negl'ingegni vivaci l'aspetto di quello. Certe particolarità recondite, che alla critica prelibata paiono sovente il suggello irrefragabile di schiettezza, vengono suggerite alla penna dallo spirito esercitato nella invenzione, osservatore attento dei moti della natura, e sopra tutto creato da Dio con l'istinto d'indovinare gli animi degli altri e di sapere risolvere con sicurezza maravigliosa il seguente problema, il quale ai più, pensandoci anni ed anni, riescirebbe insolubile: — Il tale, posto nelle tali condizioni e circostanze, che cosa sentirebbe, farebbe e direbbe? — Non vi siete mai imbattuti in uomini e specialmente in donne del popolo, ignorantissimi di tutto, goffissimi se si tratta di argomentare, i quali narrano gli avvenimenti con infinite minuzie, descrivendo nel loro dialetto luoghi non visti, riferendo dialoghi non uditi, e con tale accento di convinzione e di verità, che giurereste di essere innanzi a fedelissimi testimoni oculari ed auriculari? Nè intendono di ingannarvi. Se chiedete loro: — Avete proprio visto, avete proprio udito? — risponderanno, con dispiacere e con un poco di esitazione, di no; ma sono ingannati, mentre parlano, essi stessi dalla loro immaginazione, piccoli Goldoni e Molieri o Aristofani ignoti.

Oh il genio, il quale metteva di faccia allo Shakspeare, a Dante quelle innumerevoli persone vive, ch'essi ci hanno serbate vive, in tutto, abbracciando gli orrori del vizio più ignobile e le soavità della innocenza più candida, e trovando nell'uno e nell'altra le più nascoste espressioni e i più fuggevoli atteggiamenti del vero: codesto genio poteva tacere appieno quando, lasciato il teatro e il poema e assunta la forma dell'*io*, lo Shakspeare scriveva i *Sonetti* e Dante la *Vita nuova*? Qualche riverbero de' suoi personaggi, di quelli scettici e filosofeggianti e appassionati insieme, non doveva restare in

Guglielmo? E l'Alighieri non era uomo da trasformare il Trivio e il Quadrivio nella ingenua visione divina, che noi crediamo realtà? In certe fantasie basta una scintilla, come poteva essere la piccola Beatrice, perchè secondi una gran fiamma d'immaginamento; anzi, talvolta, in Dante no, forse in Petrarca, la stessa scintilla è un mero pretesto. Fidatevi dei poeti. Guardate allo Stecchetti etico, il quale, redivivo, ci sdottoreggia con tanta sapida competenza della *Tavola* e della *Cucina*. — *Finezza, finezza, finezza, e si ha l'immortalità*, gridò una volta, nel modo che abbiamo visto, il nostro pittore Mosso al proposito dell'arte sua; *finezza, finezza, finezza, e si ha l'immortalità*, gridano gli aristarchi al proposito dei poeti, distinguendo, sceverando, credendo di mettere il dito sulla piaga sanguinolenta, nuovi santi Tommasi illusi.

Il lavoro del cervello, quando si inventa, nani o giganti che si sia, è curioso. Somiglia ai *quadri dissolventi*, ammirati dai bimbi con la bocca aperta nei casotti dei teatri meccanici durante le fiere o il carnevale. Da principio la veduta è una confusione, una nuvola; a poco a poco assume l'apparenza distinta e precisa di colline, di alberi, di animali, di uomini, e tutto illuminato dalla luce dell'alba. Via via il lume cresce: siamo al mezzodì. Poi torna a scemare finchè si giunge al crepuscolo della sera; e scema ancora, e fa notte; e sorge la luna. Altre volte le montagne verdi, sparse di casolari, si ricoprono lentamente di neve, o la bonaccia del mare diventa tempesta, o le figure più ghiribizzose e strampalate s'alternano, si sovrappongono, si confondono, formando un pandemonio di fantasimi cangianti e grotteschi; e di nuovo dal turbinio informe scaturisce la percezione lincea. E questo travaglio cervellotico fatale, che riesce ardentissimo quando si tratti dell'amore, passione massima, va a risolversi in versi o in prosa; ed il cuore si libera. Una canzone, un'ode, una strofa, uno squarcio letterario sono come nelle macchine a vapore la valvola di sicurezza; quanto più si fischia, tanto più ci si sfoga. Chi manca di tale valvola c'è il caso che scoppii. Si legge spesso nelle cronache pettegole dei giornali, di fanciulle che si uccidono per cagione di un amore infelice, di giovanotti che si cacciano una palla di rivoltella nel capo in grazia della sposa infedele o della ganza; ma non sono sacerdoti, per solito, delle Muse, dacchè i bardi si contentano di disperarsi e di accopparsi in rima.

Fra il poeta, il quale scioglie innanzi a'suoi contemporanei un canto immortale sulla figliuola morta, e il povero pizzicagnolo di villaggio, il quale corre di soppiatto, la sera buia, al cancello del

cimitero, offrendo una mancia al custode perchè lo lasci entrare, e, come se commettesse un delitto, reprimendo i singhiozzi, depone pochi fiori sulla croce della fossa, poi tornato in fretta in bottega, non si lascia sfuggire motto con gli sbadati avventori della ferita inguaribile: chi dei due vi pare più disgraziato? Non so se il pizzicagnolo soccomberà; ma il poeta probabilmente, grasso e glorioso, toccherà i novant'anni, cantando sempre di sventure e di morti, dopo averci fatto tutti, vecchi e giovani, lagrimare e fremere.

È naturale: il cordoglio, in principio, è vero cordoglio; se non che, appena entrato nella fase poetica, l'affanno comincia a svagarsi. I buoni versi non nascono armati di tutto punto: bisogna pensare, se non ai concetti, che suppongo germoglino spontaneamente, almeno alla forma, alla rima, alla lima; ed ecco che si accoppia tosto alla emozione desolata, una emozione di compiacimento per le difficoltà superate, e il dolore, che persiste, stringe la mano all'amor proprio, sicchè il poeta finisce a piangere in parte della persona perduta e in parte delle proprie visioni. Queste visioni sono, in somma, nelle trafitture della sorte, un correttivo, che i prosatori posseggono in minor grado dei verseggiatori.

Del rimanente, amore effettivo ed amore immaginato si compenetrano, e le scuole letterarie hanno sovente una influenza sulla vita reale del letterato. L'uomo che, imitando il Musset e altri meno grandi e più dissoluti, canta di donne infami, di lascivie, di vino, di crapule, di bordelli, comincia, un po' perchè vuole studiare dal naturale gli argomenti suoi, un po' perchè si vergogna di sembrare ciarlatano di peccato, a lasciarsi andare alla vita lubrica, avvezzando lo stomaco ai liquori, appiccicandosi mille malanni, e morendo giovine, non per causa delle passioni nè di una brutta indole viziosa, ma per cagione di una affettata scostumatezza, presto, s'intende, diventata natura. All'incontro ecco il manzoniano, manzoniano così per modo di dire, chè non vorrei sembrare poco riverente alla memoria dell'insigne lombardo: si compiace di ripetere il sonettuccio alle comari di casa, ridice con garbo alla sua buona compagnia di parenti la lezione dettata il giorno innanzi in iscuola, canta il talamo, le culle, gli usignuoli, i gigli, e, se gli sfugge una parola audace, si picchia il petto. Forse, chi lo sa? il poeta scapestrato, quando non gli fosse venuta la malinconia di far versi, vivrebbe ancora, ilare e sano; e forse l'altro non sarebbe l'esemplare padre di famiglia e il santo maestro che è. Magari Dio se in questo senso tutti fossero manzoniani! Se non chè, il più delle volte, altro è il dire, altro è il

fare; e mi tornano in mente le due isolette, che *si guardan sempre e non si toccan mai.*

Le memorie, i ricordi, le lettere famigliari sono composizioni, in cui l'amore, quando se ne tratta alla distesa, può stare fra il reale e il fittizio: ora più verso il reale, ora più verso il fittizio, secondo i casi e l'età; ma il nostro Mosso, al quale torniamo finalmente, ha questo vantaggio per apparire sincero, che egli, come ho già detto, tocca dei sentimenti erotici alla lesta, quasi le confessioni gli sfuggissero contro voglia, sicchè, lungi dal trovare i romanzetti belli e fatti, come nell'epistolario di Ugo Foscolo, per citarne uno, bisogna contentarsi di raccapezzare qua un periodo, là una frase, ricostituendo con gli sparpagliati brandelli un qualche costrutto. Il lavoro, ad ogni modo, non so se per il lettore, ma per me è dilettevole, ed è per questo che mi ci metto.

VII.

Cominciò dagli amori montanini, e li ricorda con poche parole, con qualche esclamazione, immedesimandoli nella natura alpina. Sono macchiette piccole, colpi di pennello in mezzo al vivo quadro di paese; ma sono come quelle pennellate di colore brillante, le quali hanno la prerogativa di ravvivare a un tratto la totale intonazione della veduta. Cancellate la macchietta, il quadro diventa freddo e anche un poco artifizioso.

Aveva sulla tavola, un giorno, due penne di nibbio, raccolte nel giardino zoologico. La loro vista lo alzava col pensiero a'suoi monti di Valle Strona, al piccolo villaggio sospeso tra le rocce, alle casette bianche e pulite, agli abituri affumicati e angusti, ma pieni di pace e di buon umore; e scorgeva, illuminato dalla scarsa luce delle piccole finestre chiuse da vetri verdognoli, il fazzoletto rosso della *Maria bella.* — Il mio primo amore di quindici anni! E quei grandi mobili, serii e neri, con sopra le loro bianche maioliche, l'*armonica* tradizionalmente scordata, un mazzo di carte, dei nonnulla semplici, insignificanti, anche sciocchi, ma ciascuno con la sua storia da ricordare! Oh mie Alpi! Cama, Calcino! quando arrivavo dalle vostre vette, grondando sudore e soffiando come un bue, la graziosa Marianna mi accendeva presto un bel fuoco coi rami dei roveti della montagna, e mi ci scaldavo mentre esso crepitava con una matta allegria. Che delizia quelle ampie scodelle di legno piene di un latte

ricco e fresco! E voi, povere penne di nibbio, quante di simili cime eravate solite a varcare? Ditelo, reliquie inerti! Voi siete tristi adesso come foglie cadute in autunno. Esse pensano sempre al ramo dal quale le staccarono la vecchiaia ed il vento, e voi alle robuste ali colle quali volavate una volta ..... A voi resta la bella risorsa di risalire i monti, se non per vostra virtù, almeno sui cappelli degli alpinisti.

Quest'ultimo è uno di quei motti, che, al pari degli altri citati dianzi, rammenta l'Heine: il sentimento, forse un poco ampolloso, ma robustamente poetico, finisce in un sogghigno.

A Campello ancora gli riapparisce, guardando i monti, la *Maria bella*, che, se fu il primo, non fu il solo amore montagnolo: egli li conosceva tutti quei sassi, quei pini, quei burroni, e conosceva pure *una buona quantità di quelle solide e sane ragazze dal fazzoletto rosso*. Sane e solide sì, ma morivano presto. — T . . . , la povera T . . . di S . . . è morta! esclama il Mosso. È una fatalità. Le ragazze che mi hanno amato, moriranno dunque tutte quest'anno? Ecco la terza. Povera figlia della montagna, così ingenua e così ardente! Va, hai fatto bene a morire. Che miserabile vita era la tua! Fatiche, insonnie, fame, angoscie, privazioni, ed ancora come la tua piccola parte di felicità ti è costata cara! Va, tu sfuggi alle vili beffe degli ipocriti, va e cerca di P . . . , altra martire come te. Le vostre lacrime riunite saranno un olocausto sull'ara d'amore, poichè tutte e due è l'amore che v'ha uccise. — Il rimorso compare in quell'anima di artista, non come un rodimento sordo e tenace, ma come un rapido incubo affannoso. Gli sembra di essere nella chiesuola rustica dell'alto villaggio, e di vedere nel terzo banco del lato sinistro, il lato delle donne, due grandi occhi neri e la pezzuola bianca a ricami, di sotto alla quale scappano delle ciocche di capelli biondi, che indorano tutto quel candore. È la P . . . morta da un anno, che lo guarda mesta; ed egli le chiede se lo ama ancora, se lo ha proprio amato, se prega per lui così a mani giunte, se quella lagrima, che le corre sulla guancia, è un ricordo delle passate angoscie o un rimpianto delle dolcezze sperate. — Parla, parla, tu non sei ancora fredda come il marmo! Tu l'avevi ardente quel povero cuore. Perchè, perchè resti immobile, e mi fissi così stranamente? Mi chiami? T'hanno uccisa la calunnia e l'amore? Ebbene, io mi sento più infelice di te, io che vivo, poichè vi sono dei giorni in cui muoio cento volte nel tedio di me stesso e nell'amarezza dei sogni svaniti. — Egoismo tremendo e ingenuo di un cuore,

che era buono. La fantasia, credetelo, è un pervertimento. Montanine e cittadine, guardatevi dagli artisti.

Di quelle disgraziate non se ne discorre più: sono fuggite via dalle ricordanze del pittore; ma io non voglio che la mia delicata lettrice odii la memoria del Mosso. Senta. Ogni mattina egli vedeva dalla sua finestra, nell'altro lato del cortile, proprio di rimpetto, una bella ragazza pallida e bruna. Cantava sempre delle canzoncine gentili, attendeva ai suoi uccellini, cambiando loro l'acqua e la verdura, inaffiava il suo povero giardinetto composto di un solo vaso di fiori, e tutto ciò con una grazia d'incanto. Facendo finta di nulla alzava a intervalli i suoi neri occhioni verso il pittore; ma siccome questi non ismetteva di fulminarla, ella subito li riabbassava arrossendo. Finalmente, avvolto con leggiadria intorno alla testa sottile da egiziana un fazzoletto di seta gialla, si faceva vedere ancora una volta, fingendo di cercare qualcosa sul parapetto, poi se ne andava, tossendo, lieta e leggiera. Tutto il giorno la finestra rimaneva silenziosa e deserta. Allora il giovinotto immaginava la fanciulla curva sul lavoro. — Ella si sciupa la vista e perde il tempo degli amori; ella mangia delle cipolle e dell'insalata, ahimè con molto aglio, tracannandovi sopra dei copiosi sorsi d'acqua, mentre invece sarebbe degna di nutrirsi di ambrosia e di bere ad un calice d'oro il nettare degli Dei! — Il cinico, signore mie, è migliore di quello che vorrebbe parere. In Piazza d'armi, scarrozzandosi in compagnia di due amici, e vedendo passare molte delle più ammirate signore dell'aristocrazia, meditava sulla povera bruna, preferendo all'opulenza delle dame la bella figura magretta e mezza consunta. Una mattina, poco dopo sorta l'aurora, la vocina di lei, *che dominava il fracasso dei martelli e delle lime*, la vocina limpida e potente, lo sveglia; ed egli si mette a fantasticare intorno a quel *fiore della solitudine e del lavoro*, e indovina dal suo canto gaio i suoi sogni e le sue sofferenze, e, spalancando le imposte e guardando il cielo azzurro purissimo e il sole, che già rideva sui comignoli dei tetti, grida: — Ah, se tutte le mie giornate cominciassero così, con la musica del tuo canto! — La sera, tornato a casa, dava un'occhiata alla finestra di contro. Spesso il lume, dopo la mezzanotte, vi ardeva ancora, mentre la luna, *come una badessa domenicana, brillava ne' suoi veli bianchi*. Il pittore, appoggiato al davanzale, attendeva che la lucerna si spegnesse, e, buona notte, andava anche lui a dormire, pieno di speranze e, soggiunge egli stesso, celiando, di birra. Ma i canti della fanciulla pallida diventano via via tristi e rari. Il pittore se ne accora, e bisbiglia: — S'ella sapesse come la sua voce mi era dolce, come mi rendeva

pensoso e buono! — E così finisce l'idillio, senza che si sappia, nè forse lo sapeva il Mosso, neppure il nome, neppure l'iniziale del nome di lei.

Tutte le affezioni del giovinotto non possono dirsi ugualmente platoniche. N'ebbe una, fra le altre, per una modella. Stava per andarsene via dalla lezione dell'Accademia, indispettito di trovarsi sempre di contro agli stessi esemplari, quando giunse *una ragazzotta solida, bianca e appetitosissima*, la quale il professore mise in bella mostra, combinandone la mezza figura nuda sopra un fondo di damasco giallo. Il nostro pittore si pianta subito innanzi al cavalletto, con una tale fermezza nella volontà di far bene, che un trappista ne potrebbe appena avere altrettanta. Non era corsa una settimana, e già confessa di sentirsi *mezzo invaghito della modella* e *stupidamente geloso* delle moine, ch'ella prodiga a questo e a quello. Sa, certo, che nobile professione la fanciulla principia, anzi non ignora che l'ha cominciata da un pezzo. Non l'ama, certo; non potrebbe amarla. Eppure passeggia la sera, solo, meditaboodo, irritato, mezzo pazzo, nelle vie più deserte, non avendo nella testa e nel cuore che un sol pensiero, e grida a se stesso: *sciocco, imbecille.* Perchè mai esaltarsi così per una . . . . . : non trova la parola; le sue labbra rifiutano di pronunciarla. Si sforza di argomentare, avvertendo, che, quando si principia a corteggiare una donna, si spera e crede nella sua leggerezza; ma, appena appena ella ci sembri innamorata di noi, ci si lambicca all'incontro il cervello per convincerci della sua onestà. Intanto passavano le giornate di lavoro, e la testa (il pittore non dice più *la mezza figura nuda*) la testa sul fondo di damasco giallo non dava nessuna speranza di non riescire uno sgorbio. Persino la modella ne dovette ridere. Forse quel riso bastò a guarire l'artista.

Passa la primavera, passano l'estate e l'autunno; con le sere lunghe cominciano al Circolo gli esercizi del modello in costume. C . . . . . , mettiamo Carlotta, tanto per darle un nome, era stupenda, con i capelli sciolti, fluenti voluttuosamente sulle spalle rotonde, con la bella testa grandiosa un poco inchinata sul collo soave, vestita di raso e rutilante di luce, fina, serena. Non più la buona sciocchcrella, la *innocente svergognata* cresciuta nella corruzione, era *la donna:* la donna quale la voleva il pittore, mentre lasciava, trasognato, colare sulla carta le tinte dell'acquerello.

Abbiamo fatta la conoscenza di qualche altra modella, occupandoci dianzi dei quadri del giovinotto; ma ne troviamo una ancora, una L . . . . . , Luisa forse, che andò a visitare nello studio il pittore,

quando, non più selvaggia adolescente, aveva già saltato a pie' pari nel fango delle cortigiane; però, se al pittore come selvaggia era piaciuta poco, ora, viziosa, gli pareva addirittura ributtante. E per respirare un soffio d'aria pura corre a Rivalta, dove, dopo cena, va al teatro delle Marionette, un teatro in cui, per esercitarsi nel colorire a tempera, aveva dipinto tutti gli scenari; ed essendosi posto a sedere accanto ad una signorina campagnuola, s'accinge a farle *due dita di corte*, senonchè, abboccando ella troppo bene, egli *vira di bordo*. Bisogna sapere come la damigella fosse piuttosto bruttina.

Una signora, il Mosso la chiama *la donna distratta*, gli dà un fiore, di cui, prima di andare a letto, egli brucia tranquillamente i teneri petali alla fiammella della sua lampada. Fra le *ondate di musica e di luce*, fra le *irradiazioni di brillanti e le spalle nude*, trova al veglione la signora E . . . . . , che lo tratta con noncuranza affettata, mentre con gli sguardi lo scruta e lo richiama. È un desiderio, un invito, una celia? Ne uscirà un fuocherello o un incendio? Una terza signora al ballo aveva l'abito di raso bianco a lungo strascico, con la gorgiera nella foggia del sedicesimo secolo e attorno alle bianche braccia larghe maniche di pizzi scannellati, neanche l'ombra del *chignon*, un fiorellino nei capelli, e sedeva in un'alta scranna gotica, ricordando le castellane dolci del tempo antico. Non le mancava neanche il marito geloso; e il pittore, tre giorni appresso la rivede al teatro, che piangeva al terz'atto del *Ridicolo*. — Piangere per una commedia, quegli occhi sì belli! — e le stava sempre accanto il calvo marito, simile *a un cactus custode d'una violetta*. Una principessa siciliana tisica si vede spesso in carrozza per le vie di Torino e qualche volta seduta languidamente al Caffè *Fiorio*, elegante, avvolta nell'ampio *caschmir*, inguantata fino al cubito, non bella, attraentissima. Passa e ripassa nella testa del Mosso. Non la vuole conoscere. A che pro? Un cadavere, una tomba! Un giorno incontra nella via una vecchia fiamma di quand'aveva sedici anni, *una frana di rovine*; e la sua giovinezza, guardando nella sua adolescenza, brontolava: — Che cosa sarò io a quarant'anni? —

VIII.

Egli cominciò presto, si vede, e s'infiammava spesso e di botto; ma, innanzi di ripigliare il catalogo de' suoi amori, giova presentare il ritratto di lui alla lettrice garbata, servendoci dello schizzo,

che ne fa l'ardentissimo suo amico Calderini: " Era alto e ben piantato, con dei grandi occhi serii, il viso un po' pallido, i lineamenti nobili, ma strani, la fronte di un'estrema bellezza, i capelli bruni, folti, ondulati e un po' lunghi, liberi senza disordine, e in tutta la persona un che di non più visto, un'indefinibile attrattiva mista d'imponenza. „ Una signorina D . . . . . lo definiva *l'horrificque cynisme personnifié;* e un'altra, credendo di scoprirgli sulle labbra un riso beffardo, uscì con queste parole: — Non si sa mai se si deve credere ai vostri discorsi; non si sa mai se, udendovi, bisogna ridere o stare serii. — E il Mosso medesimo, che aveva pure altre volte tanto impeto di sincerità e d'affetto, dubitava di sè, mormorando con rammarico: — E le donne . . . Oh, Dio mio! Se neppure a mia madre piace confidarmi i suoi dolori! —

Mi sfuggì nella prima parte di questo scritto una parola, che non era esatta e che il signor Calderini corregge in una cortese lettera, della quale, se mai questo troppo pedantesco studio dovesse venire ristampato, mi varrei largamente. Io dissi che Francesco Mosso era nervoso e linfatico. Pensavo più a certe inclinazioni del temperamento morale, che non all'abito fisico, credendo di vedere in lui qualche cosa del più grande fra tutti quanti i linfatici, Amleto. Ma il Calderini mi scrive: " Non lo avrei creduto linfatico, tanto era vivace di corpo, ginnastico abilissimo, d'una forza muscolare eccezionale, salvo che aveva il tipo un po' pallido. Vinceva i modelli, che facevano i lottatori nelle Arene. Saliva cantando i sei piani del nostro studio. Perciò io credevo vere fisime le sue malinconie sulla propria salute, e ne scherzavamo tutti. Era pronto ai tuffi del sangue: lo scalone dell'Accademia risuonò di certi schiaffi dati da lui ad un compagno, che gli aveva fatto villania, ed a vent'anni ebbe un duello per cause che troppo lungo e troppo delicato sarebbe raccontare. „

Le donne dunque gli piacevano facilmente. Di gennaio, traversando piazza Castello, non aveva incontrato una mattina altro che visetti graditi di ragazze, biondine o brunotte seducenti. Andavano leste, svelte, *con la punta del nasino e le orecchie rosse pel freddo;* ed egli, salendo lo scalone dell'Università ed entrando *in quella città di immortali che è una biblioteca*, pensava, che, siccome il piacere è il solo scopo della vita e il piacere non esiste in realtà se non nell'amore, così gli uomini sono pazzi di occuparsi d'altre faccende. E un altro giorno, nella stessa biblioteca, smesso di scribacchiare romorosamente con la penna d'oca (era il mezzo trovato da lui per liberarsi dalla vicinanza degli studiosi seccanti)

si mette a contemplare un raggio di sole, che attraversa la tenda dell'alto finestrone, e v'intravede per entro i campi smeraldini, i fiori variopinti ed una cara testina bionda.

Gli garbavano le bionde viaggiatrici, che s'incontrano sui battelli a vapore; si sentiva allacciare dalle signorine flessuose, che s'abbandonano con timorosa confidenza nello slanciarsi entro al turbine frenetico del ballo, e anche dalle signore mature *che hanno tanta pratica;* il più semplice cappellino a nastri non isfuggiva alle sue esplorazioni; gettava occhiate incendiarie da ogni parte; moriva di voglia di vedere le belle *toelette* e le belle dame, che escono per le compere della mezza stagione, e che hanno portato seco dal soggiorno della campagna una cert'aria libera e fresca. Un giorno scrive: — Sogno le donne, fantastico sulle donne; mi caccio dappertutto dove è la probabilità di vederne, nei caffè, nei teatri, nei luoghi più frequentati. — Una volta sola dichiara: — Per ora, non sono innamorato. —

Queste citazioni non vanno tutte prese per documenti di verità. Lo scrittore nelle *Memorie* qui esagera, lì scherza; nè bisogna scordare che la nota dominante di codesta varia natura sta in un certo sarcasmo, il quale ora smorza, ore reprime l'aperta sincerità dell'animo, ed ora la svia. Ma il suo giudizio, anche nell'amore, in fondo, era retto. Non intende ingannar le fanciulle. Perchè le amerebbe? Vuole forse ammogliarsi, e, volendo, potrebbe? Non intende sedurre le donne maritate; ma ci casca, disgraziatamente per lui e per l'arte. Vediamo dunque le sue tre passioni capitali.

Sta lavorando intorno al ritratto della signora A . . . , e ascolta le parole di lei, così ingenue e nello stesso tempo così ricche di bugie, e le sue osservazioni spesso argute e giuste e non prive di quel gusto artistico, il quale manca, dice il Mosso, alle signore piemontesi. Il tempo vola. La dama nelle sue positure è piena di negligenza e di abbandono. *Avvolta nella vesta da camera stretta alla vita e gravemente cadente fino a terra da tutte le parti, quando cammina s'indovinano tutte le grazie delle sue nobili forme.* L'artista contempla, ammira, s'inebria a poco a poco; non ha mai dipinto un ritratto con tanta poesia, con sì lungo incanto: ne farà, non più un ritratto, ma uno dei suoi sogni. Poveretta! Due volte il pittore la vide sputare sangue. Ella abbraccia la sua figliuola losca; corre al piano-forte, e suona con un sol dito, e canta; si copre il viso con le due mani, e, attraverso alle dita, si vedono scorrere le lagrime improvvise da quegli occhi scintillanti di disperazione e di follia. Certo, codesta donna non ama, non può più amare: è pazza. Forse l'ab-

bandono e la colpa le hanno infranta l'anima. Rimane di lei come un arcano fantasima, pallido, languido, spaventoso; ma il pittore fragile sente di camminare sull'orlo del precipizio. Scappa, corre a Campello, e, respirando l'aria vitale dei monti, esclama: — Ho quasi dimenticato! — Non è vero: si ricorda sempre del ritratto, rimpiange sempre i giorni passati in quel salotto, che gli sembrano già lontani lontani. Va a Milano: rivede le *carissime donne lombarde, espansive, simpatiche, belle, deboli e ardenti*; rivede il Duomo, il *merlettato gigante marmoreo;* ha dei fremiti di gioia, e vorrebbe potersi fondere nell'ambiente milanese per goderlo intiero; vive nell'entusiasmo, nell'ebrezza, nella felicità; percorre per lungo e per largo la città, la Esposizione nazionale di Belle Arti, dove nota *delle maraviglie*, lodando *quei diavoli di meridionali* e compiangendo la povera scuola piemontese. — Tanta era la buona volontà di stordirsi, che parla dei *bei solitari contorni del Naviglio, che ai Milanesi par fetido, mentre a noi di Piemonte, se non abbiamo ancora visto Venezia, sembra darcene un barlume d'idea.* Pur troppo deve ritornare a Torino, *povero esiliato!* Si rimette al lavoro; ma talora sente qualcosa nel cuore, *come se nel libro dei ricordi ci fosse per segno una goccia di sangue.* Alcuni giorni appresso, con un sogghigno pieno di lagrime, si sfoga così: — Rido, rido, e non mi commuovo nè mi ammalo più, rido della mia passione e di me, rido di ciò che è stato una commedia . . . . . Noi, poveri uomini, lavoriamo per le donne, desideriamo la gloria e le ricchezze per farne loro un omaggio, dimagriamo nelle lotte e nei desiderii, il viso ci si fa pallido, gli occhi si infossano, il capo diventa calvo e la borsa vuota: ed esse ridono, fanno le preziose, spendono pel signor pubblico l'occhiata assassina, i provocanti sorrisi, e, alla stretta dei conti, il fato comune le stende poi anch'esse nella bara. La loro parte è finita. Esalato, esaurito il profumo, il fiore reclina insipido il capo. Ah come la delusione è crudele! — La vampa della passione si spegne: rimangono appena le ceneri leggiere; ma ella lo ritenta. Che cosa vuole da lui? Ridestare un incendio fatale? E le sue lagrime vengono proprio dal cuore? È pazza sì o no? Certo, è bella, nè bisogna rivederla. Resiste, ma ella lo torna a tentare. Una pioggia di baci come lo calmerebbe! Perde la testa, corre alla casa di lei, già mette il piede sulla soglia della porta e la mano al cordone del campanello; ma, a un tratto, ridiscende e fugge. È salvo.

Un'altra. La signora è bruna, ha gli occhi scintillanti, le narici mobili, *che sembrano respirare il fuoco*, degl'indomabili capelli corvini e crespi, il corpo mobilissimo, un tutt'insieme serpentino e mi-

sterioso; eppure al giovinotto di venticinque anni la signora non piace affatto. Perchè non gli piace? Forse perchè è madre di famiglia, forse perchè un giorno, invece di pronunciare *artritide*, pronunciò *artrichide*, o forse perchè il pittore aveva *la cattiva abitudine di filosofare su tutto?* Però il cuor suo *era maturo per l'amore*; egli ne aveva di bisogno come le fanciulle, che, giunte all'età matrimoniale, non trovano un cane che le pigli. Non era il caso suo, veramente. Dal dicembre si passa al giugno, ma si vede che l'antipatia per la signora dei capelli corvini era sparita da un pezzo; anzi oramai siamo al periodo dei rimorsi: brutto segno! Quell'amore lo faceva triste *come una tomba*. In che ginepraio s'era cacciato mai! La signora non gli garbava nel riso, ma gli garbava nell'afflizione, e le cause erano queste, che il sorriso dissimula meglio i pensieri, e che l'*Ecclesiaste* avverte come la felicità sincera e profonda si trovi solo nella melanconia. Ciò non toglieva al Mosso di canzonare la pretensione, che gli uomini hanno di essere sempre amati a modo loro e del loro orgoglio, sicchè le donne, indovinando i capricci dell'umore vario e dell'amor proprio, devono sempre uniformarsi al vento mutabile: la quale osservazione è giustissima. Fatto sta, che la signora era, *come la più semplice fra le donne*, una sfinge. Il laccio si scioglie, e il Mosso maledice la pazza passione, che gli fece perdere tanto tempo e commettere tante stoltezze.

— Se non inciampo in altre gonnelle son salvo! — grida; ma è debole. Nevica dal cielo cupo. Si lamenta che nessuno venga a trovarlo in istudio; ma riceve una lettera anonima con un mazzettino di fiori: è un appuntamento amoroso. Da chi diamine può venire? Esamina l'ortografia, la scrittura, e ragiona così: — Se fosse una facezia la posta sarebbe data in luoghi lontani, incomodi, ad ore stravaganti. — Non si sa se sia andato o no.

Siamo all'ultima delle passioni del Mosso, e bastano, mi pare. Prima che fosse bene finita l'altra, quella della *sfinge*, una sera, in una conversazione, dove già si seccava, ecco entra la signora Baronessa. Dopo qualche chiacchiera leggiera ella tira fuori un libretto e glielo porge, dicendo: — L'ho portato per voi. — Continua il dialogo saltellante, nel quale, ridendo, ella si lascia sfuggire la frase: — Davvero mi fate paura, — poi gli propone, tanto per tentare qualche cosa di strambo, di andare con gli altri al teatro Regio, una sera, in *Paradiso*. Egli rimane stupito, lusingato e molto pensoso; ma, per fortuna, aveva fatto giudizio, senza contare che la ferita apertagli dall'altra donna in cuore non era appieno rimarginata. Il Mosso, del resto, conosceva la frivola Baronessa da un pezzo. Quasi

tre anni prima dell'accennato incontro, aveva sognato di lei, seppure la Baronessa, di cui parlava allora, era la medesima. Quel sogno bastò per renderlo felice una giornata intiera: gli era parso che la formosa bionda si accostasse a lui, mentre stava melanconicamente seduto in un sofà, e, ritta in piedi, lo guardasse dall'alto con intenso amore e con un divino sorriso delle labbra vermiglie; e le ginocchia di lei e di lui si toccarono, ed egli ne provò un fremito, un fremito, dice, *molto sentimentale*. Il volumetto che la baronessa gli aveva dato a leggere, conteneva le *Poésies* del Coppée: lo legge, infatti, ed ammira; ma forse più che ai versi attendeva a risolvere questo problema: Perchè la signora gli avesse prestato quel libro? Alcuni giorni appresso, nella medesima casa dove già si erano incontrati, si rivedono, ed egli si bea nella vista dello *splendido ovale* del volto della dama, la quale pareva *sotto il peso di una lunga tristezza*. Che ammirabile modella sarebbe, che capolavoro di quadro ne salterebbe fuori! Oh, se fosse la vergine libera, a cui si può consacrare innocentemente tutta la propria vita! Ma *l'adulterio non è altro che una fonte di dolori e di viltà*. La signora, del resto, gli lanciava dei motti mordaci, e, nell'andarsene, non gli strinse come altre volte la mano. Appena uscita, siccome giuocavano alle *Rime improvvise*, una certa pettegola B..., fissando gli occhi grigi in quelli del pittore, domandò causticamente: — La vostra Musa è sparita? — Questo accadeva una domenica, il giorno 11 di gennaio; il dì 24 del febbraio siamo già tanto innanzi, che il giovinotto scrive: — Io ero migliore prima di questa passione fatale. Ne uscirò quindi a ogni costo. — Nel luglio non ne era uscito: portava tuttavia nell'animo una spina *che tortura senza uccidere ed è più atroce della morte*. Gran giorno di vittoria quello in cui potrà schiacciare le sue passioni. E il sentiero della virtù gli piace, sebbene angusto e difficile, poichè i fiori della serenità, le gioie dello spirito si trovano soltanto lungo quel viottolo. Maledette passioni colpevoli. Per guarire, fugge con l'anima straziata; va a Roma, dove il ricordo del terribile amore lo segue. Un giorno, disperato, grida: — Tutti i miei sforzi, tutto il mio lavoro, tutta quanta l'arte di Roma non hanno ancora potuto rimarginare la mia ferita! — Nè la baronessa si scorda di lui: una volta gli scrive; ma finalmente il pittore può cantare l'inno del trionfo: — La fatale passione è morta. Come mi sento sollevato. Il mio spirito, la mia energia sono liberi, le mie idee sono rientrate nel loro corso normale; non appartengo più che all'arte. — Ma anche questa passione, dove c'è tanta e così profonda verità d'ambascia, doveva finire, alla maniera del Mosso, in un amaro motteggio. Le

ubbie ritornano, ed egli s'interroga: — Penso io al passato o all'avvenire? Il mio portafogli è vuoto: ecco, ahimè, l'origine della malinconia. —

IX.

In una cosa soltanto il Mosso non pose mai nemmeno la più lieve ombra di sarcasmo, non si lasciò mai andare, neppure di lontano, al più fuggevole sorriso sardonico: nell'amore dei genitori. Questo affetto reverente e pieno deve riconciliare con lui ogni anima gentile. Ne sente, ne proclama la santità: — L'amor figliale deve avere in sè un sacro ritegno o rispetto, una gravità aliena da troppe dimostrazioni; esso è vero e profondo ancorchè muto, e sebbene talora le apparenze della giovinezza gli manchino. —

Parlando della madre le sue parole diventano dolci e tranquille. Nell'ora del crepuscolo, mentre suo padre leggeva il giornale e attizzava il fuoco, mentre sua madre, le sue sorelle e le sue due nipotine erano in chiesa a pregare, e nella casa non si sentiva neanche un bisbiglio, egli, pensando alla gioia che il fruscìo d'una veste femminile mette nella vita domestica, esclamava: — Se le donne somigliassero a mia madre! — La madre sua era la virtù ideale, il modello d'ogni cosa buona: la chiama *l'angelo della felicità della casa*; rammentandosi di lei smetteva il brutto vezzo di dir male del sesso femminino, e conosceva come la donna onesta non abbia bisogno di nessuna guida per compiere il proprio dovere, il quale *è il proprio suo culto*, e come, sicura di ogni caduta, giunga sana e salva al suo fine. Il pensiero della madre lo distoglie dall'accarezzare le stravaganze del suicidio; egli ritarda la sua partenza da Torino per non farla soffrire; da Roma prega gli amici che la vadano a visitare, che le rechino un poco di conforto, ne chiede continue notizie; sentendola malata si accora, e, tornato a Rivalta, poche settimane prima di morire, si dispera nel trovarla tanto cambiata.

Eppure, anche qui, la smania di celare i proprii sentimenti lo faceva parere non di rado freddo e restio: provava in certi istanti il bisogno di gettarsi al collo della madre, ma subito reprimeva lo slancio, e, commosso e bisbetico, rientrava nella sua camera. Un giorno rimase pieno di angoscia, poichè la madre, andata per vederlo nello studio, non ve lo trovò: — Povera mamma, aver fatte tante scale alla sua età e trovare la porta chiusa! Ne piangerei. —

Qualche volta volava una nube passeggera fra lei e lui. La madre, vedendolo sempre così inquieto, infelice, incerto del proprio avvenire, lasciava sfuggirsi un rimpianto: — Ah se tu avessi fatto il notaio! — e il figliuolo allora non rispondeva, si sentiva umiliato, prostrato, e brontolava: — Il mio amore per la pittura è tale che, salvo mia madre, odio tutti coloro che non la stimano, — ma subito ripeteva la tenera esclamazione: — Povera mamma! — E qui non posso trattenermi dal citare un brano, che mi sembra stupendo di dolcezza e di naturalezza: — Martedì è stata la festa di mamma. La casa era piena di bambini d'ogni età e d'ogni sesso. Le pareti tremavano a tanto chiasso, a tante grida, a tanto casa del diavolo. Su ogni sedia dei rimasugli di castagne morsicate e lasciate lì, delle briciole di dolci, delle puppattole, della carta spiegazzata o fatta a brandelli, dei libri aperti alle pagine delle incisioni colorate, una trombetta, un cavallo di legno; dappertutto delle teste bionde, brune, degli occhioni azzurri, delle lacrime, dei baci, delle smorfie e delle graffiature, dei capitomboli e delle prodezze; qua, in disparte, dietro una porta, dei trattati d'alleanza o di pace, là un complotto o una dichiarazione di guerra: cieli sereni e cieli piovosi, sui quali vegliava il buono, franco, sublime sorriso di mamma, della mia buona mamma, che amo tanto. —

Nell'amore per il padre c'era forse, rare volte, un pizzico di rettorica. Il giorno della sua festa, il vecchio, già un poco indisposto, si sente meglio, ed il figliuolo gli desidera gli anni di Matusalem, e ch'egli vada ancora a passeggiare fra i burroni dei suoi monti, all'ombra dei faggi secolari, e che i suoi occhietti neri neri possano vedere ancora per un pezzo il sorgere del sole dietro a quelle rocce *calcinate, scarnate, sfogliate, azzurrigne, cosparse di larghe macchie verdi, pasture dilette dei camosci.* Ma il buon vecchio si ammala sul serio: allora cominciano le alternative di speranze e di disperazioni. Il giorno, in cui suo padre chiederà di buon mattino le sue calzette, i suoi stivali, i suoi calzoni, quel giorno quanto sole, quanta vita il pittore metterà nel quadro, che aveva già abbozzato per la Esposizione universale di Vienna! Ma il giovinotto ha un cattivo presentimento, perchè da un poco di tempo gli par di essere davvero troppo lavoratore e virtuoso. Sua madre intanto, smorta, smunta, cascante di fatica e di affanno, non abbandona il letto dell'infermo, accanto al quale pende un Crocifisso di legno, da cui la santa donna *beve a goccia a goccia la speranza e cava la forza della rassegnazione.* La camera era cupa. La famiglia piangeva. L'angelo della morte, *abbastanza buon diavolo,* vide tutte quelle lagrime, e

disse: Tornerò fra trent'anni. Si rinnova il pericolo: ora l'ansietà diventa atroce, ora la speranza mostra *il suo sorriso incantevole d'immortale.* Mentre l'artista veglia di notte sul convalescente, contempla la povera testa addormentata, la quale *sotto la sottile epidermide, sotto i muscoli dimagriti e rilassati,* mostra la forma del cranio, *con le sue misteriose cavità, le sue angolosità lucenti.* Finalmente la gioia erompe: il figliuolo *abbraccierebbe tutto il genere umano,* compresa la vecchietta rachitica, la quale, durante la notte, aiutava ad assistere il malato, una vecchietta *che ha il viso mal costrutto, incorniciato da una cuffia in tulle, di stile rococò a nastri gialli, e cammina curva e alla sordina, nè sa fare altro che prepararsi il caffè, mettersi del fuoco nello scaldino, e raggomitolarsi sbadigliando come un'ostrica.*

Dieci mesi dopo il vecchio è lì lì per morire. Francesco vorrebbe diventare superstizioso: vedendo un ragno sul muro, bramerebbe ripetere con la fiducia del villano: *ragno di sera, spera.* Il dì seguente l'ammalato migliora, ed ecco che il figlio torna a respirare, e scrive una delle sue più eloquenti e ispirate pagine: — Mio padre sta un poco meglio. Esco più tranquillo. Come l'aria del mattino è buona! Tutti quelli che incontro sono allegri, vispi come passerotti. L'arciprete sulla piazza si frega le mani, dopo avere borbottata la sua messa, e confabula col sacrestano. Egli mi fa un profondo saluto, io passo. Un po' più in là una vecchia mattiniera, due vecchie, le beghine del paese, che se ne tornano dalla chiesa, poi le ragazze, leste ed allegre, poi la panattiera che mi dà il buon giorno: io rispondo col mio più seducente sorriso. Traverso Rivalta col pensiero al mio quadro, pieno di vigore pittorico; arrivo nel piccolo cantuccio del mio prato solitario: la rugiada abbondante dà alle erbe quella tinta così delicata, che ci fa tanto disperare, quella tinta che è un riflesso di cielo e però è verde, fortemente verde. Mi seggo, guardo il mio elegante cespuglio, guardo il quadretto avviato, guardo la calma immensa che mi circonda, le vacche che s'incamminano alla pastura, ed ascolto l'armonia delle loro campanelle, mentre echeggia contro gli alberi la voce molto contadinesca del vaccaro. Afferro la tavolozza, e lavoro. — Quanta passione per la natura, quanta intelligenza di essa nel brano, che ho adesso citato; e quanti altri, non meno belli e forti, sono sparsi qua e là disordinatamente in queste *Memorie* del Mosso!

Il vecchio muore. Scoppia la desolazione: — Orrore! Povera mamma mia! Eri là, in piedi, appoggiata al cassettone, e piangevi. Sono invecchiato di dieci anni. — E il pittore filosofo chiede poi a

se stesso quale fine possa avere l'umanità, se possa servire a qualche cosa, e come si connetta alla materia eterna. E si rivolge alla memoria del padre: — Ah, povero mio vecchio, quanto ha piovuto sulla tua tomba! Chi sa in che orribile stato ti trovi in quella fredda buca, solo! A chi pensi tu mai? Ti ricordi di noi altri, di mamma? Senti qualche cosa di lieto o di triste, senti ancora, o tutto è egli proprio finito? Povero mio vecchio, che amavi tanto indugiarti la mattina nel tuo letto caldo, sepolto sotto un monte di coperte! Ah, pover'uomo, egli è che il tuo vecchio sangue aveva bisogno di calore per circolare ancora. Dormi in pace, padre mio! Sei stato un uomo onesto, e posso altamente portare il tuo nome senza macchia. — E il pittore ripensava ancora alla gioconda vecchiaia del padre, alle facezie mille volte ripetute, che avevano la virtù di strappare alla dolce sua compagna un sorriso, mentre ora ella non ride più, e, quasi vergognosa di sopravvivere al caro marito, forse desidera segretamente di raggiungerlo presto. Finisce sempre con le soavi parole: — Povera la mia mamma! —

X.

Concludiamo. Nel nostro uomo sardonico appariva il bimbo. Il suo morbo era di quelli che guariscono con gli anni: consisteva forse tutto nelle passioni, nelle vanità, nei fiaccamenti, nei pervertimenti del sangue novello, in quel tanto di affettazione e di bugia, che quasi tutti gli animi sensibili mettono nella loro esistenza, finchè i casi propri e altrui non mostrino loro dove stia il vero e quale sia l'aspetto reale e la misura di esso. La lettrice si sarà accorta che i migliori squarci delle *Memorie*, anche dal lato letterario, sono quelli i quali esprimono la lieta fiducia, il fervente desiderio del buono e del bello, e che il Mosso non è mai così schietto come quando si lascia andare a certi ingenui impeti giovanili.

Questo mordace egoista aveva necessità, non dirò dell'amore, che in fondo, novanta volte su cento, è solo un egoismo falso e bestiale, ma dell'amicizia. Aspettava le affettuose parole, le lunghe lettere degli amici con ansia, e, quando riceveva il sospirato foglio, lo apriva smaniosamente, lo leggeva due, tre o quattro volte, e si sentiva dentro un sollievo così dolce, che bastava a renderlo allegro poi tutta la giornata. A quest'uomo sdegnoso la lode piaceva, e riandava nella memoria *l'incanto delle incensate*. Di ventiquattro anni gridava: —

Che piacere d'esser giovane, di avere la salute e il vigore! — Di venticinque anni esclamava: — Come la virtù è buona, come il mio cuore vi si purifica, come la vita è bella nella pace di questa dimora smarrita fra i prati, circondata di fiori, dove mamma pensa a me, dov'è il mio povero vecchio! — E poi: — Sento che amo l'arte come non l'ho amata mai, e che viene il tempo dell'entusiasmo fecondo e infaticabile. — Poco dopo, ripiglia: — Sogno l'avvenire d'un azzurro magnifico, medito quadri su quadri, ho buono stomaco e mangio così *grandiosamente* come penso. —

La morte è una sinistra burlona; non ha furia: sogghigna e aspetta. Finchè il giovinotto s'accapiglia col bisogno, con la pigrizia e con le passioni, lo lascia stare. Ma ecco l'animo di lui si quieta. Vive in Roma virtuosamente; se ne va serio serio per le vie, nè gli scappa la minima parolina con le ragazze che passano, sebbene, a vero dire, ce ne sia di bellissime, e la scala del suo studio sembri *un formicolaio di bionde e brune, bellezze poetiche, proprio italiane*, le quali sarebbero contente *de coudre un brin d'amour*. Ma il lavoro la vince. Egli si dichiara arcicontento del suo studio, uno dei migliori di Roma, fuori della Porta del Popolo, alla Villa di Papa Giulio: due grandi stanzoni d'una tranquillità monastica, dove lavorava *alacrissimamente*, e dove si sentiva *più che mai bene, più che mai artista*. Può pronunciare alla fine la grande parola: Oh, arte medichessa onnipotente! — Vende a Firenze i suoi quadri, i suoi acquerelli, ed un amico gli scrive *che vanno come oro in barra*; ha l'allogazione di cinque ritratti, due dei quali a figura intiera, oltre a quello di Quintino Sella, che aveva promesso di andare una o due volte allo studio *a posare*; inventa, schizza, abbozza, prepara non so quanti lavori; vuole cominciare una tela di cinque o sei metri per la solenne Esposizione nazionale di Torino, la vuole cominciare in settembre. Il 31 d'agosto era morto.

CAMILLO BOITO.

L'ALPINISMO IN ITALIA

I.

Mi scrivea non è guari un eminente fisiologo non sapersi egli spiegare come la nostra letteratura sia così povera di lavori i quali col fascino della poesia descrivano le montagne, facciano amare gli spettacoli della natura, i profumi delle foreste, le attrattive dei ghiacciai, le solitudini delle vette eccelse. — Possibile, egli esclama, che le Alpi non agiscano sull'immaginazione degli italiani? — Veramente il D'Annunzio, il Ciampoli, il Verga hanno fra noi creata una letteratura descrittiva della vita reale nei villaggi e nei casolari sparsi per la Sicilia e per l'Abruzzo; ma tranne alcune pagine di Nievo, di Fogazzaro e di pochi altri, abbiamo novelle o romanzi da poter contrapporre a quelli di Auerbach, così grande pittore di scene alpestri animate, così profondo interprete di quello che potrebbe chiamarsi il *senso della montagna?*

Salvo poche eccezioni ci mancano ancora libri che in forma abbastanza popolare e brillante rivelino le bellezze naturali dei monti. Possiamo noi vantare uno Tschudi che all'austera severità scientifica unisce una tavolozza splendida per descrivere i fenomeni alpestri, da quelli del mondo atmosferico a quelli della vita organica? Possiamo vantare un De Saussure, un Tyndall, un Whymper, un Reclus, un Dupaigne?

Fino a vent'anni fa, appena qualche inglese si arrampicava sulle più eccelse cime. Pochi pastori, qualche cacciatore, qualche naturalista visitavano le più alte e più remote vallate delle Alpi e degli

Appennini; molte erano assolutamente inesplorate, sconosciute quanto la popolazione che vi abita. S'ignoravano le altezze anche dei monti la cui mole maestosa apparisce dalle pianure, splendida nelle aurore e nei tramonti, nella limpidezza del cielo e nei coronamenti di nuvole; se ne ignoravano fino i nomi. Non v'erano sentieri; di guide, di ricoveri neppure parlarne.

Fortunatamente si è ormai accesa anche in Italia vivissima la passione per le ascensioni e per le escursioni alpine. — V'è una malattia, diceva argutamente il Talbert, che i medici studiano, descrivono e non guariscono; è la malattia di montagna. I suoi effetti rassomigliano a quelli del mal di mare, e tuttavia non si fanno sentire che a grandi altezze, a 3500, a 4000 metri, secondo i temperamenti; e quanti arrampicatori ne sono immuni! Ma vi è una varietà di codesta malattia che colpisce in pianura, senza distinzione, tutti gli alpinisti. I sintomi scoppiano a epoche fisse, come le quartane e le terzane, in primavera e in estate. Questa, che è vera malattia di montagna, è la nostalgìa delle Alpi, il bisogno irresistibile di rivedere ogni anno un mondo pieno di seduzioni e di incanti che affascina e attira!

Le nostre Alpi superano in bellezza e in maestà tutte le altre montagne. Sono, è vero, meno alte delle Cordigliere e dell'Imalaja, ma queste posano sovra immensi altipiani, non sorgono all'improvviso, grandi e sublimi, come la nostra catena giganteggiante in vista delle pianure. L'Italia è destinata a essere capitale dell'alpinismo; le sue montagne sono sempre state il punto di ritrovo degli esploratori stranieri più pertinaci e più arditi. E ormai la bramosia d'aria di monti (che Valentino Heck chiama addirittura una febbre) va diventando sempre più comune anche tra noi. Anche tra noi (senza parlare dei veterani), dai fratelli Sella, dal compianto Marinelli, da L. Brioschi, da Gonella, da Vigoni, da Vaccarone, da T. Cambray Digny, da Allievi, da Acton, da Fusinato, da Garbin, da Dorigoni, da Candelpergher a tanti altri, s'incontrano quegli ardenti innamorati delle vette, il cui tipo più bello si trova nei Tyndall e negli Whymper che non riposano finchè non toccano la punta del Cervino e in lord Douglass che suggella colla morte il suo amore per questa montagna. Quintino Sella era già arrivato sul Cervino nei pessimi giorni di marzo, Vaccarone salutò l'ultima notte dell'anno dalla cima del Gran San Bernardo; e Vittorio Sella compie sul Cervino la prima ascensione invernale, Corradino e Alfonso primi pongono il piede sul Dente del Gigante, formidabile vetta, tentata invano dai più arditi, ritenuta insuperabile.

II.

I forestieri non conoscevano un tempo altre dimore alpine che quelle della Svizzera. Ora essi popolano in estate le montagne della Stiria e del Tirolo ove sorgono graziosi stabilimenti, alberghi leggiadri. Il viaggiatore che percorre la via tra Roveredo e Innsbruck, o giunto a Franzesfeste si volge per la Pusterthal e per la Stiria, vede a ogni piccola stazione gente che scende per recarsi in qualcuno di quegli angoli tranquilli che il nostro Ruffini ha descritti con delicato sentimento. Quelle valli ne traggono d'ogni maniera vantaggi. Ogni oggetto vi diventa fonte di guadagno, l'acqua per le cure idropatiche, l'uva, il latte, le resine delle conifere. Vi si vendono gingilli, balocchi, bacche, fiori, fotografie. Fanno fortuna i battelli sui laghi alpini, i ciuchi cogli allegri sonagli.

Quando si moltiplicheranno anche in altre pittoresche vallate i luoghi di ritrovo deliziosi già numerosi nel Trentino? Ve ne sono in Piemonte, in Val d'Aosta, nell'alta Lombardia, nel Veronese, a Foza e a Enego nel Vicentino, in Cadore, sugli Appennini. Ma sono troppo scarsi per bastare alla folla crescente di visitatori. Eppure non occorrono tesori per innalzare lassù buoni alberghi. Si vorrebbe erigervi palazzi architettonici sul gusto di quelli delle città?

— Oibò, esclama uno dei più convinti fautori dell'alpinismo, Alessandro Cita, in un suo caloroso invito rivolto a scotere l'apatia per cui tante delle nostre più belle vallate restano deserte e sconosciute. Nei luoghi più pittoreschi, egli dice, bastano spesso semplici costruzioni, magari di legno, senza fasto all'interno, rustiche esternamente, del genere dei *châlets* svizzeri. Nelle mobiglie dovrebbe bandirsi ogni inutile pompa. Il forestiere viene in montagna per trovarvi nova vita, novi costumi, novi usi. Giudica bello tutto ciò ch'è semplice, tutto ciò che è pulito. Il solo lusso che esige è quello della pulitezza, della posizione salubre, della vicinanza a fonti e a foreste, della non troppa distanza da strade postali e da stazioni telegrafiche. — E bene a proposito Pippo Vigoni della sezione di Milano proponeva premi, e il Martelli prestiti gratuiti ai costruttori o ristauratori di cotali alberghi; ed esempio di coraggiosa intraprendenza citansi i valligiani del Trentino uniti per fondarne uno a Pieve Tasino.

Sui nostri monti la geologia ha le sue auguste metropoli, la flora e la fauna vi sono ricche di cospicui tesori. Le bellezze naturali stravincono quelle di tante altre regioni ove ancora molti cercano nelle stagioni estive in terre straniere, ciò che troverebbero a poche ore di distanza sotto il bel cielo italiano. E anche da noi la passione della montagna non si considera più ormai come una bizzarria da *turisti* inglesi. I soggiorni alpini diventano moda salutare.

È alpinista anche la nostra graziosa Regina che nei giardini della reggia non dimentica i bei boschi del Cadore. Si apprezzano sempre più i benefici effetti della montagna sulla salute fisica e morale. Chi può, nei più caldi giorni estivi vi conduce le famiglie, i bambini. Costantino Perazzi, intimo e più caro amico di Sella, in alcune pagine sui *Fanciulli alpinisti* esclama con semplice eloquenza: — " La sublime maestà, la straordinaria bellezza delle alte regioni, la varietà dei fenomeni, il sentimento che vi si acquista dell'infinita piccolezza dell'uomo di fronte al creato, e dell'infinitamente piccola potenza di lui in paragone dell'immensa potenza con cui quei fenomeni ivi si svolgono, fanno sorgere vivo, naturale, spontaneo nell'animo il sentimento dell'esistenza del Creatore e dell'ammirazione verso di lui. Il giovanetto sente il bisogno di farsi grande collo studio e col lavoro. E quando salito sopra un alto colle o sopra una difficile vetta comprende di avere vinta una difficoltà, ne esulta, si rincuora, si propone di superarne altre. Colassù in lui si svolge potentemente il desiderio di conoscere le leggi della natura; egli intende la ragione e la necessità d'imparare tutto ciò che gli viene insegnato. Si prova e si riprova a disegnare i profili di quelle sublimi e incantevoli vette; si sforza a registrare sul taccuino, che vuol sempre seco, le impressioni che più lo colpiscono; vuol sapere i nomi dei fiorellini che lo attraggono con la loro singolare vivacità; non cessa mai dal domandare come e dove vada a finire il fiume o il torrente che ha visto nascere ai piedi del ghiacciaio; domanda a ogni tratto perchè le rocce non sono tutte del medesimo colore; perchè nello stesso monte ve ne hanno di varia natura; vuol sapere come siansi formate le alte vette, i colli, le valli; come si formino le morene, i ghiacciai, i crepacci; e mille altre domande consimili vi fa ogni dì. E quando, ridisceso nell'albergo alpino, dopo di avere fatta una escursione importante, si vede applaudito da gentili alpinisti di varie nazioni, i quali gli fanno complimenti, ognuno parlando la propria lingua, il fanciullo comprende allora quanto sia necessario imparare quelle diverse lingue, sentendosi profonda-

mente umiliato di non essere in grado di fare intendere ai cortesi ammiratori i sentimenti del proprio animo riconoscente. Tutto ciò impara il fanciullo viaggiando nelle alte regioni alpine; nella sua mente sorgono i più savi propositi; e se poi non tutti saranno conservati, occorrerà ripetere nell'anno dopo la prova. „

E il senatore Perazzi, che non è solo uomo da parole, conduce la sua piccola Lina, di sette anni e mezzo, da Courmayeur a Chamounix pel Colle del Gigante (m. 3412)! Ascende il monte Bianco pel versante italiano con Giulio Anelli di dodici anni! — O si teme, egli dice, che i fanciulli non abbiano forze bastevoli per fare lunghe gite in elevate regioni? Non solo la Lina e Giulio ne hanno fatte meco, ma anche altri in età tenerissima. La piccola Bianca di Giacosa, venia talmente elettrizzata dall'aria alpina che non soffriva dolore quando, per non voler darci la mano, si feriva nelle sue cadute. — E la piccola e intrepida Lina, oltre l'ascensione del Colle del Gigante, ha già registrate nel suo taccuino le salite della Grande Mologna (m. 2416), del colle della Ranzola (m. 2189), del Gran San Bernardo (m. 2472), del passo della Gemmi (m. 2302), del passo del Grimsel (m. 2204), del monte Moro (m. 2862), del colle del Turlo (m. 2770), del colle S. Theodule (m. 3333), del Breithorn (m. 4148). Codesti esempi dovrebbero incoraggiare a istituire fra noi le *carovanes d'écoliers* quali erano organizzate in Francia da Talbert, o almeno a imitare i club alpini tedeschi dove i piccoli arrampicatori sono festeggiatissimi, e colle raccolte di fiori, di farfalle, di conchiglie, di rocce, imparano sul più bel libro la storia naturale.

III.

Al crescente amore per la vita sui monti, oltrecchè il sentimento dell'unità nazionale, contribuirono certamente i convegni, le pubblicazioni, l'assidua propaganda del club alpino. Questo può dirsi nato sulle cime del monte Bianco e sui dirupi del Monviso ove per la prima volta era salita una brigata d'italiani nell'agosto del sessantatre. Raccontando codesta ascensione Quintino Sella eccitava i giovani a fondare una compagnia che facesse conoscere le montagne, specialmente le italiane, agevolasse escursioni, ascensioni, esplorazioni scientifiche, fosse ritrovo di viaggiatori alpini, additasse le nuove vie tentate, i nuovi abissi misurati, le vinte sommità, aggregasse molti compagni in fatiche, rischi,

austere gioie, e in pari tempo riunisse in una specie di forte alleanza gli amici degli studi naturali.

Fondando questa istituzione Quintino Sella mirava a un nobilissimo scopo di educazione nazionale. Nessuno meglio di lui poteva comprendere che innanzi agli spettacoli della natura, sui colossi alpini, la voluttà di sfidare i pericoli e gli audaci ardimenti avrebbero educata la gioventù a propositi virili e gagliardi. Quarantatre valorosi risposero al suo invito, e il 23 ottobre 1863, radunati nel castello del Valentino, presieduti da Ferdinando Perrone di San Martino, istituirono il club. Solo cinque anni prima era sorto a Londra il *The alpine club*, il più vecchio tra codesti sodalizi sparsi ormai nel mondo, dai Carpazi agli Apalachi, all'Imalaja. Il nostro era stato preceduto di poco dall'*Alpenverein* austriaco; nasceva contemporaneamente all'elvetico. Fino al 1873 ebbe a capo un insigne naturalista, il Gastaldi, e in codesto anno si trasformava sotto la presidenza del Sella in istituzione nazionale, mantenendo il suo centro a Torino, e dividendosi in sezioni che ben presto si sparsero dal Monviso al Cervino, alla Marmolada, al Gran Sasso, al Vulture, al Gennargentu, al Vesuvio, all'Etna.

Si può facilmente riassumerne la storia seguendo il diligente compendio che ne pubblicò uno dei più appassionati e valenti suoi soci, Cesare Isaia. Fino dal 1865 era incominciata la stampa del bollettino, ricco di disegni, di panorami, di carte topografiche. Si erano iniziate osservazioni barometriche e termometriche che più tardi condussero alla fondazione dell'associazione meteorologica.

Compivansi memorabili ascensioni sul Monviso, sul Monte Bianco da Courmayeur, sul Cervino da Breuille di Val Tournanche, sul Monte Rosa e su altre fra le più importanti vette delle Alpi Cozie e Graie. Prima della fondazione del club le valli della Dora Riparia, della Stura, di Lanzo, e dell'Orco restavano sconosciute come quasi tutte le alte vallate delle Alpi e degli Appennini. Si eseguì il loro rilievo geologico, si descrissero i magnifici gruppi del gran Paradiso fino allora inesplorato, e le vette tra il Roccia Melone e la Levanna, e le pittoresche valli di Lanzo. Ben poteva vantare fin d'allora lo Spanna, che tranne poche eccezioni, il versante piemontese delle Graie e delle Cozie, era illustrato quasi esclusivamente da alpinisti italiani!

Ricorda l'Isaia tra i fasti della campagna alpina del sessantatre, gli studi geologici del Gastaldi nel bacino idrografico del Sangone, quelli del Baretti nel contrafforte del Roccia Melone al Musinetto, nel bacino di Malciaussia sopra Usseglio, e in quello della

Thuillie. Completavasi la illustrazione del più grande fra i ghiacciai del versante italiano, il ghiacciaio del Ruttor. Soci di Torino salivano la Bessanese e la punta della Reussa in Val di Lanzo, e l'Herbelette in Val d'Aosta. Salivano e scendevano primi dal versante italiano il monte Bianco. Un'intrepida, che neppure le bufere valsero a far indietreggiare, saliva sulla vetta della Ciamarella (3700 metri). Già Leighton avea dato il nome di Felicita all'ultima punta del Cervino; prima ad arrampicarvisi era stata la figlia di un cacciatore di camosci, Felicita Carrel. E su quell'estremo picco arrivarono le signore Walker, Brevoost, Voigt, Jackson, Singer, Nillot Biraghi, le sorelle Anna ed Elena Pigeon.

L'inglese Budden, italiano di cuore, infaticabile amico delle nostre montagne, avea stabilito premi per promoverne il rimboschimento; prima ad esserne meritevole la sezione di Torino per le piantagioni a Piano del Re presso le sorgenti del Po. Ed impresa mai abbastanza raccomandata, nella quale tanto cammino è da farsi, seguendo gli esempi della sezione di Verbano, e di Tommaso Lamarmora della sezione di Biella.

Nel settantatre festeggiavasi l'istituzione nell'esercito delle compagnie alpine, care e brillanti guardiane dei nostri confini; si stringevano legami di fraternità indissolubili tra il club il cui scopo è di studiare le montagne italiane e i prodi che lassù stanno armati a difenderne i valichi. Tutte le sezioni misero a disposizione degli ufficiali le proprie sale, le biblioteche, le carte, gl'itinerari, le guide. E in quei valorosi e colti ufficiali gli alpinisti trovarono alleati di studi; basti ricordare il tenente colonnello Restellini, e i lavori malacologici e le collezioni di molluschi terrestri e fluviatili del maggiore Adami.

Nel congresso tenutosi a Torino nel settantaquattro il Sella concludeva una sua relazione con queste parole: — Possiamo essere soddisfatti! Confesso che non mai mi occorse di esporre numeri colla contentezza che oggi provo. Ma non addormentiamoci sugli allori. La nostra divisa è *excelsior*, gli alpinisti sanno che chi si ferma è presto raggiunto o sorpassato da chi cammina. Avanti dunque! — E terminava con un augurio: possiamo noi o i nostri successori, fra un altro decennio, in questa stessa provincia ove nacque, ove fu ed è così cordialmente ospitato il club alpino, e dove sarebbe giusto venire a fare la sua decennale rivista, possiamo, ripeto, nel 1884 constatare un incremento nelle sue gesta, pari a quello di cui oggi ho dato conto per il decennio trascorso! „

E nel 1884 Quintino Sella era rapito all'Italia!...

IV.

La simpatica voce del Torelli venia fin d'allora a chiedere protezione anche dagli alpinisti per le alate schiere che dai passaggi delle montagne scendono a rallegrare i campi colle armoniose canzoni. Il padre Denza conquistava sempre novi cultori alle osservazioni meteorologiche. Orazio Silvestri rendeva conto delle sue prime indagini sui fenomeni vulcanici dell'Etna. Si tenevano dal professore Baretti corsi festivi di escursioni e di esercizi pratici di geologia e di mineralogia.

Al primo convegno internazionale di Gressoney Saint-Jean siedevano con Sella alla presidenza Talbert per la Francia, Baumann per la Svizzera, Budden per l'Inghilterra. V'ebbe meritato premio la guida Castagneri di Balme, primo onore toccato a una schiera di valorosi che onorano l'Italia. Furono i fratelli Carrel che Whymper volle compagni nelle sue ascensioni sulle Ande; per due mesi, in altezze superiori a quattro mila metri, spesso su cime alte dai cinque ai sei mila, mostrarono di saper tutto sfidare, fame, freddo, sonno, stanchezza. Payer che si agguerrì sulle Alpi per affrontare i pericoli delle esplorazioni polari, è pieno d'entusiasmo pel nostro vecchio Bettega. I Maquignaz hanno legato il loro nome alla conquista del Dente del Gigante.

Resteranno indimenticabili per tutti quelli che vi erano presenti gli elogi che a Biella lesse dei Carrel in nome di Whymper il Sella, e le solenni parole con cui a Brescia conferì il premio d'onore a Giuseppe Maquignaz. La sezione di Milano studia il mezzo di venire in aiuto alle nostre guide colle assicurazioni sulla vita, con cui il Club svizzero assiste anche le vedove e gli orfani, e l'austro-germanico propone un'associazione internazionale per codesto scopo la cui importanza è compresa da chi davanti al pericolo potè apprezzare quanto valga una guida capace, forte, prudente, sicura.

V.

Fondata da Agodino, la vedetta del monte dei Cappuccini, mercè gli studi del Boggio, del Parone, del Gastaldi, dello Spezia, diveniva

a Torino la ricca specola d'onde si scopre meraviglioso il panorama delle Alpi. Martelli vi consacra ogni cura per arricchirne le collezioni, ed è sperabile che continuandosi la provvida munificenza del municipio di Torino e del suo illustre capo che è il conte di Sambuy, possa quella stazione adattarsi a luogo d'adunanza pel congresso internazionale di quest'anno.

Firenze ospitava la prima mostra alpina. S'era inaugurato il monumento che la sezione di Pinerolo innalzò sul colle dell'Assietta in memoria della battaglia ivi combattuta. S'era aperto un sentiero lungo seicento metri che conduce in fondo alla caverna del Rio Martino in Val Po.

Budden continuava indefessa propaganda per la costruzione di ricoveri alpini. Già nel sessantasei si era costruito quello dell'Alpetto per l'ascensione del Monviso. Si raccoglievano soscrizioni per adattare a ricovero una grotta naturale sulle falde del Cervino, e per dare maggiori attrattive e comodità al soggiorno di Courmayeur. Le guide di codesta borgata aveano eretta nel settantatre una capanna di legno al piede meridionale della Aiguille du Midi (3569 m.). Si ristaurò anche codesto rifugio che era stato demolito dalle burrasche.

Nel lutto per la morte di Vittorio Emanuele, Vicenza propose di costruire un rifugio che portasse il nome del Gran Re. La proposta fu subito accolta dalla sezione di Torino, e il ricovero sorge ora a 2800 m. sul versante ovest del Paradiso (vallone del monte Corvè) in Valsavaranche, rivolto a sud est, su una spianata a monte del piccolo lago detto il Guì, verso il ghiacciaio. È costruito in muratura a calce, foderato internamente di legno. V'è una stalla, una cucina, quattro camere con tavolati, letti, paglericci, coperte. Il tetto è di legno a doppio piovente, con doppia rivestitura d'assi incatramate. Sulla facciata si legge l'iscrizione: *Alla memoria del Re Vittorio Emanuele II il Club Alpino Italiano erigeva*, 1884.

Lungo è ormai l'elenco dei rifugi costruiti dalle varie sezioni, e di molti altri si hanno già i disegni e presto dovrà imprendersi la costruzione. Essi sono efficace aiuto nelle più difficili ascensioni, incoraggiano a intraprenderle anche i meno agguerriti, in molte circostanze sono salvamento ai viandanti contro disastri e catastrofi. Citerò qui il rifugio sul Crot del Ciassinè (2649 m.) sulla entrata della valle di Stura d'Ala; — quello della Fontana di Sacripante (2950 m.) per la salita del Monviso; — quello della capanna dell'Aiguille Grise (3335 m.) per l'ascensione del monte Bianco dal ghiacciaio del Miage; la capanna del Col de Miage (m. 2800) co-

struita a spese della contessa di Cellere socia nella sezione di Varallo, — quelle delle Grandes Jorasses (m. 2600), e del Triolet sul versante italiano del monte Bianco, — il Pavillon De Saussure al Crammont (2763 m.), la capanna Budden alla Becca di Nona (3165 m.), la capanna Carrel sul Grand Tournalin (3400 m.), costruita dalla sezione di Aosta, — il rifugio della Cravate sul Cervino (m. 4134), — la capanna Linty all'Hohes Licht (3140 m.) sulla catena del monte Rosa, a spese del signor Linty e della sezione di Biella, — la capanna Gniffetti, monte Rosa (3630 m.) costruita dalla sezione di Varallo, — quella sul monte Bò (2616 m.) della sezione di Biella, — il rifugio sul Pizzo Cistella in Val di Vedro (2877 m.) della sezione di Domodossola, — i ricoveri di Motterone (1300 m.) e di Pizzo Marone (1600 m.) della sezione di Verbano, — quelli della sezione di Milano a Moncodine per la salita della Grigna settentrionale, alla Madonna della Neve per la salita del Pizzo dei Tre Signori, alla Cecilia (2524 m.) per l'ascensione della Disgrazia, — altri della sezione di Sondrio, la capanna della Disgrazia in Valle Malenco, la capanna Marinelli al ghiacciaio di Scersen (3000 m.) per l'ascensione del Pizzo Bernina, e il rifugio all'alpe Painale per la salita del pizzo Scalino. La sezione di Bergamo costruì la Baita della Brunona (2475 m.) per la salita del Redorta e del Rodes; — la sezione di Brescia il rifugio dell'Adamello in Val Salarno (2500 m.)—la sezione di Agordo il rifugio della Marmolada (3100 m.); la sezione di Enza il ricovero al Lago Santo nell'Appennino parmense (1509 m.); la sezione di Firenze i rifugi sull'Appennino toscano al lago Scaffaiolo (1740 m.) e al monte Falterona (1499 metri); la sezione di Catania l'osservatorio Etneo.

Altri ricoveri furono costruiti dalla società degli alpinisti trentini, (alla Tosa m. 2530, al Laves m. 2300, al Cevedale m. 2600); altri dalla società alpina friulana che tra i suoi soci vanta fortunati esploratori dell'Africa.

VI.

S'è veduto nella recente esposizione di Torino lo sviluppo preso dalle industrie nazionali nel corredare gli alpinisti degli arredi e attrezzi necessari, dai barometri, dai termometri, dalle bussole, dagli apparecchi fotografici, ai martelli geologici, alle scarpe da montagna, alle racchette per la neve, alle grappe, alle piccozze, ai bastoni,

alle funi, agli zaini, alle cucine portatili, alle lanterne, alle tende, ai modelli di rifugi.

Quella esposizione splendida malgrado le avverse circostanze, mercè l'opera infaticabile di Martelli, di Gonella, di Grober, di Palestrino e d'altri alpinisti pose in vista una parte cospicua dei lavori del club. Vi si notavano la plastigrafia d'Italia del Cherubini, il rilievo del Dente del Gigante eseguito sotto la direzione del Balduino, quello delle Alpi Cozie dalle sorgenti della Dora alle sorgenti dell'Arc, eseguito da Spingardi e da Richard, i vulcani laziali del Martinori, il gruppo del monte Rosa, quello del monte Bianco, quello del Gran Paradiso, rilievi del Vescoz, il rilievo in legno del monte Cervino, eseguito dal Mus, la mappa dal monte Bianco al Sempione del Bonazzi, il rilievo del bacino dell'alto Adige del Locchi.

E che ricca collezione di carte topografiche, da quella geologica della provincia di Bergamo fatta dal Varisco, alle altre del Tittoni per l'Agro Sabatino, del Mantovani per la campagna Romana, del Ponzi pei vulcani del Lazio, del Polliaghi pel gruppo dell'Ortler-Cevedale!

La meteorologia che nel padre Denza e in Almerigo da Schio ha infaticabili apostoli, mostrò di quante nuove stazioni sono popolate le vallate alpine, e che empori di osservazioni si vanno accumulando. Gli studi di Marinelli per la regione veneta orientale, quelli di Cainer pei bacini dell'Adige, del Bacchiglione e del Brenta, quelli del Curò pel bergamasco hanno portato preziosi contributi all'altimetria italiana.

Le fotografie delle Alpi, degli Appennini, dell'Etna diventano sempre più numerose e pregevoli, da quelle del Bertelli, del Majneri, del Besso, del Ferrand, del Bruneri, del Gonella, del Casanova, del Ferraris, di Vittorio Sella, a quelle di Agostini, di Martinori, di Fantuzzi. L'arte si mostrò alleata all'alpinismo coi bozzetti dell'Allegri, coi disegni del Balduino, del Coleman, del Bossoli, del Maylan.

Delle voluminose pubblicazioni del club, il Vaccarone sta compilando indici desideratissimi. Aggiungendovi quelli degli annuari stampati da parecchie sezioni e di altre loro pubblicazioni speciali, apparirà quanto cammino si è fatto nell'illustrare le nostre zone alpine e appenniniche, con monografie, disegni, panorami, carte, itinerari, guide. Meritano particolare menzione il profilo geognostico delle Alpi della Lombardia orientale (sezione di Brescia), — la guida delle Alpi occidentali di Martelli e di Vaccarone, — il Manuale dell'alpinista nella Valle d'Aosta del Corona, — la nuova

guida itineraria alla Valsesia del Tonelli, — la guida illustrata del Casentino del Beni, — le illustrazioni sull'Appennino Reggiano del Chierici, del Mariotti, dello Spallanzani, dello Spagni, del Livi, del Campanini, dello Strobel, del Passerini, dell'Arboit, — le brillanti relazioni alpine ed etnee del Modoni di Bologna, — lo stupendo volume intitolato l'*Appennino bolognese*, compilato dal Bombicci colla cooperazione di uomini insigni, — gli annuari ricchi di notizie, della sezione di Milano, di Genova, di Firenze, di Perugia, di Potenza, delle Società Friulana e Trentina, — le guide del Cadore di Rizzardi, del Trentino di Ambrosi, della valle di Rendena del Gambillo, di Schio di F. Rossi, di Bassano di Secco, di Recoaro della sezione di Vicenza, — le Istruzioni pei viaggiatori naturalisti dell'Issel, — la flora alpina di Callisto Villa.

La bella pubblicazione della sezione di Napoli: *L'Appennino della Campania* di Giustino Fortunato è invito ed eccitamento a diffondere l'amore per le montagne nella forte gioventù delle poetiche regioni del Gran Sasso, del Vettore, del Terminio, del Dolcedorme, dell'Aspromonte, del Vulture. Anche ivi l'alpinista fu preceduto dal naturalista; Brocchi, Tenore, Gussone, Pilla, Scacchi, Palmieri, Costa, De Giorgi hanno segnata agli amatori delle escursioni la via. La flora vi ha appassionati cultori, il Iatta pel Gran Sasso e pel Matese, il Cesati e il Pedicino per la Majella, il Pasquale e il Licopoli pel Gargano, il Terracciano pel Vulture, l'Arcangeli per l'Aspromonte. Ivi e nelle isole dove tanti uomini insigni, dal Lamarmora allo Spano, dal Gemmellaro al Tineo, al Todaro, al Doderlein, fecero conoscere meravigliose ricchezze, quanta benemerenza s'acquisteranno i fondatori di nuove desideratissime sezioni del club! Ai lavori dello Stato Maggiore dell'esercito, a quelli del Comitato geologico, a tanti altri di solitari studiosi, porteranno contributi preziosi, e ricorderanno al mondo che l'Italia non vanta solo le bellezze delle Alpi e dell'Appennino settentrionale, ma anche quelle delle montagne dalle Marche alla Calabria, della Sardegna, della Sicilia, dell'Elba, splendide per tesori di fiori e di faune, miniere inesauste di indagini archeologiche ed etnografiche, di osservazioni su tradizioni e costumi, di impressioni d'arte, di ricordi patriottici.

VII.

La diffusione della vita, mutabile sulle montagne quanto vi sono mutabili il paesaggio e l'aspetto del cielo, tra scene sempre nuove,

tra spettacoli sempre diversi, fa succedere fiori e animali con infinita varietà. Dai piedi alle altezze distende, quasi a gradini, flore e faune, e in brevi linee verticali di poche centinaia di metri spiega ricchezze animali e vegetali sparse sulla terra per migliaia di miglia nel senso orizzontale; ve le dispone quasi su rivelatrici carte murali dove in piccola scala è dipinta la geografia dei viventi.

Ivi i giovani imparano a innamorarsi delle scienze naturali. L'alpinismo è un vivaio di futuri naturalisti o almeno di aiuti naturalisti. Non v'è sezione dove qualche socio o anche parecchi non attendano già a raccogliere collezioni di minerali, o di fossili, o di piante, o d'insetti, o di rettili, o di uccelli. La sezione di Napoli possiede una delle più ricche biblioteche sismologiche. Si comincia a proteggere i fiori alpini dalla distruzione che avidi mercanti ne fanno strappandoli colle radici; se ne è con successo, come si è visto a Torino, tentata la coltivazione in appositi giardini.

Bertoldo Auerbach lamentava che tanti costumi, tanti arredi, tante suppellettili usate in recondite valli, a poco a poco diventino esostorici, e sperava che almeno se ne conservasse il ricordo in appositi musei. Le sezioni alpine (con particolare amore a Perugia per merito del Bellucci) hanno già intrapresa la collezione di codesti oggetti; vesti, ornamenti, attrezzi, utensili, costumi si raccolgono colla stessa cura con cui si studiano particolarità di dialetti, canti, proverbi, fiabe, leggende. È una specie di micrografia etnografica che avvicinando gli studiosi alle capanne e ai villaggi perduti vicino alle nevi perenni, ne fa sempre meglio conoscere le condizioni.

Quante volte là dove lo splendore della natura sembra abbia eretto un tempio alla vigoria e alla salute, s'incontrano gli orribili patimenti della miseria! Possano, scrivevo alcuni anni fa, possano gli amici della montagna diventare anche i buoni amici dei montanari nei quali la semplicità dei costumi è pari alla probità e alla bontà! Perchè non si tenta promovere qualche fonte di guadagno nelle nostre vallate dove per sei o sette mesi dell'anno la neve copre la terra, e quella brava gente si sta a basire d'ozio forzato e di fame? Una volta fioriva la fabbricazione degli utensili di legno; veggonsi ancora robuste alpigiane recarne giù sulla schiena enormi cestoni, ma ormai le ha ridotte allo stremo la concorrenza che loro fa il buon mercato degli utensili di vetro, di terra cotta, di metallo.

— Perchè, dicevo, non si potrebbero fondare lassù modeste scuole di plastica e d'intaglio e piccoli musei di modelli, per impiantarvi industrie che avrebbero bella e pronta la materia prima,

nel legno dei boschi? Che consolazione se si riuscisse a far discendere di lassù le allegre scatole piene di giocattoli di legno che sono la festa dei nostri bimbi, i piccoli armenti di pecore, le mandre di mucche e di cavallini, i soldatini e tutti gli altri balocchi che ora ci arrivano dall'estero? I giocattoli, i primi compagni dei nostri fanciulli, non sono neppure di razza nazionale! Che figuri quegli ometti di legno che ci mandano dalla tedescherìa, che grinte da pedagoghi con quelle tube goffe e con quei palandrani! Hanno una cert'aria di serietà così comica! Paiono caricature di babbi, di professori e di maestri! Chi sa se il difetto dell'indisciplinatezza che rimproveriamo ai nostri fanciulli, non dipenda da ciò che li avvezziamo a scherzare con personaggi così seri e così solenni? E quelle casette di Norimberga, dai tetti smilzi e acuminati, quei campanili che sembrano pipe, quegli alberi che hanno aspetto di cavoli! Chi sa quale ingentilimento avrebbe codesta industria tra i nostri montanari, nei quali sono così svegliate le menti, e così vivo il sentimento dell'arte? Canova e Tiziano sono nati ai piedi delle nostre Alpi. Ci diano esse compiacenti e fortunati artisti anche pei nostri fanciulli!

VIII.

La sezione di Vicenza, per merito speciale di Alessandro Cita, fu prima ad aprire una campagna per promovere collo sviluppo di nuovi e adatti lavori il benessere delle popolazioni alpine. Ormai si è accesa l'emulazione in tutte le sezioni. Ed è un fatto caratteristico, scrive il Turbiglio, che mentre i grandi opifici e le gigantesche manifatture parrebbero avere assorbita tutta l'attività industriale, vada intanto ridestandosi tanta simpatia paziente e amorosa rivolta a ricercare i mezzi più acconci per far risorgere le piccole industrie dove sono assopite, per diffonderle e suscitarle dove non sono che iniziali o non esistono affatto, dove permettono di utilizzare una quantità di ritagli di tempo e il lavoro di tanta gente dispersa, di bambini, di donne, di vecchi. Nelle montagne i lunghi e forzati ozi dell'inverno, la disseminazione dei casolari, il suolo ingrato, la facilità di avere sotto mano le materie prime, consigliano di tentare ogni via per ravvivare codesti lavori. Annualmente escono d'Italia milioni e milioni in cambio di mille piccoli oggetti e arredi, che ci vengono dall'estero e che potrebbero benis-

simo essere fabbricati sui nostri monti, a cominciare dai giocattoli fino agli intagli, ai merletti, ai lavori in legno, ai fiori naturali incollati su cartoncini.

Le sezioni alpine studiano valle per valle lo stato di codeste piccole industrie. Incoraggiate dai felici risultati ottenuti in Tirolo e in Austria, dagli aiuti che promette il governo, dal patrocinio che accorda a questi utili tentativi il ministro Grimaldi, distribuiscono piccoli musei di campioni e di modelli, di utensili, d'attrezzi, creano maestri girovaghi, spediscono a lontani tirocini giovani operai, ne fanno venire dall'estero, sopra tutto procacciano compratori, fanno affettuosa propaganda sui giornali, presso i rivenditori, presso i ricchi, presso le donne, aiutatrici gentili d'ogni nobile impresa.

Bisogna vedere con che cuore lavorano a questo scopo il Turbiglio, il Mattirolo, il Brunialti, il Calderini in Val Sesia, Rappelli e Violetti nella Val Grande di Lanzo, Piana in Val Chiusella, Vittorio Sella nel Biellese, Albini e Montù nella Valle Strona, Facchiotti a Intra, Gianoli in Valtellina, Albani sulle Alpi bergamasche, Abbate nel Lazio, Quartieri e Scotti preparando a Bagnolo un museo dei marmi e delle pietre da costruzione della Lunigiana e della Garfagnana, Benedini nel Bresciano, Marinelli per le latterie sociali nel Friuli, i fratelli Tambosi nel Trentino, Cita che nella sezione di Vicenza apre un brillante magazzino di *réclame* per codesti lavori. Nè v'è ormai alpinista che non faccia suo questo voto dell'egregio Turbiglio: — la salute che noi chiediamo all'aria pura dei monti, l'aiuto che riceviamo dall'alpigiano quando ci accoglie nel suo tetto ospitale e ci serve di guida coraggiosa per balze e ghiacciai, tutto ciò vogliamo restituirgli come omaggio di gratitudine, rendendogli meno dura la vita che spesso cimenta per noi.

IX.

Con questi intendimenti progredisce l'alpinismo in Italia. Il club ha oggi trentaquattro sezioni e quattromila soci. Lungo e difficile cammino ha innanzi. Deve ancora esplicarsi l'opera sua, dalle Alpi marittime a tanta parte dell' Appennino meridionale e delle isole! Pure dev' essergli sprone a perseverare il vanto di avere rapidamente conquistate alla conoscenza e all'amore delle moltitudini, vetta per vetta, tante montagne. Contribuì effica-

cemente a studiarne la climatologia, la costituzione geologica, la mineralogia, le caverne, i fossili, la vegetazione, la vita animale, le condizioni economiche e sociali. Vi trovano un posto naturalisti, artisti, etnografi, filantropi, e sovra tutto uomini semplici e robusti, schivi delle musonerie e delle prosopopee, nemici d'ogni pesantezza e d'ogni rettoricume accademico. Vi trovano un posto quanti sono amici delle bellezze naturali, quanti sdegnosi d'ogni forma di volgarità, cercano nelle altezze quegli ideali che ritemprano i caratteri e ingentiliscono gli animi. È riunione d'allegre brigate nelle quali la salute si rinfranca e si ravviva la mente, e dove spesso si scambiano idee e ragionamenti tra fisiologi che, come Angelo Mosso, vengono a studiarvi gli effetti della fatica muscolare, le cause della stanchezza, i commovimenti che durante le ascensioni accadono nella circolazione del sangue, tra meteorologi e astronomi che, come Schiapparelli e Denza, vi indagano le ragioni dei climi, tra geologi che, come Stoppani, Baretti e Giordano, esplorano la conformazione, i movimenti, le origini dei ghiacciai, o la stratigrafia delle rocce, tra entomologi e botanici, senza che mai in codesti convegni si esaurisca la vena di giocondità schietta, colta e arguta, rappresentata, per citarne un amabile esempio, dal milanese Marelli. Ma pei giovani l'alpinismo è anche una continua palestra in cui s'agguerriscono per difendere sulle nostre rupi i nostri confini, e per prepararsi a nuove ardite esplorazioni, di là dai mari, in terre lontane e inospiti, dove il nome italiano suona rispettato, e dove invitano gloriose tradizioni degli avi.

E in questi giorni in cui spaventose bufere di neve seppelliscono casolari e villaggi e travolgono nella ruina intere famiglie, si stringono nuovi vincoli d'affetto colle infelici popolazioni della montagna. La nazione si commove del loro pianto. Vi accorrono, come dovunque, salvatori i soldati. E tutte le sezioni del club apparecchiano soccorsi che, senza lentezze di torpide commissioni, da squadre di alpinisti sono direttamente portati di capanna in capanna, coll'animo grato e devoto di chi in quei poveri tuguri è avvezzo a trovare guide fedeli e ospitalità patriarcale.

PAOLO LIOY.

SCUOLA NORMALE FEMINILE

NOVELLA.

(Continuazione e fine).

III.

Fingevano, chi la tranquillità, chi la disinvoltura, chi una indifferenza assoluta : tutte fingevano, come meglio sapevano e potevano, per nascondere la paura, l'inquietudine, la tristezza, la nervosità. Riunite in due o tre gruppi, sedute a caso sui banchi in disordine, nella sala del terzo corso, esse fingevano di ammirarsi scambievolmente, una pel vestito nuovo, tagliato e cucito in casa, l'altra per una mantellina di trina, fatta ad applicazione, l'altra pel cappellino nuovo che costava in tutto nove lire e cinquanta, la quarta per certa sciarpetta ricamata nei piccoli, brevissimi intervalli di ozio; parlavano dei bagni di mare, a Santa Lucia, al Chiatamone, alla Riviera di Chiaia, a Posilipo, combinavano delle comitive per spendere meno e per divertirsi di più: ogni camerino costa un franco, diviso per quattro, si tratta di cinque soldi al giorno, per ognuna, e si va a piedi, che importa? Parlavano del grande divertimento estivo, serotino ed economico, che è il desiderio delle fanciulle borghesi napolitane, la Villa, la Villa col gas, con la musica, con la folla delle ragazze e dei giovanotti, con le sedie di ferro che costano un soldo e il mare e la luna che non costano niente. Sì, cercavano di aver l'aria disinvolta: ma sotto tutti quei sorrisi il tormento trapelava, sotto quei discorsi di vestiti, di bagni, di seratine, trapelava il pen-

siero angoscioso, *l'altro*, quello per cui nessuna di loro aveva dormito alla notte, quello per cui si erano affaticate otto mesi e per cui negli ultimi due mesi estivi, giugno e luglio, avevano sgobbato, dalla mattina alla sera, sui libri, sui quaderni, sui sunti, sulle formole; il pensiero profondo e dominante, per cui in quel giorno chiamate in iscuola alle nove, si erano alzate alle sei, erano uscite di casa alle sette, e dopo molti giri di passeggiata erano tutte capitate lì, alle otto, un'ora prima. Quello era il giorno dell'esame orale, pel diploma superiore. E l'esame, l'esame, era il pensiero pauroso, angoscioso, profondo e dominante.

Tanto che, non reggendo a lungo la finzione in quelle anime giovanette, involontariamente, non vergognandosi più, nella comune inquietudine, ognuna si abbandonò alla propria. Pallida e sgomenta Annina Casale, appoggiata ai vetri della finestra, guardava nel cortile, senza vedere; e Caterina Borrelli, la sua prepotente amica, per darle coraggio, la sgridava:

— Sei una stupida ad aver paura. Non hai studiato tutto l'anno? Di che ti spaventi?

— Di tutto.

— E tu fa una cosa: pensa che gli esaminatori di là, ne sanno tutti meno di te. Ci pensi? Cerca di convincertene e non avrai più paura. Hai capito?

— Sì: ma non lo penso.

— Pensane un'altra: riproveranno anche me. Faremo l'esame di riparazione insieme, ci prepareremo insieme.

— Ma che, ma che, vuoi che ti riprovino, te, che sei così brava e così ardita?

— Ti giuro che mi riproveranno, Nannì: ho un cattivo presentimento.

Altrove, parlando a voce bassa, ognuna narrava il proprio terrore speciale.

— La pedagogia, la pedagogia, certo sono riprovata in pedagogia — diceva De Sanctis, come se parlasse a se stessa. — Non l'ho mai capita, ci ho perduto sopra ore e ore, anche questa notte non ho dormito per ripassare tutto il volume. E se mi domanda i metodi di lettura, che gli rispondo? Io non so nulla nè dei giardini d'infanzia, nè del sistema simultaneo...

— Per me, le difficoltà sono le scienze fisiche — soggiungeva Carolina Mazza — è uno studio troppo complicato, per imparare bene l'ottica si dimentica l'acustica, e l'elettricità, poi, vi confonde la testa e non si capisce più nulla...

— Io sono stata sempre sfortunata, per la storia — esclamava Mercanti — scommetto che mi domandano le crociate, quelle maledette crociate, quante sono state, nove, quindici, trentaquattro?

— E l'aritmetica, l'aritmetica, vi pare una cosa da scherzo? — chiese Luisetta Deste, sorridendo amaramente.

— Oh Dio, l'aritmetica! — ripeterono in coro, quattro o cinque, di cui lo sgomento cresceva.

Intorno a Checchina Vetromile altre si erano riunite e incalzate dall'incubo dell'esame, con la testa vuota a furia d'aver troppo studiato, si chiedevano e si davano certe ultime spiegazioni, di lettere italiane, di geometria, di chimica, finendo di stordirsi. Checchina Vetromile aveva descritto a Cleofe Santaniello il termometro, minutamente; la Pessenda aveva due volte raccontato a Emilia Scoppa la calata di Carlo ottavo in Italia. Scapolatiello, presso la lavagna, aveva fatto vedere a Carmela Fiorillo come si trova il raggio minore del tronco di cono; e quelle che ascoltavano, assorte, come in sogno, ripetevano, balbettando, la spiegazione. Sola, in un angolo, Giustina Marangio, già uscita di collegio, già vestita di nuovo, si dondolava sopra una sedia, canticchiando: sola, in un cantuccio, Isabella Diaz, che aveva ricucito dei nastri ritinti in verde sul suo vecchio cappello, stringeva nelle mani la sua borsetta. Poi, come suonavano le nove, un silenzio si fece: la bidella Rosa comparve sotto la porta, con una carta in mano e lesse i primi quattro nomi:

— Abbamonte, Barracco, Bellezza, Borrelli, all'esame!

Abbamonte si fece pallida, Barracco si segnò rapidamente, Bellezza prese il suo ventaglio con un'aria convulsa, Borrelli dette un bacio a Casale e si rizzò risolutamente gli occhiali sul naso: tutte quattro si avviarono, senza parlarsi. Sottovoce, Isabella Diaz disse loro, mentre passavano:

— Dio vi assista!

Le altre non dissero nulla, già tremanti, senza fiato; non ricominciarono a parlare che dopo dieci minuti. Casale, avendo perduto anche li incoraggiamenti di Borrelli, s'era seduta sullo sporto della finestra e diceva fra sè delle Avemmarie. Carolina Mazza raccontava la disperazione di Nobilone, la povera Nobilone che era stata riprovata all'esame scritto e non era passata all'esame orale; un anno perduto, tante speranze svanite.

— E che farà, la povera Nobilone? — chiese Donnarumma.

— Che deve fare? È stata riprovata in quattro materie, come può prepararsi, in tre mesi, alla riparazione? Dovrebbe pagare dei maestri: poveretta, ha così pochi quattrini!

— Potrebbe far l'esame di telegrafista — suggerì Defeo.

— Giusto! Tre mesi di scuola, pagando venti franchi il mese, libri, maestri, quattro posti e trentacinque concorrenti!

— È vero, è vero — mormorarono due o tre.

— O dovrebbe andarsene agli asili — soggiunse Mercanti.

— Sì, sì, cinquanta lire il mese, e la ritenuta e la salute rimessa!

— È vero, è vero — ripetevano le altre, a bassa voce.

E ognuna, in sè, provava uno scoramento profondo; ognuna pensava a quello che le resterebbe da fare, essendo riprovata. E all'idea morale dello scorno che faceva salire il rossore al loro volto, si sovrapponeva quella materiale, più urgente, del bisogno che stringeva loro il cuore; ognuna pensava a quel lungo sacrificio di tre anni, andando a letto tardi per studiare, levandosi presto quando s'avea voglia di dormire, uscendo con la pioggia, col freddo, con l'umido, senza ombrello, senza mantello, con le scarpe sottili, con la tosse, mangiando poco, risicando il soldo per comprare i libri e rinunziando a un cappello per aver una scatola di compassi. Che schianto, la riprovazione! Che fare, dopo? Dove trovare i quattrini, la pazienza, la volontà, la forza per continuare quella vita, un altro anno? Come ricominciare quell'ansietà degli esami, pel telegrafo, per gli asili?

Quaranta minuti erano passati, la bidella Rosa comparve sotto la porta e lesse altri quattro nomi:

— Casale, Dedonato, Defeo, Desanctis, all'esame!

Ma la uscita delle altre quattro fu poco osservata, niuna badò alla titubanza malinconica di Annina Casale, alla rassegnazione muta di Defeo, alla falsa aria di sicurezza della Dedonato che aveva una paura immensa, all'aria di povera bestia che va al macello di De Sanctis: ritornavano quelle già esaminate, l'interesse era intorno a loro, furono subito circondate. Abbamonte, nel corridoio aveva incontrato il suo vecchio padre, un ufficiale pensionato e si era buttata nelle sue braccia: ora passeggiavano su e giù, il padre appoggiando amorosamente la mano sulla spalla, e lei con l'aria beata, tutta rossa nella faccia, con gli occhi fuori della testa. Le altre erano in classe: Barracco pallidissima con una macchia rossa sulla guancia destra, come la striatura di uno schiaffo; Borrelli, l'aria gloriosa, una treccia mezzo disfatta e la cravatta arrivata sulla spalla; Bellezza, rossa rossa, con l'aria indecisa. E attorno fiottavano le domande, tutte volevan sapere, se i professori erano burberi, se i problemi erano facili, se chiedevano quello che era nel programma, se il direttore era nervoso, se i dieci minuti di esame, presso ogni

esaminatore passavano presto, se la geografia si diceva presso la carta.

— Niente, niente — narrava convulsamente Barracco. — La geografia è nulla, figuratevi, mi hanno chiesto i fiumi della Spagna, chi non li sa? De Vincentis, al solito, è un po' collerico, ma si vede che non vuol fare sfigurare la scuola...

— Il male è la pedagogia — soggiunse Borrelli — Estrada ci ha fatto un bel servizio, con le sue poesie: invece l'esaminatore è severissimo; vi giuro, che se non improvvisavo un poco, così, a casaccio, ero riprovata. Scusate, ci ha mai spiegato che cosa era la riflessione ontologica?

— No, mai, mai — risposero tre o quattro, guardandosi fra loro — questo Estrada ci ha rovinate!

— Un consiglio vi dò — continuò Barracco, la nevrotica — non rispondete mai precipitosamente, è male, l'esaminatore vi guarda con una brutta faccia, vi domanda troppe cose, e il tempo non passa mai. Io ho risposto troppo presto, ho dovuto dire tutto il sistema di Linneo, non finiva mai.....

— Vi è anche dell'intoppo alla letteratura italiana; ma lo immaginavo, non ve lo avevo sempre detto che Radente era una bestia? — esclamò Caterina Borrelli — figuratevi che vogliono sapere tutta la storia della letteratura italiana, che non abbiamo mai studiato. Oh quel Radente! Ma perchè non lo destituiscono?

— Non vi preoccupate della storia sacra e della morale: le domande sono facili — mormorò Barracco.

— Non vi preoccupate più di nulla, l'esame è meno difficile di quel che pare — esclamò allegramente Borrelli. — Io dovrei andarmene, ma voglio aspettare l'esito di Casale e di due o tre altre. Ora scrivo un biglietto a mamma, per dirle che tutto è andato bene. O povera mamma, questo la consolerà!

E la voce le s'intenerì sino al pianto: la Barracco che era presso a lei, si fece livida, tremò, strinse i denti, disse con una voce straziante: — O mammà, mammà! — poi si arrovesciò sopra un banco e svenne. La crisi nervosa, scongiurata per tre ore, era venuta a quel nome di mamma: e la Barracco aveva riveduto, come in un sogno truce, il suicidio di sua madre, la misera donna che, diventata vedova e povera per la morte di suo marito, avendo cinque fra figliuole e figliuoletti che non sapeva come far vivere, si era buttata giù, sul selciato, dal balconcino di un ignobile albergo in un vicolo dei Guantai. Nella convulsione, di sotto le palpebre abbassate, sulle guance della Barracco scendevano grosse lagrime e le

compagne, intorno, che non sapevano fare altro, dopo averle aperto il vestito e fattale odorare una rosa che portava sul petto la Mercanti. L'avevano approvata, la Barracco, ma non era possibile esser mai felice, mai più, con quella tetra visione della madre sfracellata, giù nella via: tutte parlavano sottovoce della tragedia, Borrelli bagnava le tempie di Barracco con un fazzoletto molle di acqua. E Bellezza non sorrideva, non piangeva, aveva sempre il suo contegno di persona dubbiosa: e dentro di sè sospettava, sospettava forte di avere sbagliato tutta la dimostrazione di aritmetica. Non osava domandare a Checchina Vetromile, se bastava il metodo di *falsa supposizione* a risolvere quel problema di *regola di società*: non osava, temendo di aver la certezza del suo errore.

— Deste, Diaz, Donnarumma e Fiorillo! — chiamò la bidella.

Tutte si rivolsero a veder passare Isabella Diaz. In verità era così laida col suo viso senza ciglia e senza sopracciglia, di un pallore giallastro e come untuoso, con quella vecchia parrucca rossastra, con quel cuffiotto di merletto di cotone dai nastri verde pisello, che faceva nausea: e con lei Luisetta Deste era così carina nella sua bellezzina piccoletta, Carmela Fiorillo era così simpatica coi suoi occhi andalusi e le sue labbra vivide come il fiore del melagrano, Argia Donnarumma era così forte e piacente nella sua robustezza, che Isabella Diaz parve più brutta, più meschina, più ripugnante in quel contrasto. Ora Casale era ritornata dall'esame e De Sanctis e Defeo e Dedonato: le notizie erano sempre più contraddittorie. Defeo si era imbrogliata giusto alla storia sacra, una materia così facile; Casale aveva fatto sforzi di valore, ma giusto alla storia non aveva potuto ricordare il nome della battaglia a cui avea preso parte Dante Alighieri:

— Campaldino, stupida, Campaldino! — strillava Borrelli.

Dedonato se ne stava tranquilla, sapeva di aver risposto mediocremente, ma sapeva anche di essere stata approvata, a stento, in tutte le materie. Che fanno i punti? Sono una sciocca questione di amor proprio, basta aver un diploma. In quanto a De Sanctis, il fenomeno di trasformazione era completo: con le guance accaldate e gli occhi lucenti, ella narrava che aveva risposto benissimo, a tutti: e le compagne, sapendo la sua inettezza, si guardavano, scettiche, senza che ella capisse.

— Figuratevi — diceva lei, esaltata, — che il professore di scienze fisiche mi domanda: qual è l'istrumento con cui si misurano i gradi di calore della temperatura? Il barometro: rispondo io. Chi lo ha inventato? Lo hanno inventato in molti, il signor Celsius, il Torri-

celli, il Réaumur. E gliel'ho anche descritto. Benissimo. Alla pedagogia, lo stesso. Qual è la legge fondamentale dell'istruzione? Vi sono varie leggi, la legge psicologica le riassume tutte e il signor Froebel ne ha fatto lui l'applicazione ai metodi di lettura. Bene. La storia, la storia? La battaglia di Gavignana e Pier Capponi che esclama, contro Malatesta Baglioni, *tu uccidi un uomo morto!* Alla geografia: gli Appennini, sissignore, cominciano dal Colle di Tenda, finiscono in Calabria. E io che mi spaventava tanto! l'esame è una sciocchezza, andatevi di cuor contento.

E le altre non osavano dirle, per non disilluderla, quale strano pasticcio ella aveva fatto di termometro e di barometro, che imbroglio nella pedagogia, nella storia, nella geografia essa aveva impastato: e la ascoltavano con un sorriso pietoso, stravolgere tutto, chiacchierare, chiacchierare, come un'oca stordita e chiassosa. La esaltazione di quelle che ancora dovevano fare l'esame cresceva sempre più, a tanti spettacoli, a tante notizie, a tante contraddizioni: e mentre il calore di quelle che avevano già finito si allargava in un'allegrezza nervosa, il pallore delle esaminande, il loro silenzio aumentava. Oramai non pensavano più a ripassare quel tale brano ancora oscuro della storia, non si curavano più di farsi dire, da Checchina Vetromile, come agisce la luce sulle piante: tutto era inutile, oramai, tutto era deciso, non avrebbero mai più imparato niente, sapevano quel che sapevano, sarà quel che sarà, una specie di sfiducia di tutte le cose vinceva quelle anime scosse da un turbamento profondo. E come il tempo passava, la giornata fatale si complicava sempre più di avvenimenti: vi era il caso di Luisetta Deste, la bellina che non aveva mai studiato niente, salvo qualcosellina, un po' qui, un po' là, a spizzico, tutta intenta alla civetteria e alli amoretti e che aveva avuto la fortuna di sentirsi domandare giusto le pochissime cose che sapeva e di essere approvata come se fosse stata la più zelante, la più studiosa fra le alunne — e tornando, ridacchiava, la sfacciatella e si burlava degli esami e degli esaminatori e del diploma e di tutte le cose scolastiche, noiose e odiose; il che contristava le buone fanciulle che avevano perduta la salute a studiare. Vi era il caso della Scapolatiello che giusto la sera prima aveva sentito in casa l'annunzio delle nozze di sua sorella, con quel giovanotto che ella adorava silenziosamente; si sposavano in settembre, non ci era più rimedio, e questa notizia le aveva sconvolto talmente la testa, che era andata all'esame come una trasognata, senza intender nulla di quello che le chiedevano, trasalendo ogni tanto dolorosamente e pigliando una riprovazione coi fiocchi: in

un angolo della terza classe, la infelice, senza piangere, senza sospirare, andava ripetendo che le restava solo la mente. Vi era il caso delle due sorelle Santaniello, l'una già tisica che quell'anno di lavoro aveva disfatta e a cui gli esaminatori avevano dato il diploma quasi per pietà, guardandola con commiserazione e parlando sotto voce fra loro, mentre quella restava lì, tutta imbarazzata, tutta vergognosa della sua malattia: e l'altra anemica, timida, intelligentissima, senza coraggio, a cui gli esaminatori avevano dovuto strappare le parole ad una ad una, con sforzi immensi, tanta era la confusione e il timore della poverina. E vi era il caso di Giustina Marangio, la quale giunta innanzi alla lavagna dove Fraccacreta, prima di lei aveva trovato la superficie della piramide, aveva fatto osservare al professore un errore nella dimostrazione a cui egli non aveva badato: aveva rifatta lei, vittoriosamente, questa dimostrazione, e per causa sua Fraccacreta aveva preso cinque in geometria.

Poi, tutte quante, felici o infelici, pensierose o allegre, guardandosi in cagnesco, serbandosi rancore, invidiandosi, amandosi, avevano aspettato le tre, per leggere la sentenza, il risultato officiale dell'esame affisso nel cortile. Tutte, più o meno, lo sapevano, questo risultato, ma una ultima curiosità le mordeva. E De Sanctis restò stupefatta, avendo preso dei cinque, dei quattro, persino degli zeri, in tutte le materie: e la meraviglia di tutte fu che Isabella Diaz, avendo avuto il massimo dei punti, era riuscita la prima.

IV.

Tre anni dopo, da un taccuino di note, di memorie, di ricordi:

. . . . . la Judicone ha fatto il concorso, è riuscita fra le prime e ha insegnato per un anno nella scuola elementare del quartiere Porto, in prima inferiore. Dopo, ha subito sposato un impiegato del Banco di Napoli e in due anni ha avuto due figliuoli. Si è molto ingrassata.

. . . . . Emilia Scoppa ha fatto il concorso per maestra, non è riuscita; ha concorso ai telegrafi, neppure è riuscita. Si è allogata come commessa nei magazzini di Miccio, al riparto delle *confezioni* e quando vede le sue antiche compagne di scuola si vergogna e si nasconde.

. . . . . la Pessenda non potendo aspettare il concorso, ha subito accettato il posto di maestra rurale, comune di Olevano, nel Cilento,

con cinquecento franchi l'anno di retribuzione. Nel grave freddo di due anni fa, non avendo potuto ottenere una indennità per il fuoco in casa, dopo avere invano scritto più volte all'ispettore scolastico e al provveditore, per qualche sussidio, la vecchia madre le si è ammalata di bronchite e le è morta. Nell'anno seguente, il comune di Olevano, avendo dovuto sopportare qualche spesa maggiore nel bilancio, ha diminuito di cento lire la retribuzione della maestra elementare: la Pessenda è rimasta, contentandosi di quello, in mancanza di meglio, visto che non vacavano altri posti di maestra rurale e che i concorsi in città si facevano sempre più difficili. Nell'estate ultima la Pessenda non ha usufruito delle vacanze, non avendo forse mezzi per recarsi in Piemonte: nell'agosto è stata presa dal tifo petecchiale, che è stato mal curato dal medico condotto. Essendosi nel paese diffusa la voce, che la sua malattia era contagiosa, ella è stata abbandonata da tutti, anche dalla contadina che veniva a fare i grossi servizi: quindi non si può bene accertare il giorno della sua morte, essendo stata poi ritrovata quasi nera, sul letto, in una stanza senza mobilio, con le finestre aperte e un lume spento, per terra, in un angolo.

. . . . . Caterina Borrelli e Annina Casale non hanno fatto il concorso per maestre: hanno concorso ai telegrafi, sono riuscite, vi sono da tre anni. La Borrelli è una impiegata pessima: la Casale è, invece, eccellente nel lavoro e nella condotta.

. . . . . Cleofe Santaniello ha fatto il concorso, è riuscita fra le ultime, fa la maestra nella scuola elementare di Montecalvario, nella prima classe inferiore. Ella è senza forza morale, senza nessuna energia, le sue alunne la fanno dannare e la fanno sempre sfigurare agli esami: di più, è sempre malaticcia, manca spesso, nell'inverno. Un giorno ha avuto un deliquio in classe. La direttrice della sua scuola e i suoi superiori sono malcontenti di lei: hanno dovuto darle un aiutante, per un mese, a sue spese. È sopportata, per la sua dolcezza e per la miseria in cui versa.

. . . . . Lidia Santaniello non ha fatto il concorso, essendo ammalata di bronchite. Guaritasi, le hanno concesso il posto di maestra d'asilo, nel quartiere Mercato, con l'annua retribuzione di lire seicento. Le alunne e gli alunni erano centotrentaquattro: ella ha chiesto invano un aiuto, nella sua sezione, non potendo reggere a quella immensa fatica. La continua vociferazione, il dover insegnare le canzoncine a centotrentaquattro piccini, cantando ella stessa, il dover loro insegnare la ginnastica, gesticolando, battendo i piedi in terra, battendo palma a palma, il doverli condurre in ri-

creazione in un grande cortile umido, girando per un'ora intorno a un pozzo, hanno finito di demolire una salute già minata. Ella ha continuato ad andare in iscuola malgrado la sua infermità, non avendo il coraggio di abbandonare le creaturine che amava moltissimo, contentandosi d'insegnar loro a voce fiochissima, senza potersi levare dal suo posto, le brevi canzoni infantili: e spesso i piccini e le piccine sono stati quieti, tutta una giornata, solo perchè la loro maestra li aveva pregati di star tranquilli, sentendosi molto male, poichè quelle creaturine l'amavano moltissimo. Quando si è dovuta mettere a letto, non potendone più, alla sua povera casa è stato un viavai di bimbi e di bimbe che venivano, zitti zitti, a visitare la maestra: ella non potendo parlar loro, perchè questo la stancava, li faceva seder attorno al suo letto e li guardava sorridendo loro: essi tacevano per non disturbarla. Quando è morta, sei mesi fa, il municipio ha fatto le spese dell'esequie: i bimbi si sono quotati di un soldo, per portarle dei fiori e hanno seguito tutti il feretro, due per due, tenendosi per mano, come quando essa li conduceva in ricreazione, attorno al pozzo; e hanno cantato le canzoncine che ella aveva loro insegnato, con la sua voce consumata.

. . . . . la Dedonato, non arrischiandosi a fare il concorso, è andata a dirigere la scuola elementare di Avellino: dà qualche lezione di canto alle ragazze più agiate del paese e canta ella stessa, le romanze di Tito Mattei, *Non tornò* e *Non è ver*, alla Filarmonica avellinese.

. . . . . Carmela Fiorillo non ha fatto il concorso, è stata per un anno maestra rurale a Gragnano, ma essendosi innamorato di lei il figliuolo di un ricco fabbricante di paste, ha dovuto partire dal paese e recarsi a far la maestra in un villaggio dell'Alta Savoia, con la retribuzione di quattrocento lire annue. Non essendovi casa nel villaggio dove era la scuola, ella abitava al villaggio vicino, e doveva far quattro miglia ogni mattina e ogni sera, per andare e venire. Nell'ultimo inverno, un giorno, verso le tre, ritornandosene a casa, è stata sorpresa da una tempesta di neve: e sia il freddo, sia la stanchezza, sia il difetto di cibo, perchè non aveva mangiato dal giorno prima, ella è caduta sulla via e si è lasciata morire, per debolezza, per assideramento: li alpigiani l'hanno raccolta due giorni dopo. Il municipio le ha decretata una piccola lapide di marmo, visto il suo zelo e l'amore alle sue umili fatiche.

. . . . . Giustina Marangio ha fatto il concorso, è riuscita una delle prime, insegna nella scuola elementare del quartiere Chiaia, nella terza classe e ha ottenuto finanche che la direttrice della

scuola fosse traslocata a Portici, assumendo lei la direzione, con una indennità. È lei che ha inventato un nuovo metodo di punizione delle bambine: metter loro sul capo lo strofinaccio sudicio d'inchiostro, di polvere, di gesso, con cui si puliscono i banchi e le lavagne. Ed è anche lei che ha inventato un nuovo metodo per non far tardare le alunne, alla scuola: si mette sulla porta, con l'orologio in mano, e a chiunque arriva dopo le otto, sequestra la colezione, implacabilmente. Molte bimbe hanno disertato, dopo questo.

. . . . . Bellezza, Fraccacreta, Jaquinangelo, hanno ripetuto il terzo anno di corso: Fraccacreta è chiusa nel convento delle monache, a S. Agostino alla Zecca e vi fa la maestra. Nessuna notizia di Bellezza e di Jaquinangelo. De Sanctis ripete, per la terza volta, il terzo anno di corso.

. . . . . Teresina Ponzio, l'*innamorata del sole*, ha fatto il concorso, è riuscita, ha insegnato, nella scuola del quartiere Vicaria, in prima superiore, con risultati mediocri, per disattenzione. Nel medesimo tempo ha pubblicato delle poesie amorose in un giornaletto letterario, intitolato l'*Alcione*, e una novella sentimentale, intitolata *Amor sprezzato*, in un opuscolo, dall'editore Carluccio di Napoli, con la dedica: *a te, che non devi amarmi*. Due volte essa è stata chiamata dal provveditore e biasimata per queste sue pubblicazioni esaltate: ma nulla si è ottenuto. Un giorno, mentre l'ispettore scolastico visitava la sua classe, esaminandone le alunne e trovandole molto indietro nello studio, come trascuratissime nella condotta, la vide nascondere in fretta un foglio bianco, sotto il registro di presenza: richiesta di consegnarlo, si è turbata, ha pianto, ha dato il foglio. Era una lettera d'amore a un noto uomo napoletano, ammogliato e con prole: e sebbene si trattasse di un amore non corrisposto, pure esso denotava nella Ponzio un colpevole traviamento, incompatibile con le sue delicate funzioni di educatrice. Ella è stata destituita. Perdute le sue traccie.

. . . . . Luisetta Deste. Entrata come istitutrice in una famiglia ricca: ne sposerà, fra giorni, un vecchio parente che ha, per lei, diseredato quattro nepoti. Sempre carina.

. . . . . Mazza: recita in una compagnia di terz'ordine, nei teatri di provincia. Era ad Albenga, ultimamente.

. . . . . Mercanti. Insegna nel ritiro di Suor Orsola Benincasa; sua matrigna e sua cognata avendo fatto di tutto per cacciarla di casa. Nelle giornate di vacanza, fa dei fiori artificiali: è stata premiata all'ultima Esposizione di Milano.

. . . . . La Barracco. Non ha potuto aspettare l'esito del concorso: è andata come maestra in un comune di Calabria Citra. Pare che il clima un po' rigido nell'inverno le avesse danneggiato molto i nervi: ha fatto due o tre volte la domanda per essere traslocata, ma non ha potuto ottenere nulla. Ella ha scritto delle lunghe lettere all'ispettore, al provveditore, al ministro, scongiurando tutti quanti che la togliessero da quel tormento: ma in tutto quello che scriveva si notava un principio di forte eccitamento nervoso. Quando l'ispettore è capitato nel suo villaggio, essa gli si è buttata ai piedi, piangendo, convulsa, perchè l'aiutasse in qualche modo a uscire da quell'inferno: l'ispettore, commosso, ha promesso di adoperarsi per lei. Dopo, pare l' abbia dimenticata. L'anno scorso, di marzo, ella ha comperato, in tre volte, dallo speziale, tre paste di cantaridi per vescicanti, col pretesto di infermità: e le ha mangiate tutte tre. Ella ha sofferto due giorni di spasimi atroci, si è pentita di quel suicidio, ha invocato le sorelle, i fratelli, le amiche: ma non è stato possibile di salvarla. Dopo morta hanno ritrovato il suo *giornale*; non avendo neppure a chi scrivere le sue pene, ella si dirigeva a un essere immaginario. Il *giornale* è stato mandato alla sorella più grande: esso è straziante.

. . . . . Maria Valente. Riuscita al concorso, fa la maestra, nella scuola elementare del quartiere Avvocata, in prima superiore, con buon risultato, ma senza aver avuto ancora avanzamento, visto la mancanza di appoggi.

. . . . . Abbamonte. Riuscita al concorso, fa la maestra nel regio educandato dei Miracoli: nulla a dire.

. . . . . Checchina Vetromile. Riuscita al concorso: ha fatto la maestra per un anno, con lode, poi ha sposato un negoziante di calzoleria, che ha una fabbrica nazionale di scarpe e ne manda anche all'estero. Checchina tiene i conti, tiene la corrispondenza e sorveglia la vendita: quando le sue compagne di scuola vanno a comperare le scarpe da lei, fa loro risparmiare qualche cosa e annoda lei stessa il pacchetto, con un nastro azzurro.

. . . . . la Scapolatiello. Non ha fatto concorso, non ha ripetuto il terzo corso, non ha fatto esame di riparazione, non ha preso neppure il posto in qualche asilo. Nel settembre sua sorella si è maritata ed è rimasta in casa: essendo povera gente, non sono andati a viaggiare, gli sposi hanno fatto la luna di miele in casa. La Scapolatiello ha manifestato l'intenzione di farsi suora di carità, ma le mancavano i quattrini per la dote. Un giorno che, dopo tre o quattro

tentativi inutili per riescire a qualche cosa, ella stava sul balcone, al quarto piano, con sua sorella e suo cognato, ha detto loro: vado un momento sul terrazzo. E salita al quinto piano, sul terrazzo, ha scritto sopra un pezzettino di carta: *vi voglio tanto bene, non mi dimenticate*, ha arrotolato questo fogliettino di carta, ha chiamato da sopra sua sorella, le ha sorriso, le ha mandato un bacio: ha buttato prima il fogliolino nel balcone, poi si è buttata giù, lei, nella strada. La sorella e il cognato se la son vista precipitare innanzi, come un fagotto di cenci. Dev'essere morta prima di giungere in terra, per la congestione cerebrale.

. . . . . Isabella Diaz. La prima riuscita nel concorso. Passata subito a insegnare in quarta classe, alla scuola del Gesù. Risultati eccezionali. Semplificato il metodo di sillabazione, modificato l'insegnamento della geografia, in meglio. Fondato un giardino d'infanzia a Portici e un asilo a Pozzuoli, riordinate le scuole di Sarno. Sempre orrenda. Prima medaglia d'oro all'ultima esposizione pedagogica. Direttrice della scuola più popolosa di Napoli; da lei parte la prima abolizione dei vecchi metodi punitivi.

FINE.

MATILDE SERAO.

LE CONVENZIONI FERROVIARIE

Ho esitato a far seguire questo mio articolo sulle *Convenzioni ferroviarie*, a quello scritto nel decembre decorso, coll'usata dottrina e chiarezza dall'on. Bonghi, perchè mi sembrava temerità; senonchè la predilezione che ho per le quistioni concernenti le ferrovie, e l'aver io già presa la parola in questo autorevole periodico sulle nuove costruzioni sino dal 1879, mi dànno animo, in questo momento in cui tutti parlano e discutono sull'importantissimo argomento, ad esporre le mie modeste considerazioni.

Partigiano dell'esercizio privato, convinto dei vantaggi che esso, se saviamente applicato, può arrecare all'Amministrazione dello Stato, non entrerò nel campo così largamente mietuto da avversari e da fautori di questo sistema. E tanto meno lo farò ora che, chiusa la discussione generale sulle Convenzioni dal voto della Camera, venne solennemente *confermato* il principio dell' esercizio privato, affermato sino dal 1876, di guisa che oggi sarebbe superfluo ripetere o riassumere le molteplici ragioni politiche, economiche e finanziarie che hanno trionfato.

Se non basta la storia delle nazioni che ci hanno preceduto nel tentare il riordinamento ferroviario; se gli esperimenti fatti sinora si vogliono insufficienti a dimostrare come, nella maggior parte degli Stati, si manifesti una corrente favorevole all'esercizio privato; pei riluttanti d'oggi il tempo sarà un non lontano ammaestramento.

Io non mi prefiggo in queste pagine di convertire avversari o dubbiosi, ma soltanto di studiare o chiarire il più brevemente possibile le parti essenziali della riforma contenuta nel progetto di legge, og-

gidì in discussione, ed in tale intendimento non credo inopportuno il far precedere un riassunto delle *Convenzioni ferroviarie.*

DIVISIONE DELLE RETI. — Le attuali reti dell'Alta Italia, Romane, Meridionali e Calabresi, che costituiscono le ferrovie continentali, vengono raggruppate in due nuove e grandi reti denominate l'una Mediterranea, l'altra Adriatica secondo il versante lungo il quale si svolgono, ed i cui punti principali di contatto sono Milano, Firenze, Pisa, Livorno, Roma, Napoli, Taranto e Brindisi.

La linea Milano-Chiasso, uno degli accessi al Gottardo, è comune alle due reti.

Una terza rete sarà la Sicula, costituita da tutte le strade ferrate della Sicilia, meno la Palermo-Marsala-Trapani di proprietà privata ed esercitata dalla Società concessionaria.

SOCIETÀ ESERCENTI. — Divise le ferrovie continentali in due grandi reti longitudinali e resa autonoma la rete sicula, ne deriva la costituzione delle tre società ferroviarie: la *Mediterranea*, società anonima italiana, costituita *ex-novo* con capitale non inferiore a 135 milioni; l'*Adriatica*, costituita dalla società delle strade ferrate meridionali con aumento del proprio capitale di non meno di 115 milioni. La *Sicula*, infine, con un più modesto capitale di 15 milioni.

DURATA DEL CONTRATTO. — Il contratto di concessione dell'esercizio è stipulato con ciascuna società per 60 anni, divisibili però in tre periodi di venti anni ciascuno, con facoltà alle parti di proporre la disdetta alla fine di ogni ventennio mediante preavviso di due anni.

PATTI SPECIALI COLLA SOCIETÀ DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI. — Questa società conserva la sua esistenza giuridica rimanendo proprietaria delle sue linee, modificando soltanto i patti dell'esercizio delle linee stesse per tutta la durata del contratto, e cedendo allo Stato il materiale mobile e gli approvvigionamenti di cui le linee sono fornite. Lo Stato continuerà alla società il pagamento delle sovvenzioni chilometriche stabilite negli atti di concessione, e risguardanti solamente la rimunerazione del capitale d'impianto sborsato dalla società.

Le linee appartenenti alla società vengono ripartite secondo la

divisione stabilita e assegnata a ciascuna delle tre società concessionarie.

Rimane fermo nello Stato il diritto di riscattare le ferrovie Meridionali a termini delle condizioni vigenti, modificandosi soltanto il modo di valutare l'introito delle linee medesime.

VENDITA DEL MATERIALE MOBILE. — Il materiale rotabile e d'esercizio e gli approvvigionamenti ora esistenti sulle ferrovie dello Stato, nonchè quelli che verranno ceduti dalla Società delle Meridionali, saranno ripartiti fra le tre nuove reti, secondo i bisogni rispettivi. Per il prezzo d'acquisto di questo materiale dovranno pagare: la Società Mediterranea non meno di 135 milioni, l'Adriatica non meno di 115, la Sicula non meno di 15. Nel caso che dalla stima da farsi risultasse un maggior valore del materiale venduto, le Società pagheranno la differenza in più del capitale sborsato.

A titolo di compenso al capitale impiegato nell'acquisto del materiale mobile, lo Stato, con prelevamento dal prodotto lordo dell'esercizio, pagherà alla Società un correspettivo annuo per tutta la durata del contratto ragguagliato in lire 7,820,000 alla Mediterranea; in lire 6,660,000 all'Adriatica e in lire 868,650 alla Sicula.

Tale correspettivo sarà proporzionatamente aumentato, qualora in seguito alla stima, le Società dovessero sborsare come prezzo di acquisto una somma maggiore della prevista.

Alla cessazione del contratto le Società rivenderanno allo Stato il materiale mobile al prezzo d'acquisto, diminuito delle perdite e del deprezzamento che avesse subìto per difettosa manutenzione.

IMPIEGO DEL PREZZO DI VENDITA DEL MATERIALE D'ESERCIZIO. — I 265 milioni che lo Stato ricava dalla vendita del materiale d' esercizio saranno innanzi tutto adoperati pel riassetto delle linee, ossia per quei lavori di restauro, completamento ed ampliamento giudicati indispensabili per mettere le nostre ferrovie in grado di rispondere alle cresciute esigenze del traffico. Tali opere dovranno eseguirsi nel primo quadriennio ed è prevista una spesa di 144 milioni, di cui soli 135 a carico dello Stato, perchè 9 riguardano lavori che dovrà fare sulle sue linee la Società delle strade ferrate meridionali.

La rimanente somma sarà destinata al fondo per la costruzione delle strade ferrate complementari.

SPESE A CARICO DELL'ESERCENTE. — A carico delle Società

esercenti sono tutte le spese ordinarie e straordinarie e le imposte anche gravanti la proprietà: rimangono escluse soltanto le spese di sorveglianza governativa e quelle cui si provvede coi fondi di riserva e colla cassa per gli aumenti patrimoniali.

FONDI DI RISERVA E CASSA PER GLI AUMENTI PATRIMONIALI. — È il concetto della previdenza applicato all' esercizio ferroviario. I fondi di riserva si formano con versamenti annui destinati ad accumulare le somme necessarie per far fronte a spese straordinarie e imprevedibili, oppure ordinarie e previste ma che ricorrono solo a lunghi intervalli. La cassa fornisce i mezzi pel servizio dei capitali che occorressero per migliorie e ampliamenti resi necessari dall'aumento del traffico.

Il fondo di riserva *per danni cagionati alle linee da forza maggiore* si alimenta con un versamento annuo di L. 200 per ogni chilometro di strada in esercizio sulle reti continentali, di lire 250 per ogni chilometro della rete Sicula.

Quello *per la rinnovazione della parte metallica dell' armamento* viene formato da un versamento annuo di lire 150 per ogni chilometro di binario semplice d'acciaio e di lire 250 per ogni chilometro di binario doppio nelle reti continentali, e di lire 175 per ogni chilometro di binario sulla rete Sicula. Vi si versa inoltre un mezzo per cento dell'aumento di prodotto oltre quello iniziale pel Continente, l'uno per cento per la Sicilia, e il ricavo della vendita dei vecchi binari sostituiti.

In quello *pel rinnovamento del materiale rotabile reso inservibile dall' uso* si verserà l' uno e un quarto per cento del prodotto lordo iniziale; il mezzo per cento sugli aumenti di prodotto delle reti continentali e l'uno per cento della Sicula, nonchè il ricavo dalla vendita dei rotabili sostituiti.

Nella cassa per gli aumenti patrimoniali sarà versato il quindici per cento degli aumenti di prodotto oltre quello iniziale sulle reti continentali, ed il 20 per cento sulla rete Sicula.

RIPARTIZIONE DEI PRODOTTI. — La compartecipazione è stabilita così sul prodotto lordo, come sul netto.

Il prodotto lordo iniziale è determinato in 115 milioni per la rete Mediterranea, 100 per l'Adriatica e 8 1|2 per la Sicula.

Fino a che il prodotto effettivo non oltrepassi queste cifre, esso vien ripartito nella misura seguente:

Per le reti continentali: il 10 per cento fra la Società in

correspettivo dell'uso del materiale mobile e fra i fondi di riserva; il 62 50 alla Società; il 27 50 allo Stato.

Per la rete Sicula: rispettivamente il 15, l'82 e il 3 per cento.

Quando il prodotto lordo oltrepassi l'iniziale, il riparto degli aumenti si fa come segue:

Per le reti continentali: sui primi 50 milioni d'aumento: il 16 per cento ai fondi di riserva e alla cassa patrimoniale; il 56 alla Società, e il 28 allo Stato. Sugli aumenti ulteriori il 16 ai fondi e alla cassa come sopra; il 50 alla Società; il 28 allo Stato e il 6 per ribassi di tariffe.

Per la rete Sicula: sui primi 6 milioni e mezzo d'aumento il 22 ai fondi e alla cassa; il 72 alla Società; il 6 allo Stato: sugli aumenti successivi il 22 ai fondi e alla cassa; il 62 alla Società; il 10 allo Stato e il 6 per ribassi di tariffe.

Qualora poi gli utili delle Società superassero il 7 1[2 lordo per cento sul capitale versato in azioni, la metà dell'eccedenza spetterà allo Stato.

Esercizio delle nuove linee. — L'esercizio delle strade complementari che si verranno aggiungendo alle reti continentali sarà fatto dalla Società con un compenso fisso di lire 3000 al chilometro più la metà del prodotto lordo, fino a che questo non raggiunga le lire 15,000 per chilometro. Per quelle della rete Sicula si corrisponderà la stessa somma fissa, più il 65 per cento del prodotto lordo, fino a che questo sia inferiore alle lire 12,000 per chilometro. Raggiunte nel primo caso le lire 15,000, le 12,000 nel secondo, la linea sarà incorporata nella rete principale ed esercitata agli stessi patti di questa.

In ogni caso le linee di 1ª categoria, qualunque ne sia il prodotto, verranno incorporate alla rete principale col 1° gennaio dell'anno successivo alla scadenza del loro secondo anno d'esercizio.

Nuove costruzioni. — A richiesta del Governo, le Società dovranno assumersi la costruzione delle strade complementari già autorizzate o che lo fossero in seguito, emettendo all'uopo speciali obbligazioni. L'importo annuo dei lavori potrà ascendere a 50 milioni per la rete Mediterranea, 40 per l'Adriatica e 12 per la Sicula. Le Società potranno anche essere chiamate ad anticipare con mezzi propri un'annualità. Le obbligazioni saranno del valor nominale di 500 lire, fruttanti il 3 0[0, ammortizzabili in 90 anni

e garantite dallo Stato, che approverà pure l'importo, il saggio e le modalità di ciascuna emissione.

Identiche norme regolano l'emissione delle obbligazioni della cassa per gli aumenti patrimoniali.

TARIFFE, ORARI E PERCORRENZA DEI TRENI. — Ai contratti sono allegate le tariffe generali e speciali comuni. Ogni variazione di queste dovrà essere approvata dal Governo, e così pure le altre tariffe speciali e locali che ciascuna Società trovasse di proporre. In caso di straordinarie calamità, il Governo potrà imporre, senza compensi, temporanee riduzioni nei prezzi di trasporto dei generi di prima necessità fino al limite del 50 per cento. Per facilitare poi l'esportazione dei prodotti nazionali e il commercio di transito, il Governo ha facoltà di ordinare ribassi su qualunque voce, compensando però alla Società, se questa non consente alla riduzione, la differenza tra il prodotto ottenuto e quello che si sarebbe avuto coi prezzi preesistenti.

Per l'applicazione dalle nuove tariffe è introdotto il *cumulo delle distanze*, di guisa che la tariffa si applica sul percorso totale, sia che la merce percorra linee di diverse reti, sia che rimanga entro una rete sola. Per le tariffe a base differenziale è stabilito un nuovo sistema di zone, in modo che alla maggior distanza corrisponde sempre un prezzo maggiore.

La classificazione e gli orarii dei treni viaggiatori e misti saranno determinati dal Governo. Non potrà, in massima, diminuirsi la percorrenza complessiva dei treni sulle linee in esercizio nell'anno 1884; però sulle linee complementari aperte nel corso di detto anno e fino al giorno in cui andrà in vigore il contratto, i treni già attivati in numero maggiore di due si conserveranno in via d'esperimento per sei mesi, dopo di che si applicherà a quelle linee la disposizione concordata per le linee da aprirsi nel corso del contratto, vale a dire che non avranno meno di tre coppie di treni, quando il prodotto chilometrico sia di lire 6000 almeno.

Per le linee della rete principale, o che vi saranno poi incorporate, è stabilito che, quando il prodotto in viaggiatori e trasporti a grande velocità abbia raggiunto le lire 9000, il Governo potrà ordinare una quarta coppia di treni. Nel caso di diminuzione dei prodotti per deviazione di traffico è ammessa la riduzione del numero dei convogli: sulle linee della rete principale non dovranno però essere mai meno di tre.

PERSONALE E CASSA PENSIONI. — Il personale ordinario dell'esercizio verrà ripartito da apposita Commissione fra le nuove reti. A tutti gli impiegati ed agenti è assicurata la conservazione degli stipendi attuali, e in caso di riduzione di stipendio portata dai nuovi organici, sarà corrisposta la differenza come assegno personale, con effetto anche per la Cassa pensioni. — Il primo ruolo organico ed il regolamento sul personale dovranno essere comunicati, prima della loro attuazione, al Governo, il quale verificherà se il concessionario si sia uniformato alle norme stabilite.

Per assicurare la vita delle Casse pensioni e di soccorso, fu disposto che le Società dovranno aumentare di due terzi il contributo delle attuali Amministrazioni. Lo Stato verserà inoltre il 2 per cento degli aumenti di prodotto lordo, oltre quello iniziale fino a che siano colmate le deficienze di capitale accertate al 1° gennaio 1885. L'organamento di quegli Istituti sarà poi riformato e potrà anche istituirsi una sola Cassa pensioni per gl'impiegati di tutte le reti.

Il personale straordinario addetto alle costruzioni viene accettato dalle Società col trattamento fattogli dal Governo. Gli impiegati che prestarono lodevole servizio dovranno preferirsi pei posti di prima nomina resi necessari dall'apertura di nuove linee, purchè abbiano i requisiti voluti pel personale ordinario; in caso diverso saranno di preferenza addetti ad altri lavori di costruzione.

Ora entrerò senz'altro nell'esame di questo ordinamento e dei patti contrattuali, poichè, dopo tutte le discussioni compiute, dopo tutti gli studi eseguiti, mi parrebbe ozioso trattenersi in considerazioni meramente accademiche.

Sarà questo adunque non già uno studio ispirato a principii astratti e generali di economia o di finanza, ma un esame delle proposte di cui ora si occupa il Parlamento, avendo riguardo alle condizioni reali delle nostre ferrovie, delle finanze e in genere dell'economia del paese. Qualora da tali condizioni fosse lecito prescindere, sarebbe facile a ciascuno assestare nella propria mente, secondo l'ideale proprio, questa arruffata matassa, ma non possiamo dimenticare che còmpito del Governo non è già di suscitar problemi nel campo astratto, bensì di risolverli in quello della pratica.

Distinte le due parti in cui si divide il progetto delle Convenzioni, quella cioè riflettente l'ordinamento ferroviario e l'altra

concernente i contratti, incomincerò dalla prima e specialmente dai fondi di riserva e dalla cassa per gli aumenti patrimoniali, avvertendo che, per quanto riguarda i contratti, io limito le mie osservazioni a quelli relativi alle due reti continentali.

I fondi di riserva.

Fra le importanti riforme contemplate nel progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento, va annoverata prima quella utilissima dei fondi di riserva. È la parte nuova che non si riscontra nei progetti anteriori. Utilissima perchè col formare i fondi di riserva mediante prelevamenti dal prodotto lordo dell'esercizio, si assicurano i capitali richiesti dal progressivo sviluppo del traffico e dalla conservazione delle ferrovie, senza ricorrere al bilancio dello Stato.

I fondi di riserva provvedono alle spese necessarie per la conservazione delle strade e del materiale, delle quali non si verifica annualmente e a data fissa il bisogno, sia perchè accagionate da cause accidentali, fortuite ed estranee all'esercizio, sia perchè di tal natura da richiedere un lungo periodo di tempo prima di venire eseguite.

L'ordinaria manutenzione, le spese di trazione, sorveglianza, ecc., sono tutte spese che si fanno con una certa regolarità, e si ripetono ogni anno in una data misura, che con molta approssimazione può essere determinata in relazione al traffico.

Vi sono però altre spese occasionate dai guasti di forza maggiore che non possono essere prevedute sia nella loro entità che nella natura loro. Per queste, e per tutte quelle che hanno lo stesso carattere di discontinuità, vi provvede il progetto di legge con un fondo appositamente creato. Così le spese ordinarie e quelle straordinarie assicurano la conservazione delle strade e di tutto il materiale.

Nel fondo di riserva, istituito per provvedere ai danni causati da forza maggiore, vengono raccolte le somme occorrenti per riparare ai guasti cagionati alle strade, alle loro dipendenze, alle opere d'arte e ai fabbricati da incendi, da terremoti, da franamenti, da innondazioni, ecc., ecc., semprechè i guasti stessi siano così gravi da interrompere il servizio delle linee o da impedire l'uso totale o parziale dei fabbricati, non siano da comprendersi tra quei danni ai

quali deve provvedere la manutenzione ordinaria, e non dipendano nè da trascurata manutenzione nè da qualsiasi altra colpa imputabile ai concessionari o loro dipendenti.

È chiaro che se le spese ordinarie si ripetono ogni anno, le straordinarie invece, sviluppandosi in un ciclo di tempo assai più vasto, non devono presentare gran differenza nella misura delle spese fra l'uno e l'altro ciclo. Epperò in questo caso l'esperienza può offrire sicura norma nel determinare le quote da versarsi nel fondo pei danni di forza maggiore.

Sull'intera rete delle ferrovie italiane continentali, nel 1881, furono spese per danni causati da forza maggiore circa lire 130 in media al chilometro, la quale cifra non fu forse mai superata negli anni precedenti, essendochè non conviene confondere con queste spese di conservazione quelle di ben altra natura che si sono fatte, specie sulle ferrovie Calabresi e Sicule, per completare le strade imperfettamente costruite.

Pur tuttavia, nei contratti e capitolati vien stabilito che la quota da versarsi in questo fondo abbia a superare il massimo delle quote chilometriche occorse fin qui, portandola a lire 200 per chilometro.

A me pare che tale disposizione assicuri la sufficienza del fondo destinato ai danni di forza maggiore; cionondimeno l'aver disponibile ogni anno un fondo di 1,600,000 lire circa non apparve sufficiente a qualcuno fra i più validi oppositori delle Convenzioni.

Straripa un fiume, supera gli argini, allaga una grande estensione di territorio, abbatte un ponte della ferrovia ed asporta una parte di terrapieno. Il danno è immenso per le proprietà private, e grande per la ferrovia, poichè i guasti interrompono il servizio, dando luogo a temporanea ma grave irregolarità dell'esercizio.

Tuttavia i danni che ne risentono le opere delle ferrovie sono assai più miti di quelli sofferti dai privati. E a conferma di questo fatto basta accennare alle grandi innondazioni del Veneto, le quali, malgrado abbiano arrecato gravissimi danni a parecchie provincie, non cagionarono all'Amministrazione delle ferrovie che una spesa di poco superiore alle 700,000 lire per riparazione di danni di forza maggiore.

Cade un anello nella Galleria dei Giovi; la linea è interrotta, la preoccupazione è grande e la regolarità del servizio ne è scossa; a primo aspetto si direbbe che occorre una somma ingente per rimettere la strada in buon assetto, e invece bastano L. 200,000 a riparare i guasti avvenuti.

Nel contratto delle ferrovie olandesi sono fissate per l'appunto L. 200 al chilometro per danni cagionati alle strade da forza maggiore. Non cito questa cifra per inferirne che, bastando in Olanda, debba bastare anche presso di noi; però conviene osservare che se in Olanda non vi sono linee montuose e non si incontrano frequenti le gallerie, si hanno però numerose e importanti opere idrauliche, le quali sono sempre esposte a danni di forza maggiore. E nel contratto stesso è stabilito che dalle spese cui provvede questo fondo di riserva vengano escluse quelle cagionate dall'urto dei bastimenti contro le testate dei ponti.

Come anche merita conto osservare che se in Olanda si tratta di una piccola rete, in Italia ne abbiamo due assai vaste, ed è cosa risaputa che la quota chilometrica di riserva pei danni imprevisti deve essere maggiore, a parità di condizioni, nella rete di minore estensione.

Col secondo fondo di riserva (*rinnovazione parte metallica dell'armamento*) il progetto di legge provvede alle somme necessarie a rinnovare l'armamento che lentamente e progressivamente d'anno in anno si consuma per il passaggio dei treni.

E vi provvede prelevando dal prodotto lordo una somma la quale alla fine della durata presumibile dell'armamento, basti cogli interessi accumulati a somministrare il capitale occorrente alla rinnovazione dei binari con un metodo di costante rotazione.

La base del calcolo che, nel compilare il progetto, servì a determinare la quota da versarsi nel fondo a tal uopo istituito, fu la durata delle rotaie.

Fu obbiettato non essere possibile, stante il breve tempo trascorso da che sono in uso la rotaie in acciaio, il determinare con sicurezza la loro durata, e fu anche soggiunto che, se non è dato conoscere con precisione gli elementi di molti fenomeni fisici e naturali sebbene da molto tempo vengano studiati, e pei quali furono raccolti innumerevoli dati, a maggior ragione deve dubitarsi dei calcoli fatti per le rotaie, il cui impiego da poco tempo si è esteso sulle ferrovie.

Così ad esempio fu accennato alle difficoltà che impediscono di determinare la vita media dell'uomo, del quale pur da secoli si conosce la storia. E da ciò si volle inferire la impossibilità di stabilir quella delle rotaie; ma conviene riflettere che la vita dell'uomo dipende anzitutto dalla costituzione di ciascun individuo, dalla diversità delle caste, dai costumi, dal grado di civiltà, dall'attività,

dal lavoro, e da molti altri elementi, dei quali sarebbe troppo lungo l'enumerazione. Per le rotaie invece la cosa è assai diversa.

La loro costruzione è fatta con norme e regole costanti, e debbonsi osservare certe prescrizioni circa l'aspetto della sezione retta, e per le prove di resistenza, per guisa tale da riuscire tutte della medesima struttura e costituzione, e presentare lo stesso grado di solidità. Inoltre, le guide sono tutte soggette allo stesso lavoro. Dal che ne consegue che anche l'esperienza di pochi anni può servire egregiamente allo scopo, perchè in quel periodo, per quanto breve, la rotaia può essere stata sottoposta a tutti quegli sforzi che servono a determinare la sua durata.

Tutte le esperienze fatte sugli armamenti in acciaio dimostrano che un millimetro di rotaia viene consumato dal passaggio di almeno 9 milioni di tonnellate, cioè di un carico lordo di 100 milioni di tonnellate superiore a 100 mila treni, tenuto conto della loro composizione media, quando la pendenza della strada non ecceda il 5 0[00; e se la pendenza raggiunge l'8, o il 9 0[00, il logorìo delle guide si raddoppia e proporzionatamente aumenta coll'aumentare delle pendenze.

La pendenza media delle ferrovie continentali non supera l'8 o il 9 0[00: si può quindi ritenere che un millimetro di rotaia si consuma al passaggio di 50 mila treni.

Ora la spesa di rinnovamento di un chilometro di strada è computata in lire 20,000, e la rotaia dovendosi cambiare dopo un logorìo di 10 millimetri, cioè dopo il passaggio di treni $50{,}000 \times 10 = 500{,}000$, la spesa per ogni treno risulterà di

$$\frac{20{,}000}{500{,}000} = 0{,}04$$

che ragguagliata al numero dei treni che presentemente percorrono le linee continentali, dà una spesa annua di lire 140.

E se si considera che il fondo di riserva deve coprire solamente la spesa di acquisto del materiale metallico, l'importo del quale non oltrepassa 9000 per chilometro, ne risulta che la somma di lire 150 prevista nel disegno di legge apparisce sufficiente, tanto più essendo parte delle linee armate in acciaio da pochi anni e il rimanente dovendo esserlo fra non molto.

Intorno al lavoro complessivo al quale può essere sottoposta una rotaia, cioè alla sua durata, molti dubbi furono emessi, dicendo che i 45 anni fissati dal contratto erano troppi.

Ma le esperienze fatte in proposito, e i giudizi emessi da tutti i tecnici in Italia e fuori in siffatta materia competentissimi, non

lasciano alcun dubbio che le rotaie in acciaio abbiano sulle nostre ferrovie una durata superiore agli anni 45.

Infatti nella *Revue générale des chemins de fer* leggesi un importante scritto dal quale appare che per le esperienze fatte sulle ferrovie della *Paris-Lyon-Méditerranée*, specie sulla linea da Tarascon a Lione, percorsa da 49 treni al giorno (e da 12 anni armata con rotaie in acciaio), l'armamento ha una durata, per un traffico di 30 mila lire circa, di almeno 50 anni, al qual risultato è pure giunto l'ingegnere comm. Lanino con alcune esperienze fatte sulle linee della società delle Meridionali. Ciò esposto, si deve ritenere sia stato provveduto in misura più che sufficiente al bisogno anche per questo secondo fondo di riserva.

Veggasi ora il terzo fondo di riserva istituito per la *rinnovazione del materiale rotabile reso inservibile dall'uso*, cioè di quelle parti delle locomotive, carrozze e carri che durano senza essere mutate per tutta la vita del veicolo.

È noto che le parti onde si compongono le locomotive e i veicoli si consumano coll'uso, ma in grado diverso: alcune di esse si debbono riparare di sovente e le spese relative corrispondono alle spese di ordinaria manutenzione; alcune altre parti, come il focolare delle locomotive, le caldaie, ecc., si rinnovano a periodi fissi, determinati; altre infine, come gli assi, le ruote, i telai, ecc., non hanno bisogno di essere ricambiate per tutta la durata del ruotabile.

Le spese sia ordinarie che straordinarie di manutenzione sono a carico dell'esercente, quindi nessun attrito o contestazione può verificarsi circa la loro distinzione, essendo libero l'esercente di contabilizzare una data spesa come meglio crede. Ma una locomotiva od una carrozza non possono durare indefinitamente, benchè, rinnovandosi di continuo le parti, ciò possa essere supponibile. Coi ricambi successivi dei vari congegni mal si provvede a introdurre tutti quei miglioramenti e progressi che la meccanica ferroviaria consiglia ed apporta, e quando una vecchia locomotiva abbisogna di una radicale riparazione, mal si adatta per l'antiquato suo tipo a ricevere quei perfezionamenti, e diventa miglior partito metterla fuori d'uso.

Con ciò non vuol dirsi che tutte le volte una locomotiva richieda una grande riparazione, debba essere sostituita da una nuova. Ognun sa che ogni 7 o 8 anni occorre cambiare la caldaia ad una locomotiva; ora, se per tal fatto la si dovesse porre fuori d'uso, crescerebbero a dismisura le spese di trazione.

Da ciò la necessità di fissare un limite oltre il quale non è più

conveniente di riparare il ruotabile. Questo limite non è già la vita possibile del ruotabile stesso, è quella che gli viene assegnata come la più conveniente per il buon andamento del servizio.

Nel contratto i limiti fissati corrispondono per l'appunto a quelli dagli uomini competenti nella materia ritenuti doversi ammettere, perchè oltrepassata quella durata non sarebbe conveniente tenere in esercizio il materiale ed abbreviandone il termine si metterebbe fuori servizio un rotabile ancora atto all'esercizio.

Quanto alla misura della quota con la quale si alimenta questo terzo fondo di riserva, deve ritenersi largamente sufficiente qualora si consideri che per determinarla si è basato il calcolo su prezzi medi assai elevati quali sono quelli di lire 60,000 per le locomotive, di lire 9000 per le vetture e di lire 4000 per i carri.

La sufficienza poi della quota stessa può dimostrarsi facendone l'applicazione al materiale mobile esistente.

Le locomotive in servizio sono in numero di 1545, ed ammesso il loro valore in lire 60,000 ciascuna, e la durata in 40 anni, si richiede una quota annuale di ammortamento di lire 283. Le carrozze essendo 4564, il loro prezzo medio di 9000 lire, e la durata di 40 anni, la quota corrispondente d'ammortamento risulta di lire 64 75. Finalmente il numero dei carri è di 28,025 che, per un prezzo di lire 4000 ed una durata di 40 anni, esigono una quota di ammortizzazione di lire 9 80.

Il fondo di ammortamento del materiale mobile esistente deve costituirsi annualmente colle seguenti somme:

Locomotive	1,545 × 283 00 =	L.	437,235
Vetture	4,564 × 64 75 =	„	295,519
Carri	28,025 × 9 80 =	„	274,645
	Totale . . .	L.	1,007,399

ovvero la quota annuale di ammortamento ammonta a circa 1 milione. Siccome però il materiale mobile esistente trovasi in uso da parecchi anni, ed il relativo deprezzamento ne è valutato in circa 32 milioni, così alla somma suindicata dovrà aggiungersi 1,600,000 circa, ammontare degli interessi e dell'ammortamento occorrente per estinguere, durante il contratto, cioè, in 60 anni, tale passività.

Complessivamente il fondo di rinnovamento del materiale mobile deve far fronte ad una passività annuale di circa 2,600,000 lire.

Ora il progetto di legge stabilisce che per tale fondo sia prelevato l'uno e un quarto per cento del prodotto lordo iniziale di

212 milioni, ossia la somma di lire 2,650,000 che corrisponde quasi esattamente coi risultati più sopra esposti. Nè meno facilmente può dimostrarsi la sufficienza della quota destinata a rinnovare il materiale mobile provveduto per gli aumenti di traffico. Nel progetto è calcolata in ragione del mezzo per cento dell'aumento di prodotto oltre quello iniziale, il che equivale ad una riserva annua di lire 5000 per ogni milione di aumento di prodotto. Orbene l'esperienza dimostra che sulle ferrovie continentali per un milione di prodotto occorrono in media 7,5 locomotive, 24 carrozze e 140 carri, e debbo soggiungere che queste previsioni mi sembrano fatte in larga misura.

Malgrado ciò, il rinnovamento di questo materiale non importerà una somma maggiore della prevista, infatti le 7,5 locomotive

richiederanno annualmente . .	L.	283 00	× 7,5	=	L.	2,122 50
le 24 vetture	„	64 75	× 24	=	„	1,554 „
i 140 carri	„	9 80	× 140	=	„	1,372 „
Totale . . .					L.	5,048 50

Cosicchè anche per questo fondo le previsioni sono largamente giustificate.

Esaminati così i tre fondi di riserva destinati a provvedere alla conservazione della strada e del materiale; ammessa la sufficienza di essi, presi isolatamente, occorre tener presente un'altra considerazione.

Il solo dei tre fondi pel quale potrebbe sentirsi la deficienza in qualche anno per casi eccezionali e straordinarissimi sarebbe quello che deve provvedere a riparare i danni di forza maggiore, dato che per due o tre anni consecutivi si avessero gravissimi danni.

Ma ammessa pure questa ipotesi, si presenta un rimedio facile e pronto e regolare, quello di alimentare per quel periodo così anormale, il fondo deficiente mediante un prestito dagli altri due fondi, i quali saranno sempre ben provvisti perchè destinati a spese soltanto occorrenti entro un largo periodo d'anni, e che non hanno il carattere d'immediata ed imprescindibile necessità, come l'hanno le riparazioni alle strade rovinate da frane o da straripamenti.

Suffragata dalla esposta dimostrazione, e basata sull'esperienza dei fatti parmi apparisca manifesta la sagace previdenza con la quale il progetto protegge per l'avvenire le ferrovie da quel lento sfacelo, a cui da molti anni soggiacciono.

La *cassa per gli aumenti patrimoniali* è un'altra provvida innovazione che per la prima volta viene proposta: è una istituzione non esistente altrove. Per essa si ottiene che gli aumenti del prodotto provvedano essi stessi alle spese necessarie per conservarli ed accrescerli, senza ricorrere al bilancio generale dello Stato.

Aumentandosi il prodotto, occorre aumentare lo sviluppo dei binari, sia di corsa che di manovra, ingrandire le stazioni e acquistare nuovo materiale mobile.

Per quanto riguarda il materiale fisso, risulta dalla esperienza che per un maggior prodotto chilometrico è necessario un aumento di binari di raddoppio e di servizio in ragione di un chilometro e 150 metri per ogni 100 chilometri di lunghezza esercitata.

Così è generalmente riconosciuto essere necessario, per ottenere l'aumento di un milione di prodotto lordo, aumentare la dotazione del materiale mobile di 7 locomotive, 24 carrozze e 140 carri da merci.

In base a questi dati, per provvedere all'aumento di un milione del prodotto lordo, debbonsi spendere circa 2 milioni e mezzo di lire fra materiale fisso e materiale mobile.

Ed essendo stabilito nei contratti che la cassa per gli aumenti patrimoniali sia principalmente alimentata col 15 per 0[0 degli aumenti di prodotto lordo oltre il prodotto iniziale per le reti continentali, col 20 per 0[0 degli stessi aumenti per la rete sicula, in complesso si può calcolare si verserà nella cassa una somma più che bastevole al servizio dei capitali necessari per sostenere le maggiori spese derivanti dall'aumento del traffico.

Nel modo istesso col quale le altre nuove costruzioni che aumentano il patrimonio dello Stato si dovranno fare ricorrendo al credito ed emettendo speciali titoli, così anche per queste opere, rivestendo lo stesso carattere d'aumento patrimoniale, è provvido procurarsi le somme necessarie coll'emissione di obbligazioni, l'aggravio e la spesa delle quali devono essere sostenute dagli aumenti del traffico. Il quindici per cento degli aumenti del prodotto è appunto la quota occorrente per fare tale servizio.

In siffatta guisa la cassa provvede a sè stessa indipendentemente dai fondi di riserva; preleva le quote necessarie, nel caso che il traffico aumenti, e non funziona qualora il traffico rimanga stazionario. Non potrà pertanto gravare in alcun modo il bilancio dello Stato, perchè dato anche che per un malaugurato concorso di circostanze il traffico non dovesse aumentare, la cassa cesserebbe dall'incontrar nuovi debiti, non operandosi, come abbiamo veduto, il

prelevamento delle somme che nel solo caso di aumenti del traffico ed esclusivamente per questi aumenti stessi. Per tal guisa, mentre i fondi di riserva provvedono alla conservazione delle strade, la cassa è destinata a rendere possibili gli aumenti di patrimonio richiesti dallo svolgimento del traffico.

Il concetto della previdenza viene dunque applicato non soltanto al mantenimento, ma anche alle future migliorie dell'ente ferroviario, e per tal modo si assicura il regolare andamento e il progressivo sviluppo dell'azienda.

Le tariffe.

Altro lato importantissimo dell'esercizio, le tariffe. Già da anni il pubblico e le rappresentanze commerciali avevano manifestato il desiderio d'avere delle tariffe più semplici ed uniformi. E tale bisogno era tanto più sentito inquantochè, conseguita l'unità politica e amministrativa, più non sussistevano le cause che avevano originato i molteplici e disparati regimi ferroviari.

Le tre grandi Amministrazioni ferroviarie, ben lungi dal riuscire a coordinare tra loro i propri sistemi, stentavano anzi ad organizzarsi ciascuna nella propria compagine, per la difficoltà incontrata nel dover fondere insieme i vari ordinamenti che ciascuna aveva dovuto assimilarsi. E si era giunti a tal segno che, mentre nel 1872 erasi creato un servizio cumulativo almeno mediocre se non buono fra le tre reti, anche questo a poco a poco si andava sconnettendo, fino a cadere nella quasi totale dissoluzione d'oggidì.

Di tal maniera la varietà delle tariffe s'accrebbe ognor più; ed oggi vi sono differenti disposizioni nelle condizioni dei trasporti, differenti nei prezzi, differenti nei metodi di applicazione. Per le merci in particolare, ogni rete ha la sua nomenclatura e classificazione. L'Alta Italia ammette di regola la differenzialità nei prezzi col crescere delle distanze; le altre due Amministrazioni non l'accordano che in via d'eccezione. Inoltre ogni rete funziona da sè e non si computa l'intera percorrenza che la merce fa nel regno, sì quella percorsa su di ogni rete. Dove quindi una spedizione che percorre 700 chilometri meriterebbe d'essere favorita con ribasso corrispondente, avviene invece che effettuandone essa 400 soli su una rete, 300 sull'altra, ottiene ribasso minore su entrambe. Nè

danno men grave è l'altro, che impedisce alle stazioni dell'Italia centrale di godere dei prezzi differenziali, solo perchè lontane pochi chilometri dalla rete dell'Alta Italia, quasi fossero in paese straniero. Ricordo l'agitazione sollevata in proposito da Livorno che alfine ottenne, unica eccezione, di essere a questo riguardo considerato come stazione dell'Alta Italia.

Ora come si poteva rimediare a questo stato di cose senza unificare le varie tariffe? Dal concetto dell'unificazione non poteva andare disgiunto quello della semplificazione delle tariffe. E questa duplice riforma non era attuabile fino a che non si toglievano le barriere da rete a rete. Apparisce manifesto, ad esempio, che non sarebbe mai applicabile il cumulo delle distanze per tutto il tratto da Foggia a Milano fino a tanto che nella rete Meridionale e in quella dell'Alta Italia fossero in vigore tariffe diverse.

D'onde necessità imprescindibile che il concetto dell'unificazione si facesse strada e alla fine la vincesse. Concorse a darvi l'ultima spinta il nuovo Codice di commercio che costringeva le Amministrazioni ferroviarie a mettere in armonia con esso le disposizioni regolatrici de' trasporti.

Il merito d'aver proposto l'ardita innovazione spetta all'on. Baccarini, che la introdusse nel suo progetto del maggio 1883, e il suo successore, l'on. Genala, non fece qui che riprenderne l'opera lasciata in sospeso e con pochi ritocchi allegò le tariffe stesse al proprio disegno di legge per il riordinamento delle strade ferrate.

Ma in breve tempo queste tariffe sollevarono vivissimi reclami, quasi fossero apportatrici di gravi danni alle nostre industrie e sopratutto all'agricoltura. Rese di pubblica ragione fino dal maggio 1883, l'on. Baccarini aveva interrogato le Camere di commercio e gli industriali affinchè manifestassero l'avviso loro riguardo a queste nuove tariffe; ma per quell'apatia che regna sovrana fra noi, tutti, o quasi, conservarono il più assoluto silenzio; confermando il Governo nella persuasione di aver proposte delle tariffe le quali, oltrechè buone nell'insieme, rispettassero a sufficienza gl'interessi particolari, ai quali certo non era facile evitare qualsiasi perturbazione.

Non tenterò di spiegare il fatto, ma è però mio dovere il constatarlo senz'altro aggiungere. E a parer mio, non basta l'addurre che il pubblico non si commosse all'apparire del progetto Baccarini, perchè confidava nella facoltà con esso riservata al Governo di ribassare poi quando volesse a suo rischio e pericolo anche le tariffe interne: rimedio troppo remoto e incerto se si fosse trat-

tato veramente di danni gravi e imminenti. Il pubblico non suol essere di così facile contentatura e n'abbiamo la prova in ciò che avvenne per le stesse tariffe oggi proposte.

Le quali, giova ricordarlo, non erano ancora complete, ma riservavano la creazione delle nuove tariffe locali, mantenendo frattanto in vigore quelle d'oggi: sicchè molti rialzi lamentati dovevano di necessità scomparire e senza indugio all'atto di quella revisione. Eppure l'opinione pubblica non se ne credette punto sicura e la Giunta parlamentare, interprete delle apprensioni manifestate, richiese che la mitigazione delle tariffe dovesse effettuarsi senz'altro per essere sottoposta ad esame prima di approvarle col suo voto.

La Commissione e il Governo attesero volenterosi a questa revisione; e non si può disconoscere ch'essa, se non eliminò del tutto, attenuò però grandemente gli inconvenienti che l'unificazione doveva di necessità cagionare. Anche nella discussione alla Camera l'ammisero oratori che certo nutrono per le convenzioni attuali assai poche simpatie.

A qualcuno non basta ancora; o perchè vorrebbe tolti anche i rialzi sebbene irrilevanti che tutt'ora rimangono, o perchè desidera maggiori ribassi rispetto a non poche merci. Ma, come facilmente si scorge, qui entra la questione finanziaria; giacchè per soddisfare a tali desideri, farebbe d'uopo di riversare sul bilancio dello Stato parecchi milioni ogni anno.

È un dilemma da cui non si sfugge: o l'unificazione su basi intermedie con qualche inconveniente parziale o gli inconvenienti generali dei sistemi vigenti. A noi pare che la scelta non possa essere dubbia.

Vi ha chi s'è mostrato impensierito di ciò che venne definito la cristallizzazione, ovvero l'immobilità delle tariffe. Veramente l'esperienza dimostra nulla essere più mobile delle tariffe ferroviarie: nel caso attuale poi, siccome la percentuale compensa le spese d'esercizio in guisa da non offrire largo margine a guadagni, ed è inoltre stabilita in guisa tale che, pur decrescendo la misura coll'aumentare del traffico, offre tuttavia maggior possibilità di utili su questo aumento che sulla cifra di prodotto detta iniziale, le Società saranno spinte dal loro stesso interesse a favorire lo sviluppo del traffico, ed a conseguire tale intento il modo preferibile è senza dubbio quello di facilitare i prezzi.

È vero che queste facilitazioni hanno un limite e le Società non scenderanno mai fino al punto da non ritrarre dalle tariffe il rimborso del costo effettivo dei trasporti, più quel tanto che devono

versare allo Stato ed ai fondi di riserva. Ma perchè cotesto limite non abbia ad essere nei riguardi dell'interesse pubblico assolutamente insormontabile, fu escogitata la disposizione di cui all'art. 44 del capitolato, per la quale rimane in facoltà del Governo di ordinare ribassi di tariffa, anche dissenzienti le Società, a patto di compensar loro la differenza di prezzo. Verificandosi questo caso, il pubblico sente il beneficio del ribasso, ma le Società possono pei trasporti di cui si tratta calcolare gli introiti come se nessuna modificazione fosse avvenuta. Si può dire che in sostanza l'art. 44 del capitolato è la sintesi del contratto che l'on. Spaventa proponeva nel 1874.

Secondo quel contratto il Governo aveva piena libertà in materia di tariffe, perchè pagava alla Società il corrispettivo dei trasporti ad un prezzo fisso per ciascuna unità di traffico. Colla attuale disposizione invece resta, riguardo alle Società, determinato un prezzo minimo di tariffa, il cui 62 50 0[0 servirà a compensare l'esercente delle spese di trasporto.

Alcuni però si preoccupano del fatto che questo prezzo minimo debba essere stabilito in via contrattuale per un lungo periodo di anni e sembrano temere che difficoltà finanziarie abbiano a dissuadere il Governo dall'ordinar ribassi, quando anche fossero richiesti dall'interesse dell'economia nazionale, onde non vedere ridotta per effetto dell'articolo 44, la sua quota di partecipazione negli introiti. Partendo da questo ordine di idee, essi propongono che le tariffe vengano sottoposte ad una revisione di qui a un certo numero d'anni. Non so se la proposta troverà seguito, ma sembrami ch'essa potrebbe essere accettata quale termine di conciliazione. L'esperimento di alcuni anni servirebbe a far apprezzare con precisione gli effetti delle nuove tariffe sui commerci e sulle industrie, e fornirebbe anche criteri sicuri per giudicare se e quali riduzioni si potrebbero equamente richiedere alle Società senza compensi.

Esaurita questa parte essenziale dell'ordinamento, esaminiamo la parte contrattuale e, prima di tutto, la questione della percentuale, che, a ragione, viene considerata il perno della soluzione proposta.

La percentuale.

Per provare che il sistema di compartecipazione proposto nelle Convenzioni è razionale e conveniente, dovrei forse confrontare fra loro i vari sistemi; ma questo studio più tecnico che pratico mi porterebbe troppo lungi: entrerò quindi senz'altro a dire del concetto della partecipazione ai prodotti, i quali, come s'è visto, vengono ripartiti fra l'esercente per le sue spese d'esercizio e l'impiego del materiale mobile, tra i fondi di riserva e la Cassa degli aumenti patrimoniali, e lo Stato.

E volendo lasciare da parte ogni superflua dimostrazione della intrinseca bontà di tale concetto, mi occuperò dei criteri in base ai quali venne determinata la percentuale, della sua misura e de' suoi effetti.

Le spese di esercizio di una rete ferroviaria gravitano per una quota parte sul prodotto lordo, e questa quota non può essere stabilmente determinata, variando essa sensibilmente da linea a linea, ed essendo diversi e non costanti gli elementi che entrano a costituirla.

L'andamento altimetrico e planimetrico delle linee, il prezzo della mano d'opera e delle materie di consumo, la natura e importanza del traffico, la diversa estensione della rete, le imposte, sono i principali coefficienti delle spese di esercizio. E siccome non si trovano due linee nelle identiche condizioni, così la spesa d'esercizio varia da linea a linea, non solo, ma quando non si mantengono costanti le condizioni della stessa linea, la percentuale varierà d'anno in anno sulla linea medesima.

Così per esempio nelle ferrovie dell'Alta Italia troviamo differenze molto sensibili nel costo d'esercizio delle varie linee: la Camerlata-Chiasso si esercita al 27 per cento, la Mortara-Vigevano al 41, la Bologna-Pistoia al 71, la Savona-Bra al 105. Si noti ancora che, siccome la forma di compenso adottata si ragguaglia al prodotto lordo, bisogna aver riguardo alle tariffe, e queste variano da rete a rete.

Infatti, le differenze esistenti fra le diverse reti italiane si riscontrano pure, in proporzioni non minori, negli altri paesi. In Europa la percentuale varia fra limiti lontanissimi. Nell'America

del Nord, 21 società esercitando le linee principali offrono un massimo di spesa dell'87 per cento ed un minimo del 46 per cento del prodotto.

Essendo la percentuale costituita da tanti e così variabili elementi, chiaro apparisce come ogni confronto si voglia istituire fra la percentuale di una linea e quella di un'altra, non possa avere alcun valore, a meno che non si applichi un coefficiente di correzione per ridurre — lo dirò con frase aritmetica — allo stesso denominatore tutti gli elementi costitutori. Senonchè per eseguire una tale riduzione, di per sè stessa difficilissima, non basterebbe il sussidio dei numeri, ma si dovrebbe ricorrere ad ipotesi, eliminando così quel carattere di esattezza a cui deve essere improntato il calcolo.

Da alcuni fu citato il Belgio, dove le strade ferrate si esercitano al 54 per cento, per dedurne che anche in Italia le spese d'esercizio possono essere ridotte a quel limite. Il confronto non mi sembra ammissibile. Nel Belgio il carbone costa poco più di lire 6 la tonnellata, le linee sono per la massima parte pianeggianti e danno un prodotto medio di lire 40,000 al chilometro.

In Italia le condizioni sono ben diverse: il carbone costa lire 32 la tonnellata; il prodotto medio è di lire 23,000 al chilometro; sono frequenti le linee di montagna e per esse transita la maggior parte del traffico. Tutte queste differenze, e accenno solo alle principali, influiscono potentemente a rendere più elevate le nostre spese d'esercizio.

Non vediamo noi che in America, dove le ferrovie sono esercitate coi criteri più industriali, dove il Dogliotti nota con meraviglia lo scarso numero di agenti nelle più importanti stazioni, dove la sorveglianza non richiede tutto quel personale occorrente da noi, vi sono delle linee per le quali le spese di esercizio salgono all'87 per 0[0 del prodotto? Eppure questa spesa è ritenuta equa e limitata, avuto riguardo alle condizioni speciali di quelle linee ed alle esigenze dell'esercizio a cui essa provvede.

I confronti adunque fra le percentuali di diverse reti non portano ad alcun pratico e attendibile risultato, ed anzi giova a questo proposito ricordare che la Commissione d'inchiesta per l'esercizio delle strade ferrate fece degli studi assai interessanti per determinare una formola dalla quale fossero rappresentate le spese di esercizio in relazione ai prodotti. I diagrammi allegati alla Relazione nella quale sono descritte le curve delle variazioni delle spese, dimostrano all'evidenza quali siano per una stessa rete le oscillazioni

che subisce d'anno in anno la spesa, e come il voler fare un confronto fra la curva di una rete e quella di un'altra possa condurre ad erronee conclusioni.

Mi sia lecito pertanto di procedere oltre esaminando quali elementi concorsero a costituire la percentuale in progetto, senza preoccupazioni di confronti colle maggiori o minori percentuali di altri paesi, e soffermandomi piuttosto a vedere se la percentuale stabilita nei contratti corrisponde alla realtà delle spese richieste dall'esercizio delle nostre reti ed agli obblighi imposti all'esercente.

Come si rileva dalla relazione ministeriale, il Governo nello scegliere i risultati del 1882 per base de' suoi calcoli, fu mosso da ragioni che conviene aver presenti. Anzitutto l'anno 1882 era il più vicino e più regolare ed era il primo in cui entrava in vigore la Convenzione del 23 luglio 1881 fra lo Stato e la Società delle Meridionali, colla quale venne modificata la formola di sovvenzione; mentre negli anni anteriori la Società non era spinta a condurre l'esercizio in condizioni normali. Inoltre nel 1882 l'ampiezza delle reti già in esercizio si differenziava meno dalla estensione che avranno all'inizio del contratto; e infine era l'anno più prossimo del quale fossero chiuse le contabilità al momento in cui incominciarono le trattative con le Società assuntrici.

Venne osservato che l'anno 1882 si presentava favorevole alle Società contraenti per il maggior aggravio risultante nelle spese di esercizio dell'Alta Italia, a cagione delle inondazioni del Veneto e della Lombardia. Ma se si esaminano i conti di quell'annata e della successiva, si rileva in primo luogo che i guasti furono assai meno rilevanti di quanto si ebbe a credere, raggiungendo le spese di riparazioni appena 800,000 lire, ed in secondo luogo che le spese sostenute per quelle riparazioni figurano quasi per intero nell'esercizio del 1883, mentre le poche fatte nel 1882 vennero diffalcate dai calcoli della percentuale, quali spese che non debbono ascriversi all'esercizio.

Nè può ammettersi che il prodotto sia stato tanto scarso nel 1882 per diminuzione di traffico, conseguenza di quei disastri, poichè è naturale che in proporzione alla deficienza del prodotto debba essere scemato anche il movimento dei treni e quindi la spesa di trazione.

Parve quindi opportuno prendere l'anno 1882 a base degli studi e dei calcoli necessari per stabilire razionalmente la percentuale, pur traendo notizie dall'esperienza degli anni anteriori e tenendo

conto degli oneri e dei vantaggi che le Società avrebbero in futuro. Prima cura fu perciò quella di mettere i risultati del 1882 in relazione coi nuovi contratti. In altri termini, perchè il calcolo riuscisse attendibile, conveniva applicare a quell'anno le condizioni del nuovo ordinamento ferroviario, supponendo che nel 1882 fossero stati in vigore i contratti ora in discussione.

Dalla relazione colla quale i ministri presentarono alla Camera il disegno di legge, dalle risposte date ai quesiti della Commissione e dalla relazione di quest'ultima emerge come in seguito a tale lavoro, diligentemente spiegato in tutti i suoi particolari, la percentuale d'esercizio delle ferrovie italiane, che entreranno a formare le due grandi reti continentali, risultasse del 63 7. Ma non volendosi trascurare anche il maggior traffico avutosi dopo il 1882, al quale deve corrispondere una spesa relativamente minore, si abbassò il coefficente d'esercizio al 62 50 0[0. Ciò posto, da un lato vennero aggiunti alcuni oneri per l'esercente, dall'altro, per equo compenso, si elevò alquanto il prodotto iniziale, che rimase stabilito per le due reti in 212 milioni in luogo dei 180 avutisi nel 1882.

Fra questi nuovi pesi che verranno a gravitare sulla percentuale è di particolare importanza quello derivante dall'esercizio delle linee di 1ª categoria. I contratti stabiliscono che le linee di 1ª categoria debbano essere aggregate alla rete principale, epperciò esercitate al 62 1[2 per cento, due anni dopo la loro apertura all'esercizio e qualunque sia il loro prodotto lordo. Orbene, tutti concordano nel ritenere che tali linee, sia perchè in parte serviranno un traffico che ora segue altre strade, alle quali verrà sottratto, sia perchè attraversano regioni analoghe ad altre nelle quali le strade sono poco produttive, daranno, dopo due anni d'esercizio, un prodotto massimo da lire 8000 a 10,000 al chilometro.

Ammettiamo pure la migliore ipotesi, quella delle 10 mila lire al chilometro, ed avremo questo risultato: le società percepiranno il 62 50, vale a dire lire 6250 al chilometro, ma le spese d'esercizio, e per l'obbligo di fare tre coppie di treni, e pel tracciato montuoso di buona parte delle linee stesse, saranno assai maggiori, e si possono prevedere senza tema di errare in almeno 7000 lire al chilometro. Considerando che queste linee di 1ª categoria da incorporarsi hanno oramai raggiunto uno sviluppo di circa 600 chilometri, è facile il comprendere come ciò debba arrecare all'esercente un sicuro e non lieve aggravio.

Altri oneri concorrono a ridurre d'assai quella larga possibilità di lucro che, secondo alcuni, il Governo avrebbe lasciato alle Società

con gli attuali contratti. A mo' d'esempio, gli obblighi di responsabilità legale sono ora molto più serii che non fossero in passato, e in relazione a questi, più gravose per le Società sono pure le condizioni dei trasporti determinate nel nuovo regolamento-tariffa. Così nei contratti e nei capitolati vi sono norme e disposizioni parecchie che anch' esse si risolvono in un aumento di spesa. Così l' obbligo fatto alle Società di istituire un ufficio di rappresentanza a Roma e almeno due direzioni d'esercizio, oltre la generale: così il patto relativo all'industria nazionale, che se influirà specialmente sulla amministrazione dei fondi di riserva, farà però sentire i suoi effetti anche sulle spese a carico degli esercenti per tutto ciò che riguarda le provviste di materiali di manutenzione e degli attrezzi d'esercizio. Si può pertanto asserire che, se anche il 62 1[2 permettesse alle Società una certa economia sulle spese d'esercizio, questa verrà in parte assorbita dai carichi sovraccennati.

Ma v'ha di più. Dopo aver stabilito con rigorosa misura la percentuale, il Governo ha provveduto ad assicurare allo Stato dei vantaggi finanziari, che per essere indiretti non sono tuttavia senza importanza. Se si confrontano le convenzioni ora vigenti pel servizio telegrafico nelle stazioni e pei trasporti postali sulle ferrovie colle norme relative a tali materie comprese nelle Convenzioni (non è qui il caso di entrare in particolari), si vede che le nuove disposizioni, oltre un vantaggio tecnico ed amministrativo, assicurano fin d'ora allo Stato un risparmio di circa lire 900,000 annue, risparmio che diventerà anche maggiore col progressivo sviluppo di quei servizi. È vero che siffatta economia non figurerà nel bilancio ferroviario, ma mi sembra sia il caso di tenerne conto, dal momento che lo Stato avrà un vero e sicuro beneficio, mentre le Società esercenti dovranno fare il medesimo servizio fatto nel 1882 con una retribuzione inferiore di quasi un milione.

Il prodotto lordo iniziale che nello stabilire la percentuale al 62 50 0[0 venne calcolato in lire 212,000,000 complessivamente per le due reti, in seguito all'aprirsi di nuove linee all'esercizio, all'aumento del traffico prodotto dal rinvigorirsi dell'industria e del commercio, ed alla applicazione della nuova tariffa non potrà rimanere stazionario e con tutta probabilità, in breve periodo d'anni, s'accrescerà progressivamente.

In previsione di questo aumento vengono stabilite due altre percentuali, una nella misura del 56 0[0 fino ai primi 50 milioni di aumento, la seconda del 50 0[0 per gli aumenti ulteriori.

Queste disposizioni con tutta evidenza risulteranno più favore-

voli alle Società di quel che non sia per riuscire loro quella della prima percentuale. Conviene però notare che, mentre il traffico andrà aumentando, verranno incorporate nelle reti le linee di prima categoria, ed abbiamo già avvertito come sia questo un serio elemento di maggiori spese per le nuove Società.

Non si dimentichi inoltre che, dalla forza stessa delle cose, e all'intento di promuovere sempre più lo sviluppo dei trasporti e per vincere le concorrenze, le Società saranno tratte a ribassi di tariffa. In vista specialmente di quest'ultima considerazione io ritengo assai prudente la proposta del Governo, inquantochè, concedendo alle Società il 56 0[0 sull'eccedenza del prodotto lordo iniziale, eccita le Società a tentare ogni mezzo lecito per accrescere il traffico, facendo dipendere da questo incremento l'utile maggiore che potranno ricavare dall'esercizio.

D'altra parte poi chiunque non si lasci guidare da ingiuste prevenzioni contro le grandi intraprese, ammetterà che, ogniqualvolta con esattezza e puntualità nel servizio, coll'accordare le maggiori possibili facilitazioni al commercio, con un ben ideato, previdente ed economico sistema d'amministrazione le Società concessionarie sappiano, pur mantenendo tutti gli obblighi del contratto, conseguire una prosperità solida e duratura, sarà questo un giusto compenso per l'intelligenza ed il lavoro a tal uopo impiegati.

Dall'esame per quanto succinto che abbiamo fatto degli elementi e criteri sui quali venne stabilita la compartecipazione delle Società al prodotto lordo iniziale, si può, sembrami, concludere che, determinata nel 62 1[2 0[0, si avvicinerà, meglio d'ogni altra, al vero ammontare delle spese senza offrire alle Società un largo margine di guadagno, mentre è a credersi che, fino a quando il prodotto non sarà considerevolmente aumentato, quella percentuale non lascerà, anche nella miglior ipotesi, tale sopravanzo che valga da solo a rimunerare le Società dell'opera prestata e del capitale impiegato.

Ma, per quanto sicura apparisca questa previsione, il Governo non ha tuttavia voluto lasciar sussistere neppure la più lontana possibilità di un lucro illimitato per gli assuntori. Il patto pel quale, ove gli utili delle Società provenienti così dall'esercizio, *come dalle costruzioni*, superassero il sette e mezzo per cento lordo, la metà dell'eccedenza viene riservata allo Stato, rimove ogni dubbio al riguardo.

Durata dei contratti.

Prima che la Commissione parlamentare modificasse il patto relativo alla durata dei contratti, il progetto ministeriale stabiliva che questa fosse di 60 anni, divisi in due periodi di 30 ciascuno, col diritto ai contraenti di risolvere il contratto alla fine del primo periodo, purchè fosse data disdetta due anni prima del suo termine.

È facile comprendere come il Governo, nel fermo proposito di procurare un definitivo e duraturo ordinamento all'azienda ferroviaria, tendesse a dare la massima impronta di stabilità alla costituzione delle due nuove società. Nessun dubbio quindi, nessuna esitanza poteva turbare chi aveva con lungo e ponderato studio escogitato il sistema delle Convenzioni, e poichè lo sviluppo di esso deve manifestarsi progressivamente ed ha bisogno di un non breve periodo di tempo per esplicarsi, il Governo riconobbe opportuno stabilire il termine maggiore che fosse possibile. Ma in seno alla Commissione parlamentare, pur tenendosi conto delle ragioni addotte dal Governo per accordare lunga vita alle società, necessaria al loro consolidamento, e perchè il nuovo sistema funzionasse con efficacia in tutte le sue parti, prevalse il criterio che le società stesse potessero conciliare il loro legittimo interesse con un lasso di tempo anche più breve. Commissione e Governo si accordarono quindi nel mantenere la durata della concessione per 60 anni, dividendola però in tre periodi eguali di un ventennio, e col diritto di disdetta alla fine di ogni periodo. I firmatari dei contratti aderirono anch'essi alla voluta modificazione.

L'emendamento contenuto in questa misura era ancora ammissibile, ma non lo sarebbe stato più, qualora si avesse preteso di frazionare i sessant'anni in periodi minori del ventennio. Diminuire ancora il limite minimo dei vent'anni, sarebbe stato scompaginare la struttura delle Convenzioni e ridurle ad un esperimento del tutto inefficace.

Conviene aver presente che il congegno delle Convenzioni riposa per l'appunto sul concetto di una abbastanza lunga durata, e che con tale criterio sono stati previsti aumenti di traffico, che sarebbero affatto fantastici se la validità dei contratti venisse assolutamente ristretta entro un breve periodo di tempo.

Sul dato di un trentennio od almeno di un ventennio, è basato il meccanismo dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali; e così pure i patti per l'esercizio e per le nuove costruzioni subirebbero una grave scossa tanto a danno delle Società quanto dello Stato, qualora dovessero applicarsi entro un tempo più limitato.

Tutte le innovazioni che, con l'attuale progetto di legge si vogliono introdotte nell'ordinamento ferroviario, hanno bisogno di un lungo periodo per rendersi omogenee, per fondersi in un complesso uniforme e regolare con quanto rimane del vecchio sistema. E se si pon mente a quanto fu già detto più sopra, che, cioè, la base finanziaria dei contratti è quella della compartecipazione dello Stato in quota fissa, sia al prodotto lordo che al prodotto netto, è facile rilevare come sia peculiare interesse dello Stato medesimo il traffico abbia a svilupparsi nella maggior misura possibile; la qual cosa non si potrà ottenere se non quando le nuove tariffe funzioneranno regolarmente, le linee esistenti avranno ottenuto un completo e costante riassetto, e quelle nuove poste in esercizio avranno acquistato la produttività necessaria.

La costruzione, infatti, dei 6200 chilometri delle ferrovie complementari, stabilita colla legge del 1879, nonchè quella di altri 1000 chilometri, prevista, secondo un'aggiunta della Commissione, nell'attuale progetto di legge, non sarà compiuta se non entro quattordici anni, se pure questa previsione non pecca di ottimismo. Or bene se, per esempio, fosse stata ridotta a 15 anni la durata del contratto, le Società avrebbero dovuto abbandonare l'esercizio non appena completata la rete rispettiva, e ammesso anche che lo Stato subentrasse loro nello esercizio, lo avrebbe fatto senza una guida sicura, senza risultati positivi per stabilire le riforme e le modificazioni reclamate dal migliore ordinamento dell'esercizio medesimo. Nè parmi che in questa questione si potessero trascurare gli interessi dei contraenti, i quali, nell'intendimento di procurare dei vantaggi alla loro azienda col farla prosperare e consolidarla, indirettamente, almeno, procurano dei vantaggi anche allo Stato ed al paese. Quanto più è lunga la durata nei contratti di esercizio, tanto più il concessionario dirige la sua attività ed intelligenza a conseguire dei lucri negli anni avvenire, e si adatta a far sacrifizi dei quali godrà più innanzi il premio.

Quale sarebbe stata la posizione delle due Società, ove la durata dei contratti, od almeno del loro primo periodo, si fosse limitata a 15 anni?

L'una, già organizzata e solida, quella delle strade ferrate Meridionali, non ne avrebbe risentito gran danno, perchè, cessando il contratto alla fine dei 15 anni, poteva riprendere l'esercizio delle proprie linee o liquidare mediante il riscatto. Ma per la Società Mediterranea, assolutamente nuova, occorre non breve tempo a rendere omogeneo e ben organizzato quel tutto, di cui dovrà comporsi: riusciranno senza alcun dubbio difficili e costosi i primi anni del suo esercizio, ed oltre a ciò dovranno trascorrerne non pochi altri prima che la rete sia completata; qualora dunque non le si fosse assicurata la vita che per un quindicennio, essa sarebbe stata esposta al rischio di abbandonare la concessione senza essersi rifatta delle spese sostenute nè aver raccolto gli utili che ha diritto di riprometterstì dalla propria industria.

Esercizio delle nuove linee.

Assai difficile era il determinare in qual modo dovevano essere esercitate le nuove linee, mettendo in armonia le norme e discipline del loro esercizio con quelle delle linee già aperte al servizio pubblico, senza incorrere nel grave inconveniente pel quale la Società avesse interesse a non sviluppare il traffico, o a deviarlo dalla sua linea naturale, avviandolo invece per le linee della rete principale.

La proposta della Commissione d'inchiesta di formare uno speciale fondo di riserva per l'esercizio di dette linee sarebbe stata opportunissima se, invece di una estesa rete ancora da completarsi, non fossero state che poche centinaia di chilometri di strada. Ma trattandosi appunto di un ingente sviluppo di nuove linee da aprirsi all'esercizio mal si sarebbe saputo determinare il fondo ed in qual misura stabilirlo. È dunque savio provvedimento quello proposto di esercitare, cioè, le nuove linee con un patto speciale, per incorporarle nella rete principale allorquando venissero a raggiungere un dato prodotto lordo chilometrico.

La formola d'esercizio è la seguente $3000 + 0\ 50\ P$: con detta formola l'esercizio comincia ad essere attivo per lo Stato, allorquando il prodotto lordo chilometrico oltrepassi le lire 6000.

In tutti i contratti finora stipulati è stato tenuto un limite sem-

pre più alto; per le ferrovie Meridionali e per quelle Sarde è di 7000 lire; per la linea della Pontebba di lire 7500.

Si è obbiettato che avrebbesi dovuto tenere più alta la parte fissa del corrispettivo e più basso il coefficiente della partecipazione al prodotto lordo; ma giova osservare, che trattandosi di linee di scarsissimo traffico, il cambiamento richiesto sarebbe stato a tutto danno dello Stato, e che se il coefficente di 0 50 del prodotto, aggiunto alle lire 3000, appare elevato, data l'ipotesi che si verificasse uno importante sviluppo di traffico, la formola serve soltanto sino a che il prodotto si mantiene al disotto della somma di lire 15,000, perchè quando detto prodotto abbia raggiunto tal cifra, la linea viene incorporata nella rete principale ed esercitata agli stessi patti di questa.

Applicando la formola $3000 + 0\ 50\ P$ a prodotti sempre crescenti si trova che allorquando il prodotto raggiunge le L. 24,000, il compenso dato all'esercente risulta uguale al 62 50 0[0 del prodotto stesso. Dal che alcuni hanno osservato sarebbe stato più logico il fissare la cifra di lire 24,000, anzichè quella di 15,000, come limite, dopo il quale procedere all'incorporamento delle nuove linee nella rete principale.

Ma la disposizione contrattuale trova la sua ragione in questo che, se si fosse fissato il limite di 24 mila lire, nessuna delle nuove linee, durante il ventennio, sarebbe stata incorporata, non potendosi supporre per quanto ottimisti si voglia essere, che le nuove linee raggiungano in breve tempo un tale prodotto.

La diminuzione risentita dall'esercente allorquando il prodotto arriva a lire 15,000 e viene operato l'incorporamento, non è tale da indurlo a frenare il traffico perchè, oltre al risultare di poca entità, rimane anche compresa fra due limiti di prodotto molto vicini, vale a dire quando l'introito ha toccato le L. 16,000, la quota spettante alla Società è già aumentata rispetto a quella delle L. 14,000.

Il confronto fatto da taluni del patto fatto per l'esercizio delle nuove linee con la scala mobile della Società delle Meridionali non regge, mentre questa si applicava a tutta intera la rete, ed era stabilito che oltre le 15,000 lire, tutti i prodotti fossero devoluti allo Stato, e le spese per conseguirli sostenute dalla Società, la formola del contratto attuale invece si applica non già ad una rete, ma a linee od a tronchi di linee, disgiunte fra loro, e collegate a quelle della rete principale, alla quale portano il traffico, e sulle quali l'esercente ha interesse che il movimento cresca sempre ogni dì più.

Inoltre sono linee sparpagliate su tutta l'Italia, per le quali l'incorporamento non avverrà contemporaneamente, ma grado grado, in diversi anni, in guisa che l'esercente ne risentirà un effetto così lento e frazionato da rendere poco rilevante se non insensibile il beneficio.

Patti speciali colla Società delle Meridionali.

Non operato il riscatto delle Meridionali, il problema che presentava maggiori difficoltà era quello di regolare i rapporti di quella società collo Stato e cogli eventuali assuntori delle linee a questo appartenenti. Ma il Governo, lungi dall'indietreggiare di fronte ai cresciuti ostacoli, fermo nell'intendimento di dare assetto definitivo alle nostre ferrovie, trovò il modo di valersi di una forte e bene organizzata Società, quale quella delle Meridionali, senza scomporre il piano generale di esecuzione stabilito.

Le ferrovie Meridionali vennero concesse nel 1862 mediante una garanzia fissa di lire 29 mila di prodotto lordo per chilometro.

A quell'epoca, nell'ignoranza completa nella quale tutti erano di quanto le linee avrebbero costato, e di quanto avrebbero reso, essendo urgente di provvedere a che le provincie del Mezzodì avessero una rete di ferrovie, si stabilì l'adozione di una formola di garanzia la quale se oggi non risulta corretta, allora era in parte giustificabile.

Nel 1864, allorquando fu presentato il progetto di legge per l'ordinamento delle ferrovie italiane, venne conclusa una nuova convenzione con la Società delle Meridionali, per la quale alle linee già precedentemente concesse si aggiunse la concessione della Bologna-Ancona e diramazione Castel Bolognese-Ravenna, e alla primitiva formola di garanzia ne venne sostituita una nuova, applicandola a tutte le linee concesse.

Secondo questa, la Società delle Meridionali aveva una sovvenzione fissa di lire 20,500 per chilometro, più le prime lire 7000 del prodotto lordo e il 50 0[0 del prodotto fra le lire 7000 e le lire 15,000. Quando il prodotto eccedeva le lire 15,000, tutte le spese erano a carico della Società, i prodotti a vantaggio dello Stato.

Non appena andò in vigore questa nuova convenzione, la Società si accinse a rimaneggiare le sue tariffe in guisa di svilup-

pare il traffico, e infatti dal 1865 al 1873 il prodotto chilometrico salì da lire 6,000 a lire 15,000: raggiunte le lire 15,000 di prodotto la Società fu tratta a frenare il proprio traffico, non avendo alcun interesse a superare quel limite, oltre il quale non aveva diritto a compenso di sorta.

Con la legge del 23 luglio 1881 vennero modificati i patti della *scala mobile*, e fu stabilito che il 60 0[0 del prodotto oltre le lire 15 mila spettasse alla Società.

Ognun sa che le concessioni nostre sono tutte temporanee, e che al loro spirare lo Stato entra in proprietà delle linee, poichè la sovvenzione accordata rappresenta la quota d'interesse e di ammortamento del capitale impiegato nella costruzione delle linee stesse.

La partecipazione al prodotto lordo, indipendente della sovvenzione fissa, rappresenta il concorso per la spesa di esercizio.

Mentre adunque la prima è immutabile, perchè è un'annualità, calcolata in base alla durata della concessione e al costo delle linee, la seconda varia col variare del prodotto, e per conseguenza l'una può essere considerata e modificata indipendentemente dall'altra.

E così fu fatto nel nuovo contratto. Si è mantenuta la sovvenzione delle lire 20,500, e si è modificato il patto d'esercizio, appunto perchè la proprietà della strada rimane sempre alle Società, mentre i patti d'esercizio non vengono più applicati alle sole linee Meridionali, ma a tutte le linee della rete Adriatica.

È stato assicurato non potersi in modo assoluto considerare separatamente la sovvenzione fissa del compenso dell'esercizio, perchè la prima è destinata a cuoprire quella parte delle spese che eccedono la quota dei prodotti dovuta all'esercente, e a conferma di ciò venne esposto come essendo il valore delle strade ferrate Meridionali di circa 550 milioni, se si attribuisce la sovvenzione fissa al solo compenso di detto capitale, si darebbe a questo il 6 79 0[0, o 6 50, tenendosi pur conto dell'ammortamento, interesse esagerato, e che certamente non era nella mente di chi nel 1864 stipulava le convenzioni di volere accordare.

A questa obiezione basta osservare non doversi prendere per base il costo delle linee, ma bensì il capitale nominale speso, giacchè la Società deve pagare l'interesse e l'ammortamento su questo.

Eravi un dubbio legale di seria importanza, e cioè se la sovvenzione compensasse il materiale mobile e gli approvvigionamenti, originato dal patto della convenzione del 1864, nel quale è stabilito che allo spirare del contratto debba essere il rispettivo valore pagato

alla Società. Ma la controversia è stata risolta intieramente a favore dello Stato, il quale riuscì a far comprendere anche il corrispettivo di detto materiale e degli approvigionamenti nella sovvenzione fissa di lire 20,500 per chilometro.

Dinanzi a tali risultati io non esito a riconoscere giustificata questa stipulazione, colla quale il Governo, senza perdere nessuno de' suoi diritti, nemmeno quello di potere riscattare le linee nel 1892, seppe ottenere i vantaggi del riscatto, formando una rete omogenea, e conservando una Società che ha tanti elementi di vitalità in sè stessa da espandere la sua forza nel paese.

Nuove costruzioni.

Riguardo alla costruzione delle strade ferrate complementari, è troppo noto lo stato attuale di cose perchè io mi diffonda qui ad esporlo. La legge del 1879 aveva un vizio d'origine, quello di far cominciare contemporaneamente i lavori su gran numero di linee e con mezzi assai scarsi: così da una parte, salvo pochissime eccezioni, le popolazioni interessate dovevano attendere per molti anni il compimento delle strade che loro stavano a cuore; dall'altra lo Stato aveva il danno di lasciare infruttiferi per più lungo tempo i suoi capitali e di spendere assai più di quello che sarebbe occorso ove i lavori, una volta intrapresi, si fossero potuti alacremente condurre a termine e il personale destinato agli studi ed alla sorveglianza fosse stato raccolto in pochi punti anzichè sparso in tutte le regioni d'Italia.

Superfluo il ricercare se ragioni politiche meglio che tecniche abbiano ispirato il progetto di legge presentato dal Governo nel 1878; e se l'ampliamento avuto da questo in seguito alla discussione parlamentare sia stata la causa principale dei difetti che la legge contiene: certo è ad ogni modo che tali difetti esistono e, per quanto si sia tentato rimediarvi di poi, non si ottennero dagli espedienti escogitati effetti migliori. Appare dunque lodevole il pensiero del Governo che si è deciso per una soluzione radicale e mentre provvede all'esercizio, si libera anche della cura di eseguire direttamente la costruzione delle strade ferrate complementari, e fa obbligo alle Società di assumerla, ogni qual volta ne siano richieste, di impiegarvi annualmente trenta e più milioni oltre i 60 che ora si spendono e, se occorre, di anticipare del proprio l'im-

porto di tali annualità. Codesto complesso di disposizioni ha per effetto immediato di ovviare a quei danni cui sopra accennavo. Accrescendo notevolmente i fondi disponibili, viene di molto accelerata la costruzione della intera rete e in pari tempo ridotta la spesa della costruzione stessa. Si avranno poi altri vantaggi non meno apprezzabili. Valendosi della facoltà di affidare le costruzioni alle Società, il Governo ovvierà anche agli inconvenienti che deriverebbero ogni qualvolta le strade, costrutte da altri, dovessero essere prese in consegna dai concessionari dell'esercizio. Questi, oltre all'esigere una perfetta costruzione, non le riceverebbero se non sotto condizioni di opere supplementari, facendo riserve di ogni natura. D'altra parte lo Stato si troverà di fronte le Società le quali possedendo una forte costituzione amministrativa e trovando nel loro personale ottimi elementi tecnici, riusciranno a costruire le nuove strade più economicamente per lo Stato, pur trovandovi esse stesse una equa rimunerazione. Abbiamo esempi di linee costrutte dalla Società delle Meridionali con perizia e sollecitudine eccezionali, e le numerose non felici prove fatte sin qui dallo Stato e i preventivi di gran lunga superati dai consuntivi mi portano a credere che sarà ottimo provvedimento quello di affidare le costruzioni alle Società concessionarie.

Alcuni si preoccupano del fatto che alle Società viene lasciata la cura di compilare i progetti e temono ch'esse mirino specialmente a rendere facile e poco costoso l'esercizio, sacrificando, se occorre, altre considerazioni molto importanti.

In verità non saprei comprendere in qual modo le Società avessero a danneggiare gli interessi dello Stato mirando a costruire le strade in modo da facilitarne l'esercizio. A facilitarne l'esercizio concorre sopratutto l'armamento e la buona costruzione della strada; or dunque per ottenere tale intento mi pare che le Società non mirerebbero che a fare, col proprio, l'interesse dello Stato. D'altronde pei dubbi di ogni altra natura che possano essere emessi in proposito, parmi valga a dissiparli la facoltà riserbata al Governo di approvare gli studi, se eseguiti dai concessionari, e di farli eseguire per suo proprio conto, ove lo creda del suo meglio.

Altri censura la disposizione dei capitolati, secondo la quale è in facoltà dei concessionari di dare i lavori in accollo per pubblica asta, per licitazione privata o a trattative private, giudicando essi dell'ammissione dei concorrenti all'appalto. Sembra a costoro che il Governo avrebbe dovuto in ogni caso riservarsi il beneficio dell'asta pubblica, e citano i notevoli ribassi che si ottennero dal 1879 in poi

negli esperimenti per l'appalto dei tanti tronchi fino ad ora deliberati. A me pare che a siffatta critica abbia dato risposta la relazione della Commissione parlamentare, là dove dichiara apertamente di non avere una fede illimitata nell'asta e preferir le cautele sancite nel progetto. E qui se non avessi tema di tediare il lettore, avrei campo di citare numerosi esempi di grandi ribassi e conseguenti liti che riuscirono di danno, come quasi sempre accade, all'erario pubblico. Dirò soltanto che se al computo dei ribassi conseguiti negli appalti ferroviari in questi ultimi anni si mettesse di fronte l'importo dei prezzi suppletori, degli indennizzi concessi in via amministrativa o attribuiti agli assuntori dai tribunali, delle spese di lite e via via, apparirebbe evidente che il risultato ultimo delle aste non fu tale da consigliare che si rimanga ad ogni costo attaccati a questo sistema. La storia delle Società e, per non uscire dal nostro paese, quella recentissima delle Meridionali ci offrono del resto una prova diretta e positiva del come si possano, mediante gare ristrette o private trattative, ottenere costruzioni eccellenti, a prezzi equi e, quel che importa assai, senza contestazioni giudiziali o stragiudiziali, mentre così lungo strascico ne producono pur troppo la maggior parte dei lavori appaltati dal Governo.

Occorre poi, in tutta questa materia delle costruzioni, non perdere di vista una considerazione capitale, ed è che agli obblighi delle Società, chiaramente determinati nei contratti e nei capitolati, corrisponde la massima libertà da parte dello Stato, sicchè, quando per ipotesi fosse verificato un abuso qualunque da parte delle Società, esso avrebbe per effetto sicuro di non far loro affidare altre costruzioni: in altri termini, per ricercare lucri illeciti, esse correrebbero il rischio di chiudersi la via ad utili legittimi assai maggiori, vista la somma ragguardevole di lavori a cui si dovrà provvedere.

Dal complesso di tutte queste considerazioni, io son tratto a ritenere essere provvida disposizione quella del Governo di affrontare risolutamente il problema delle costruzioni, dandovi la soluzione migliore che, avuto riguardo alle condizioni fatte loro dalla legge del 1879, era oggi possibile. Per tal modo si otterranno in realtà quei beneficii tuttodì illusori, e si eviteranno allo Stato i danni che risente dal tenere ingenti somme infruttuosamente impiegate nei lavori iniziati e sparsi lungo tutta la penisola.

Sono giunto al termine del mio rapido esame, dal quale parmi

poter concludere che, dato lo stato attuale di cose e le condizioni in cui si trovano le nostre ferrovie, era difficile il trovare una soluzione migliore di quella offerta dalle presenti Convenzioni.

Si possono nelle Convenzioni distinguere le disposizioni prettamente contrattuali, regolanti i rapporti finanziari fra lo Stato e le Società, da quelle che, nel loro complesso, formeranno la caratteristica del nuovo ordinamento ferroviario. Le prime sono basate sul concetto di dare alle Società il modo di trarre dall'opera loro un ragionevole correspettivo, a condizione che quest'opera sia diretta ed esplicata con saggezza e solerzia, poichè lo Stato non guarentisce loro nessun minimo di utili nè di prodotto: esse avranno dunque il duplice effetto di spingere le Società stesse a promuovere con ogni mezzo la vita economica del paese e di assicurare all'erario un reddito facilmente prevedibile non minore di quello che ora ricava. Le altre, quelle costitutive della nuova organizzazione, danno sicuro affidamento che, reintegrato e completato il patrimonio ferroviario come già da tempo avrebbe dovuto essere, l'esercizio procederà colla massima regolarità, trovando pronti sempre i mezzi necessari per ovviare ai bisogni ordinari e straordinari, e provvedere anche a quelle migliorie richieste dall'incremento del traffico. E un vantaggio, a mio avviso, notevolissimo si è che tutti gli elementi essenziali di questo nuovo ordinamento non sono di necessità connessi coll'esistenza delle Società, nei modi e sotto le condizioni portate dai contratti, di guisa che, se esse venissero ad estinguersi per disdetta data al finir del primo periodo o per altra causa qualunque, non perciò dovrebbero cessar di funzionare i fondi di riserva e la cassa degli aumenti patrimoniali, nè bisognerebbe rinunciare ai principii su cui è basato il sistema delle tariffe, nè insomma occorrerebbe sconvolgere tutto intero l'ordinamento ferroviario, ma si potrebbe con tutta facilità conservarne le grandi linee, sia che nuove Società dovessero succedere alle prime, sia che lo Stato prendesse a dirigere esso stesso l'esercizio. Nell'un caso poi come nell'altro si sarà raggiunto ed assicurato quello che a buon diritto l'on. Magliani chiamò beneficio inestimabile, la separazione cioè dell'azienda ferroviaria dal bilancio generale dello Stato. Tutti sanno come la confusione fin qui durata fosse più volte un elemento perturbatore della nostra finanza: il rendere il bilancio delle ferrovie affatto indipendente da quello generale gioverà potentemente alla saldezza ed alla prosperità d'entrambi.

ALFONSO AUDINOT.

LE POPOLAZIONI DELLA REGIONE DI ASSAB

I Danakili (Afar) (1).

Gli Afar, noti più comunemente in Europa sotto il nome di Danakili, sono limitati all'ovest dalla provincia di Efat o Ifat, e propriamente dai paesi Fatigar, Farré, Macfud, Coc, Farà; al nord dal corso superiore del fiume Golima, d'onde si spingono sin presso il 14° parallelo lungo la costa del Mar Rosso; all'est sono divisi dai Somali, per mezzo del torrente Laliballà, e con una linea che partisse da quest'ultimo andando in direzione E. N. E. a tagliare la costa sin presso Zeila; comprendendo così tutto quel paese, la cui parte più bella e coltivata è quella che circonda i laghi dell'Aussa.

Le tribù che abitano quelle regioni si possono dividere in due grandi famiglie; quella dei Devenekemena, che dallo Scioa costeggiando le montagne degli Ittu e Oborrà-Galla, si spinge fino al torrente Laliballà; e quella degli Assaimarà, che a partire dall'orlo dell'Altipiano Etiopico (circa al parallelo 11° 30'), va verso Assab. Entrambe queste famiglie sono divise in altrettante frazioni come risulta dallo specchio che segue:

Devenekemena.

Sidiabura — Arkamèla — Algafadià — Adali — Amasa — Daròma — Assoba — Ghindosa — Fakail — Aissamali — Uema

(1) Dobbiamo alla cortesia dell'autore e della benemerita Società Geografica, di poter offrire ai lettori il seguente scritto, che è un capitolo inedito dell'opera del Cecchi ora in corso di pubblicazione (N. d. D.).

— Rukbà — Dermèla — Hablé — Gherar — Dabamèla — Mela — Anaddo — Haraissa.

Le famiglie della estesa tribù Assaimarà sono più numerose ed abitano un paese molto più bello di quello dei Devenekemena, e sono:

ASSAIMARÀ.

Uoletò-Dabittò — Amagurtè — Messara — Missir — Madima — Iemaradi — Haramila — Galela — Seka-Uoletò — Habamèla — Halòma — Gutublà — Haissamali — Bairrhho — Magamita.

(*Assaimarà puro sangue*): Karbuda (sono quelli che hanno ucciso Münzinger con i suoi) — Kadaburà — Gheraità — Gamèri — Arka-Altù.

(*Mudaitù*): Asakamali — Undà — Makuda — Sandé — Assedahar — Burri — Afkeheserra.

Le tribù dipendenti dallo Anfari sono:

Bairiò	Capo	Ebbò.
Guttubla	„	Murah.
Ugbarrah	„	Farré.
Eukeb	„	Dardar.
Ghesata	„	Alloh.
Madina	„	Mohameb Fiba.
Carbuda	„	Abu Baker Hanet.
Asakkaali	„	Gahassomet.
Glela	„	Maieli.
Arka-Altù	„	Harbajlé.
Magheintà	„	Gassiumet.
Arag-Badoito	„	Gahass.
Alloma	„	Schech (1).
Detegutubla	„	Musie Mohammed.
Abamella	„	Issé.
Arbadoita	„	Korré.

(1) Lo *Schech* è il prete mussulmano dell'Anfari che ha il comando del paese *Alloma*.

I Makuda, che si estendono fino a Bailul, sono quelli che, come si sa, assassinarono la sventurata spedizione Giulietti.

. . . . . .

Intorno all'origine degli Afar non mi fu dato raccogliere nessuna notizia; certo è però che anche essi, come i Somali, debbono essere, per molte ragioni, venuti dall'Arabia.

Di essi ne parla il missionario portoghese Alvarez, che visitò l'Abissinia nel 1514, e che in una descrizione sulle regioni orientali ad essa adiacenti, così si esprime:

" Le terre, regni e signorie che confinano colle terre del Prete Janni (Imperatore d'Etiopia), che io ho potuto intendere, sono queste: primamente cominciando a Mazua (Massaua) che è verso le parti del Mar Rosso e verso levante, in quella falda e riviera sono i Mori Arabi, che guardano vacche di gran signori soggetti al regno di Barnagasso (1).

" Un poco più avanti si entra nel regno dei Dangali (gli attuali Danakili del Mar Rosso), che è un regno di Mori ed ha un porto di mare detto Vela, e questo sta dietro le porte del Mar Rosso, dalla parte di dentro verso l'Abissinia, e corre questo regno fino al capo del regno di Adel, che è del Signore di Zeila e Barbora (Berbera), e si congiungono questi due regni nella terra dove confina il paese del Prete Janni, e vi sono ventiquattro capitanìe e signorìe grandi che chiamano Dobà (2).

" Il regno di Adel è regno molto grande e scorre sino al capo Guardafui, e in quella parte signoreggia un suo soggetto. Questo re Adel è tenuto per santo, perchè fa sempre guerra alli Cristiani e colle spoglie che egli guadagna manda sempre regali ad offerire alla casa della Mecca, al Cairo e ad altri re. E loro gli mandano allo incontro armi, cavalli, ed altre cose per suo aiuto. Questo regno di Adel confina anche col regno di Fatigar e con quello di Xoa (Scioa), che sono del Prete Janni. „

Da questa descrizione mi sembra che Alvarez non sia stato bene informato. L'errore emerge là dove egli parla di Dangali (Danakili) e di Adel (Adal) come di due popoli distinti.

Errore che dall'abitudine venne protratto fino a noi, mentre è

(1) La parola *Barnagasso* ha un'affinità spiccata col titolo *Abbagas* in uso presso la Corte dello Scioa specialmente al tempo di Sella-Selassie, avo dell'attuale Menilek.

(2) Con questo nome oggi si indica il territorio abitato dagli Assabo-Galla, detti anche Dobà.

facile il provare com'essi non siano che una sola popolazione avente lingua, tipo, carattere morale e abitudini comuni, ed il cui vero nome è Afar, non Danakili (1), come sogliono chiamarla gli Arabi della costa, nè Adal come gli Abissini. Nome venutogli forse in conseguenza delle sanguinose lotte che ebbe a sostenere l'Abissinia col re Adel, come vedremo in seguito.

E a maggior prova di quanto abbiamo detto aggiungasi, che anche oggidì, se il viaggiatore europeo, arrivato in Abissinia per la via di Tegiura o Assab, domanda qual nome ha il popolo da lui attraversato, gli viene risposto: " Adal ". Ma poichè, internandosi dalla costa, gli vien detto ch'egli entra in mezzo ai Danakili, è tratto a credere di aver traversato due popoli invece di un solo...

***

Gli Afàr hanno in generale statura superiore alla media europea, minore alquanto però a quella dei Somali, dai quali differiscono pure per le migliori proporzioni delle forme del corpo. Essi sono piuttosto magri; pur tuttavia non si può fare a meno di ammirare, attraverso la loro nera e lucida pelle, il bello scheletro ed il torace trapezioidale, che ha qualche cosa di veramente scultorio.

Anche le braccia, quantunque molto muscolose, armonizzano bene colle altre parti del corpo. La forma della testa è identica alla nostra, ma il collo ne è alquanto più lungo, ciò che dà alla loro persona un'aria di jattanza che non manca di produrre una certa impressione. Il naso è piuttosto corto ma bello e regolare, gli occhi hanno grandi e vivacissimi, che nelle donne specialmente lanciano sguardi gradevoli e qualche volta affascinanti. Gli archi zigomatici, non troppo prominenti, concordano colla parte inferiore del viso, che è rotondo senza sporgenza alcuna del mento. La bocca a prima vista appare un po' grande, ma osservandola attentamente si vede che questa prima impressione è dovuta alle labbra, che non sono tumide come quelle del negro, ma sì alquanto carnose e leggermente arrovesciate, e dietro alle quali si scorgono due file di denti che per la loro eccezionale bianchezza e regolarità producono un singolare e piacevole contrasto col nerissimo colore della pelle.

(1) *Danakili* è la forma del plurale, che nel singolare fa *Dancalo*.

A differenza dello Sciankallà, che ha i capelli lanosi, essi li hanno ruvidi, ricciuti e discretamente lunghi; la barba poco sviluppata è divisa a gruppetti.

Nell'insieme, se il loro viso non esprime una grande intelligenza, questa è tuttavia di gran lunga superiore a quella del negro.

Le mani in generale sono piccole, per il poco lavoro manuale che essi esercitano; le gambe, specialmente negli adulti, sono molto secche e robuste, così che vi si distingue perfettamente il *tendine di Achille* segnando una linea quasi retta sino al calcagno, ciò che non vien fatto di osservare nei giovani, perchè la gamba è più polputa.

Il piede, pure secchissimo, è rivolto colla punta all'indentro e la pianta ne è perfettamente piana.

Le donne sono più grasse degli uomini e di forme regolari ed arrotondate. Le ragazze hanno il seno bellissimo, ma poco dopo maritate, le mammelle si allungano e divengono così floscie e fusiformi da arrivare sino alla cintura.

Al che contribuisce, più che l'età, la compressione della fune, a cui è raccomandato il carico che portano sul dorso, fatta passare proprio sulle mammelle, in modo quasi da tagliarle in due.

Insomma nei giovani d'ambo i sessi si veggono bellezze da stupire, e che noi Europei non immaginiamo. Fra le ragazze specialmente, vidi certe figure seducentissime.

Ed esse lo sanno d'esser belle, perchè solo dopo doni di centinaia di grani di conteria, si degnano guardarvi in faccia e sorridervi, sempre però coprendosi la bocca colla sudicia tela che indossano sulle spalle.

Per quei popoli, noi siamo molto brutti e ridicoli oggetti d'ammirazione e di disprezzo, e tanto più, quanto più ci serriamo le membra nei nostri abiti attillati.

Gli Afar in generale sono pastori e non hanno perciò dimore stabili. Le loro abitazioni sono capanne di forma elissoidale, coperte di stuoie, sostenute da rami ricurvi, disposti, sei nel senso longitudinale e sei nel trasversale. L'unica porta d'accesso è angustissima, tantochè per entrarvi bisogna camminar carponi: il suolo, nell'interno, per la metà dell'area ne è rialzato per 20 o 30 centimetri, e là sopra si distendono le pelli per dormire. Tali capanne si fanno e si disfanno in un batter d'occhio e si trasportano colla massima facilità.

Quindici o venti di queste abitazioni, collocate in giro e chiuse da una siepe di spini, costituiscono una *zeriba*.

Gli Afar vestono come i Somali: la donna per tutto abbigliamento

non ha che un quadrato di tela, così lungo che dalle spalle le può scendere circa sino ai piedi; con esso ravvolge la sua persona sovrapponendo le due estremità sul davanti e tenendolo legato per mezzo di una cintura, che le serra i fianchi.

Nel maggior numero dei casi, la parte superiore si rovescia sull'inferiore lasciando perfettamente scoperto il petto, e non la rialza che per preservarsi dalla pioggia e dal freddo, o per formare una specie di sacco colla parte posteriore, rannodandone i due angoli sul petto: in questa specie di borsa porta il suo bambino poppante o qualcuna delle sue misere masserizie.

Quelle dell'interno (Rugdèja Soghèira e Caraba) in luogo della tela, che è loro più difficile procurarsi, vestono una pelle sfrangiata, che ritirano dai vicini Galla e fissano ai fianchi nella stessa guisa che abbiamo di sopra indicata.

Gli Afar hanno molta cura della loro capigliatura, che sogliono intrecciare per bene, servendosi di una specie di forcella, e tagliarla in senso verticale alla fronte ed alle tempie a guisa di parrucca.

La donna afar dell'interno lascia cadere le sue trecce, tutte all'intorno del capo, alla maniera dei Galla; il burro è la pomata prediletta e ne fanno un uso grandissimo.

Vanno a testa scoperta se nubili, se maritate la cuoprono, come le Somali, con una tela turchina.

Gli ornamenti alle orecchie, al collo, alle braccia, differiscono da quelli dei Somali. Gli orecchini degli Afar sono grossolani e pesanti. Alcuna volta sono d'argento ed hanno forma di un grande cerchio (*aiti*) con una palla in fondo, lavoro dei Tagiurini; tal'altra sono costituiti di due coni (*marsà*) di lamina di ferro, adornati da più spire di filo d'ottone e ripieni di stecchi.

Questa specie di cartocci vengono appaiati per mezzo di un filo d'ottone, che si pone a cavalcioni sull'orecchio, raccomandandolo altresì ad una grossolana cordicella, che passa sulla testa, riunendo i due pendenti, perchè il loro peso è tale, che l'orecchio non riuscirebbe a sorreggerli.

Hanno ai piedi, o meglio ai malleoli, due grossi braccialetti, che per lo più sono di ottone, raramente di rame, del peso di mezzo chilogramma ciascuno, che si dicono *Girdà*.

Amuleti, conteria e la *ciproea moneta* costituiscono i loro piccoli ornamenti; a questo si aggiunga, che, come i Somali, usano le cicatrici.

Per attestare la vittoria riportata coll'avere ucciso il nemico, l'Afar non si contenta, come fa il Somali, del braccialetto al polso

destro, e del filo di ottone alla lancia; ma aggiunge una collana di una lega di rame, gli orecchini di ferro, di rame, di avorio, d'argento, di oro, secondo la sua posizione sociale; oppure infila alle orecchie dei cilindretti di legno del diametro di più di un centimetro. Anzi, in luogo di orecchini, più volte li ho visti ornarsi coi gusci vuoti delle nostre cartucce n° 12; la penna di struzzo sul cucuzzolo non manca mai, i ricchi pongono anche il braccialetto d'avorio sull'omero destro.

La lancia degli Afar è la stessa di quella dei Somali, ma lo scudo è più grande; il coltello è a due tagli, colla punta voltà all'insù (*ghilì*).

Le donne afar sono attivissime; sono esse che custodiscono il gregge, mungono le vacche, fanno il burro, preparano il vitto, percorrono parecchi chilometri per procurarsi legna ed acqua, costruiscono le capanne; e per compenso, sono il più delle volte frustate dai loro mariti, che, indolenti per eccellenza, non trovano mai bastante ciò che vien fatto da esse per appagare le loro infinite esigenze.

***

Le condizioni meteorologiche dell'esteso paese somali-afar non sono certo delle più favorevoli. La forte oscillazione della sua temperatura, che nel giorno raggiunge un massimo di 40° a 44° C. all'ombra, abbassandosi nella notte sino a 21°, cagiona, in chi non è dotato di una forte natura, un senso di prostrazione generale, a cui spesso tengon dietro le febbri. E se a tale squilibrio di temperatura si aggiungono i violenti colpi di vento caldissimo, alternati in certe stagioni cogli uragani secchi, o con frequenti acquazzoni; si avrà la ragione per cui il viaggiatore si affretta tanto alla costa per procurarsi il necessario onde compiere, il più celermente possibile, quella traversata.

La stagione delle pioggie, che sul litorale ha luogo nei mesi di dicembre e gennaio, qui invece succede in quelli di agosto e settembre. Queste a rigor di parola non possono dirsi periodiche, perchè non solo sono, relativamente a quelle dell'interno, scarsissime, ma nemmeno costanti. Esse consistono in torrenziali acquazzoni, che durano mezz'ora o tre quarti al più, tanto che la terra non giunge ad assorbirne che una piccola quantità, mentre il resto eva-

pora in parte all'istante, in parte si riunisce in torrenti e ruscelli che si sperdono fra le ardenti sabbie.

È qualche cosa di spaventevole il vedere, durante uno di questi acquazzoni, l'impetuoso corso di quei torrenti; nulla resiste alla loro violenza, che cessando poche ore dopo il passaggio del nembo, lascia tracce di sè negli alberi rovesciati, nei grossi macigni rotolati e nelle sponde dirupate.

Uno dei fenomeni meteorologici che maggiormente colpì la mia attenzione, era l'uragano secco, il quale avveniva pressochè ogni giorno.

Il suo approssimarsi (ordinariamente dalle 3 alle 5 pom., quando appunto cessava il vento caldissimo del Sud) era annunciato da una depressione barometrica e da una calma profonda e soffocante, alla quale faceva seguito un'afa insopportabile. Pochi momenti dopo vedevasi comparire verso il Sud una fascia nerissima, che alzandosi di 15° a 20° dall'orizzonte e ingrandendo immensamente, veniva a noi rapidissima, coprendo nel suo passaggio tutto il cielo di una polvere finissima, da intercettare la luce del sole, come se questo fosse totalmente ecclissato.

Il vento soffiava da tutte le direzioni con una velocità enorme.

In questi brevi momenti il centigrado sotto la tenda saliva più volte sino a 47° e 48°, la respirazione era difficile, la sabbia finissima entrava negli occhi e nella gola, causando un bruciore insopportabile. La durata di questo fenomeno non superava mai i 20 o 30 minuti: dopo di che tutto tornava allo stato normale.

La molta somiglianza che esiste, da quanto potei osservare, fra questi uragani e quegli umidi, è resa evidente, allorchè quelli si svolgono in uno spazio abbastanza ristretto da poter con un sol colpo d'occhio abbracciare i loro confini. Si vedono prodursi allora, in seno ad essi, vortici giganteschi di sabbia, che con un rapido movimento di translazione, essi spargono qua e colà sul loro passaggio.

Abbiamo dunque in questi uragani secchi, come negli umidi, la depressione barometrica e il movimento rotatorio, tranne che la forza ne è minore.

Differiscono poi completamente in altri riguardi, poichè mentre gli uragani secchi sono quasi privi di vere nubi e di elettricità, gli umidi si sviluppano con grande apparato di nubi, in mezzo ad un frastuono di tuoni con lampi abbaglianti.

Di tali fenomeni mi fu dato osservarne tante volte anche sull'altopiano etiopico.

Durante la stagione delle piogge la vegetazione è alquanto più

abbondante, e nubi d'insetti invadono tutto il paese, particolarmente quello posto presso luoghi umidi e paludosi. Ed è in questa stagione che le febbri perniciose fanno la loro comparsa, non cessando che dopo aver mietuto migliaia di vittime.

Gl'indigeni credono che queste febbri provengano dalle punture delle zanzare, e per tutto rimedio, al chinino, che non conoscono, sostituiscono l'azione del fuoco, prodotto dallo sfregamento di due legni resinosi, che sogliono applicare alle parti del corpo più addolorate.

***

Il paese degli Afar, arido e desolato come quello dei Somali, è costituito di un altipiano roccioso, interrotto da vallate, da piani sabbiosi e non di rado alternati con catene di colli di natura vulcanica che, per il loro colore oscuro, fanno un singolare contrasto col bianco delle ardenti sabbie che li circondano. Il suolo, fatta eccezione di quelle località che sono bagnate dalle acque di qualche torrente, è sterile; non vi crescono che nane mimose, misere graminacee, qualche rampicante e molte piante spinose.

Qual differenza fra la splendida descrizione che fa di questo paese Andrea Corsali, nella sua lettera a Lorenzo De-Medici, del 18 settembre 1517 (di cui noi citammo un frammento nel 3° capitolo) e l'orrida realtà!

Probabilmente le scarse cognizioni che si avevano allora intorno ai rapporti commerciali esistenti fra Zeila, lo Scioa e le Indie, debbono aver fatto credere, che i ricchi depositi di provviste alimentari di Zeila fossero il prodotto di questo paese.

Dell'intera regione afar la parte che può dirsi veramente fertile è l'Aussa, paese posto presso i laghi formati dal corso inferiore del fiume Hauash, e perchè tale, l'Aussa si riscontra assai più popolata di tutte le altre parti.

Come poi l'intera regione degli Afar, e l'Aussa in particolare, siano popolate da tribù inospiti e rapaci, si può dedurre anche dalle notizie che ne troviamo in viaggiatori di altri secoli. Così, p. es., ricorda il padre Gerolamo da Lobo (1) che nel 1624 furono assassinati nell'Aussa i missionari Francesco Mahado e Bernardo Pereira.

(1) *Viaggio storico in Abissinia*, pubblicato nel 1728.

Che se qualche viaggiatore o missionario potè talora penetrare fra mezzo a quelle popolazioni, e riuscire a traversare incolume il paese, come avvenne al missionario tedesco Krainer, che trovasi tuttora stanziato nello Scioa, non per questo il passaggio può credersi benchè mediocremente facile.

Sulla strage del Münzinger e de' suoi, si suole ripetere che essa avvenne, perchè dettero sospetto di volersi impadronire del paese; e che da quel fatto in poi quelle tribù rifiutarono l'accesso a qualsiasi straniero.

Ma la non peranco vendicata strage del Giulietti e de' suoi compagni, i quali non pare che avessero potuto destare nessun sospetto di danni o di conquiste, dimostra chiaramente ciò che si deve pensare sull'indole di quelle popolazioni.

L'Europeo per esse è tal nemico, cui non si debba dare ospitalità e che si dee cercare di uccidere.

Ulteriori sforzi, con grande pazienza e con molta sagacia e fermezza condotti, potranno ancora riaprirci la via per quelle terre: ma occorrerà avere forti appoggi all'interno, per guisa che quelle barbare tribù ne siano od allettate da donativi e vantaggi in genere, da parte nostra, o indotte da minaccie o promesse di qualche principe dell'interno più potente di loro.

Ne abbiamo la prova nell'ultimo viaggio del mio carissimo amico conte Antonelli, che con abilità e sangue freddo impareggiabile, usando appunto di ambedue questi mezzi, donativi da parte del nostro Governo, ed accordi col Re Menilek dall'altra parte, ottenne lo scettro del Sultano dell'Aussa come salvacondotto alla corte di Menilek. Sciogliendo per tal modo, con brillante risultato, un problema che si presentava assai difficile e pericoloso, e primo non che degl'Italiani ma di tutti gli Europei, rendeva aperta la via per una carovana ricca di prodotti dell'interno, dallo Scioa alla nostra stazione d'Assab.

ANTONIO CECCHI.

CORRADO

NOVELLA

I.

Per vie coperte e nequitose uscito
D'inopia era Corrado, un mandrïano
Uso le gregge altrui pascer sull'alpe
Ubertosa, che l'Italo idïoma
Ode morir nel favoloso Cimbro,
E non lontane il Brenta ha le sue fonti.
Di mercenario, fittaiuol nel giro
Di pochi soli s'era fatto: a lui
Ne' ricolmi presepi onda di latte
Versavan più giovenche; e del suo burro
E del suo cacio pe' vicini borghi
Nominanza correa. Presto divenne
Possessor d'un bel fondo a mezza costa
Della montagna, e vi murò magione,
Che con rosse pareti e verdi imposte
La fertile vallea signoreggiava.
Ma di mistero e di sospetto un'ombra
Quella casa avvolgeva edificata
Con sinistri presagi. Il vicinato
Stringea le labbra e corrugava il ciglio

Ricordando la fin dell'animoso
Murator che, compiuto l'edificio,
Mentre piantava sul colmigno il ramo
Dell'allor, com'è l'uso, era caduto
E cruento cadavere portato
Al camposanto. Nè men triste augurio
Loro parea, che mai la rondinella,
Ospite santa a' rusticani alberghi,
Di quel tetto alle gronde e sotto l'ampio
Portico appeso non avesse il nido.
Di capelli rossiccio, ispido, adusto
E nerboruto non varcava ancora
Sessanta anni Corrado. Avea perduta
Quando ancora pascea le mandre altrui,
La donna sua, di cui ricordo estremo
Portò qualche anno in dito un anellino
Di dorato metallo, ov'era inciso
Il suo col nome di Rachel. Perdette
Un dì l'anello; e da quel dì costante
Il sorriso gli fu della fortuna.
Simile a rosa, cui di scura grotta
Sui sedili obbliò contadinella,
Che vi cercò ricovero dal nembo,
Nell'infausta magion crescea Giannina,
Unica figlia al mandrïan, soave
Beltà perduta fra capanne e buoi
In quella solitudine. Corrado
Dopo l'accumulato oro bramando
Ingentilirsi e gloriose nozze
Alla figlia apprestar, l'avea per tempo
A pie donne affidata in un ritiro
Di vicina città. La giovinetta
Colla penna e coll'ago esercitando
L'industre mano e l'agile intelletto,
Crebbe assennata e graziosa. Al padre
Quando tornò, nel fior del terzo lustro,
Dopo i saluti e l'ilari accoglienze
Delle vecchie fantesche: visitati

I vicini tuguri e le compagne
De' suoi giuochi infantili, che rimaste
Nell'infelice povertà di prima
Arrossian contegnose al suo cospetto:
Dopo l'ebbrezza delle prime aurore
Salutate dai monti, a poco a poco
Giannina si sentì come straniera
Nella casa paterna, ove di Dio
Ogni ben si vedea, ma non già Dio.
Non de' poveri amor: non dì festivo;
E non sol de' caprari e mulattieri
Che andavano e venian con incessanti
Grida il ventoso portico assordando,
Ma dello stesso genitor sul labbro
Spesso il lubrico motto e la bestemmia
Trafiggevano il core alla fanciulla
Di mortale puntura. Alcuna volta,
Quando dalla montagna o da' mercati
A tarda notte ritornava il padre,
Impetuoso la spingeva amore
A gittargli le braccia intorno al collo;
Poi ristava perplessa; e se ciò fosse
O rispetto o terror, dire a se stessa
La giovinetta non osava. Un giorno
Che men fosco lo vide e men stizzoso,
Tolta la mensa, a ragionar si pose
Con ingenuo candor del tempo andato;
Ricordò la capanna, ove bambina
Era vissuta: ricordò la madre,
Cui goder non fu dato alcun degli agi,
Onde fornita avea la casa il padre;
E non senza sospiri e qualche ascosa
Lagrima, il volto, gli occhi e la persona
Di lei ritrasse: poi la man paterna
Stretta con vezzo giovanil, gli chiese
Ove fosse l'anel, che da fanciulla
In dito gli vedea. Chinò la faccia
A quella inchiesta il padre esterrefatto,

Come se dalla tomba sollevarsi
Veduto avesse minaccioso spettro.
Ben può talor l'infame capo al brando
Dell'umana giustizia il reo sottrarre;
Ma Dio lo segna; e se fra le malnate
Folli ricchezze incanutir gli assente,
Nel suo furor tutta la stirpe involve,
E sul capo de' figli e de' nepoti
Sino alla quarta età le sue vendette
Matura inesorabile. Tre lustri
Eran trascorsi che un di gemme e d'oro
Mercatante Giudeo, che verso Trento
Ascendea per le vie della montagna
Con sua valigia, era scomparso: indarno
Era de' suoi caduta ogni ricerca,
Ogni speranza. Di Corrado intanto
L'opulenza cresceva. Ampie foreste
D'abeti e pini i ponderosi tronchi
Affidavano al Brenta: e grandi armenti
Al cader dell'autunno i nudi gioghi
Dell'alpe abbandonando in pingui stalle
Ruminavano il fien della pianura.
Ma l'antico, vorace, ascoso affanno
Pace toglieva all'uom malvagio. In fondo
Al core, come stella che si specchi
A mezzodì nell'ime acque d'un pozzo
Chiuso d'alte montagne e che già bocca
Fu d'un vulcano, con cent'occhi, insonne,
Austera, incorruttibile una dea
Veglia ch'ha nome Coscïenza. Il giusto
Povero sulle nude assi addormenta;
E sulle molli porpore a' malvagi
Di terribili larve empie la notte.
Dopo il sudato dì Corrado appena
Gli occhi al sonno chiudea, che si svegliava
Come chiamato da lontana voce;
E girar per la stanza, e borbottando
Schiuder le imposte, come se d'indugio

Accusasse il mattin, l'udia Giannina.
Nel romor della casa, e nel tumulto
Affaccendato delle piazze il grido
Sopir tentava del versato sangue;
Ma l'incontro d'un volto sconosciuto,
Un sorriso, un sogghigno, una parola
A torto interpretata lo sgomento
Gli mettevano in cor. Volea felice
Esser creduto dalle genti; e quando
Vivace più nell'invernal quïete
Sentia dentro ruggir l'antica colpa,
Nel cortile, se sgombro era di neve,
O sotto l'alto portico le feste
Indicea della danza, a cui dell'alpe
Accorrean le beltà. Girava il fiasco
Con le ciambelle; reboava il corno,
E stridean tormentati i vïolini
Tormentatori. Un dì, mentre la danza
Da' suoi giri posava, in nera gonna,
Con rossa benda attortigliata al capo,
Una vecchia comparve, a quelle valli
Conosciuta indovina, che ne' segni
Della mano leggea vaticinando
Il futuro destin. Tutti alla strega
Offersero la man: solo Corrado
Si rifiutò visibilmente irato
Delle scherzose forosette a' preghi.
  Sul fianco opposto della valle, incontro
Alla magione di Corrado, il tetto
Sorgea d'Ernesto, un uom che il fondo avito
Arava con più buoi, padre beato
Di bella figliolanza. Angusto tratto
Dividea le due case. In sul meriggio
Cantar s'udian dall'una all'altra i galli;
E de' camini si mesceva il fumo,
Allorchè di levante o di ponente
L'aura traeva. Ippolito, d'Ernesto
Terzogenito figlio, a' suoi speranza

Già dato avea di consecrarsi a Dio.
Fanciulletto così nel pio recinto
D'un seminario entrò: si pose in capo
Il quadrato berretto, e sulle carte
Prese a sudar di Fedro e di Nepote.
Ma col crescer degli anni altri pensieri
Ed altri affetti germogliaro in core
Del tonsurato. La paterna casa
Rivedea nell'autunno; e fu d'autunno
Una mattina, che salendo al bosco
Per cacciar coturnici e pavoncelle
In Giannina scontrossi da più mesi
Uscita di collegio. A Dio ricorse
Nella tempesta che l'assalse: l'ara
Di lagrime bagnò: bagnò la coltre;
Ma più sempre ostinata e pertinace
L'altera visïon gli stava innanzi.
Cercò nel verso alla fumante piaga
Qualche balsamo; e d'Egle sotto il nome
Le grazie celebrò della sua diva.
Perseverò nella battaglia un anno;
Poi stanco rese l'armi e, le talari
Spoglie deposte, fe' ritorno a' suoi
Che l'accolser con ira e con rampogne
De' tronchi studi e del gittato argento.
Allorchè trafelati e polverosi
Dal campo arato o dal reciso fieno
A mezzodì tornavano i fratelli,
Ei taciturno s'assidea con loro
Alla mensa frugal, nè gli occhi osava
Alzar ad essi in volto. Combattuto
Il povero garzon dalla vergogna
E dall'amore, come un folle, errava
Pe' luoghi più deserti, e si struggea
In suo muto dolor. Giannina il seppe;
E nel virgineo cor lo strale accolse
Della pietà che amor divenne. In faccia
Al balcon di Giannina era la stanza

Del doloroso giovane, che al raggio
D'una lucerna vigilava assorto
Ne' suoi foschi pensier l'intere notti,
Ed ai libri chiedea vano conforto.
Giannina all'alba abbeverava i fiori
Sul davanzal di sua finestra: i guardi
Messaggeri dell'anime scontrarsi,
Indi saluti d'ogni giorno e cenni
Sull'altro lato della valle intesi.

Nel cor del vecchio mandrïano intanto
Moria la speme, che d'illustri nozze
Finto altera si avea la sua Giannina.
Più volte ebbe a patir duro rifiuto
Da gentili famiglie; e non gli valse
L'oro dotale raddoppiar. Nascosti
Di Giannina e d'Ippolito gli amori
Non gli eran più: sentia degli anni il peso;
E la vasta azïenda avea mestieri
D'occhio e di braccio giovanil. Gli corse
Ippolito al pensier. L'accorto vecchio
Fra sè stesso dicea: senza un quattrino,
Ed a' suoi malgradito, se l'onore
Di chiamarsi mio genero gli assento,
Docile avrollo a' miei voleri: ho d'uopo
Di chi per me già vecchio alla montagna
Salga sovente e visiti i clïenti
Nelle città. Non perderò Giannina,
Che la stella sarà di mia vecchiaia;
Ma sappia il damo e la damina intenda,
Che fin che vedo il sole e non mi porta
Il diavolo con sè, di questa casa
Mai di mia man non uscirà la chiave.

E le nozze si fêr. L'intero giorno
Per quelle valli andò di mortaretti
E d'archibugi fragoroso tuono;
E le campane con allegro rombo
Stancar l'eco de' monti. Ospiti ignoti
Sedeano al desco: ma de' suoi parenti

Nello squallore abbandonati alcuno
Corrado non ammise; assai gli parve,
Se lor mandasse a festeggiar quel giorno
Poche braccia di panno ed un capretto.
Dopo una gita alle città vicine
Per la valle dell'Adige e per Trento
Que' due felici fêr ritorno. All'aura
Di primavera si sciogliean le nevi,
E rinverdian delle montagne i fianchi.
A' noti paschi delle basse valli,
Che s'impinguan di Brenta e Bacchiglione,
Risaliano gli armenti: un tintinnio
Di campanacci e di belati un suono
Confuso e di muggiti ogni sentiero
Empiea dell'alpe popolosa ancora.
Di quella state al cominciar, nel tempo
Che salubre fragranza esce da' boschi
Resinosi del pino, e rubiconda
La tardiva amarasca incurva il ramo,
Ippolito e Giannina, a due puledri
Saliti in groppa, a visitar del padre
Si mossero le mandre e le cascine
Riboccanti di latte. In sulla via
Con cestelli di fragole e con mazzi
Di selvatica menta e rododendro
Attendean fanciullette il lor passaggio,
E galoppando li vedean nel folto
Sparir delle foreste. E chi di loro
Fu mai più lieto? A chi mai di più saldo
E più candido filo la fortuna
Ordir parve la vita? Ahi! ma del sangue
Empiamente versato e dalla zolla
Indarno ricoverto, un fumo ascende
Che d'ira inebbria e di furor l'Eterno.
Poco lungi di là, dove il sentiero
Fra le rupi serpeggia, angusta aiuola,
Inosservata a' vïandanti, giace
Tra cavi scogli e di funerea cella

Tien somiglianza. Alcun posa là dentro,
Che dell'oro rapito e del suo sangue
Da tre lustri al Signor chiede vendetta.

II.

Un'affannosa notte era d'estate.
Non cantò la civetta, nè la volpe
Nelle selve latrò: tinta di sangue
Non discese la luna in occidente;
Pur quella notte al vigile omicida
Funestavano il cor tetri presagi.
Un anno innanzi d'un bambin leggiadro
La paterna magion letificata
Avea Giannina: sulle sue ginocchia
Già di latte satollo e di carezze
Lo veniva cullando e con sommessa
Cantilena tentava addormentarlo.
Torbido e fosco al lume d'una lampa
Misurava la sala a lento passo
Muto Corrado: ora a Giannina accanto
Ed al bambin sostando; ora lo sguardo
Dell'oriuolo all'indice levando
Presso a segnar l'ora temuta. Ogni anno
Al tornar di quel giorno e di quell'ora,
Che grondante lo videro di sangue,
Dilaniato da' rimorsi il core
Abbrividia; ma quella notte aggiunto
All'antico terrore un terror s'era
Che d'ora in ora gia crescendo. Ippolito
Col primissimo albor per la montagna
Era partito nè tornava ancora.
Tutto quel dì romoreggiar sull'alpe
Udissi il tuono: verso sera a valle
Precipitaro torbidi i torrenti;
Ma nè nuova di lui, nè del famiglio,
Che a piè seguialo, era venuta. Al sonno

Avea chiuse le luci il pargoletto,
E con sospeso piè l'avea Giannina
Già portato e composto entro la cuna.
Tornata al padre lo trovò seduto
Cogli occhi a terra immobili e la faccia
Orribilmente pallida. Confusa
E sgomentata a quella vista, in pianto
Ruppe Giannina, e gli si assise allato;
Ma non ebbe vigor di dir parola;
Di tanta ambascia le stringeano il core
Quella mortal malinconia del padre,
E l'indugio d'Ippolito. Le mani
Sui ginocchi incrociate e le pupille
Rivolte al cielo, quella mite orava
Tacitamente. Ed ecco, ove da' monti
Cala sassoso e ripido un sentiero,
Indistinto romor che d'un cavallo
Lo scalpitar si riconobbe: in piedi
Balzò Corrado e nel cortil disceso,
Con vuoto arcion d'Ippolito il cavallo
Entrar vide annitrendo e le spezzate
Redini trascinando. Il fiero vecchio
Col noto grido l'arrestò; le cinghie
Ed il morso di spuma e sangue intriso
Con occhio istupidito e man tremante
Interrogar parea. Mise uno strido
Giannina accorsa sulla soglia e svenne
Alle sue fanti in braccio, che più bianca
E fredda della neve con singulti
E pianto la levaro alle sue stanze.
Già della notte declinava il corso
Verso ponente: impallidian le stelle
E spuntava l'albor, nè nuova alcuna
Venia dalla montagna. Avea Corrado
Tutti incitati alla ricerca i servi;
Ed ei stesso salia l'erto sentiero,
Quando la lena gli mancò; si assise
A vecchio tronco gli omeri appoggiando,

E si lasciò cader sul petto il mento,
Come il dannato, a cui pende sul collo
Il taglio dell'acciar vendicatore.
Nè molto andò, che di lontan si vide
Il fidato d'Ippolito famiglio
Scender dall'erta fra virgulti e sassi,
Con le man ne' capelli, a guisa d'uomo
Che si avventa in un baratro. A Corrado
Fattosi innanzi, e dall'ansante petto
Tratta a stento la voce, più col pianto
Che co' detti, gli fece manifesto
L'orrido evento. Non parlò nè pianse
Il reo vegliardo, ma levossi e, dato
Un suo comando, col superbo piglio
Del cor premendo l'infinita ambascia
E 'l divino terrore, inverso casa
Mosse il piè vacillante. Il buon famiglio
Narrava intanto a' mandrïani accorsi
Il fiero caso. Ippolito a cavallo
L'ultime mandre visitate avea
Nell'erbosa pianura, che si stende
Fra le due sommità della montagna,
Alle cui falde mugge il Brenta. L'aria
Si venia d'ora in ora intorbidando,
E la nebbia ascendea dall'ime valli
Rotta da spesse folgori. Improvvisa
Una fitta caligine coperse
La nostra via: lontani un passo, appena
Ne vedevam, quando rifulse un lampo
Sugli occhi del caval, che spaventato
In tutta fuga si slanciò correndo
Verso un bosco di pini. Io seguitava
Dello scalpito il suono e m'avvolgea
Fra que' torti sentier: del cavaliero
La voce udia, che d'ammansar tentava
L'indomito animal: poscia il fragore
Crebbe del vento, ed io più nulla intesi.
Quando, varcato il mezzodì, la nebbia

A diradarsi cominciò, seguendo
Il mio cammin per entro il bosco io scorsi
Un lungo abete in parte già divelto
Dalle radici, che di ponte in guisa
All'angusto sentier s'attraversava,
Libero varco sotto se lasciando
Solo a' pedoni. Ivi in un mar di sangue
Col cranio infranto Ippolito giacea.
La folta nebbia di veder gli tolse
L'opposta sbarra, in cui percosse il capo,
Mentre di sotto trapassando illeso
Il caval si fuggia. Così narrava
Il fido servo. In sua magione il piede
Pose intanto Corrado e vi si chiuse;
Mentre portata sovra rozza bara
Di tronchi rami fabbricata e sparsa
D'agresti fior, d'Ippolito la salma
Scendea da' monti e nel cortile entrava.
S'era già fatta notte, e la campana
Funerale mandava i suoi rintocchi
Flebili nella stanza di Giannina
Che non li udia: sin dal mattin giaceva
In profondo letargo, e viva appena
La palesava un fievole respiro.

III.

Come di rose si rileva un cespo
Della pioggia al cessar; ma se lo tocchi
L'ala di lieve venticello, ancora
Piove un nembo di gocce; in simil guisa
All'agonia di quell'orribil notte
Tolta Giannina alquanto si rïebbe;
Ma quella tetra immagine del padre
Sempre chiuso ed irato; e la malferma
Del suo bambin salute all'infelice,
Che di rado la soglia abbandonava,

Per non veder que' monti, eran perenne
Argomento di pianto e di terrore.
Finchè nel cor d'Ippolito l'angosce
Versar potea dell'anima gentile,
Che cominciava a scorgere nel padre
D'antiche colpe il punitor rimorso,
Senza tema vivea, se non felice;
In Ippolito suo vedea lo scampo
Se scoppiata la folgore mai fosse;
Ma quando sola in quella casa: quando
Ogni giorno, ogni istante alla presenza
Di quell'uom si mirò, cui non potea
Senza arcano sgomento alzar lo sguardo,
Come in deserto si trovò perduta.
Di giorno in giorno venir men vedea
Il suo Sandrino. Volentier dall'avo
Lo avria nomato; ma costui non volle
Che nel nipote rivivisse un nome
A lui stesso esecrando. Parimenti
Mai non sofferse, che le sue sembianze
O per man di pittore o in altra guisa
Fossero espresse; nè fu mai veduto
Innanzi ad uno specchio. Più fiate
L'assalse anco il pensier di torsi a quelle
Funeste abbominevoli montagne
Conscie del suo delitto: il mar varcando
Co' suoi tesori e con mentito nome
Sognava in qualche solitario sito
La rea canizie seppellir. Demente!
Sovra i passi de' rei veglia l'Eterno
Che dalle stesse tombe a sgomentarli
Manda de' giusti trucidati il grido.

Volgea l'ottobre al termine. Una brezza
Più dell'usato rigida e mordace
Ingiallìa le foreste e disegnava
Sulle chiuse vetriere ombre e rabeschi
Di gelato vapor. Dalle sue stanze
Eran più dì che non uscia Giannina;

Nè più scendeva ai detestati pranzi
Del genitor, che in mezzo ai commensali
Olezzanti di strame e di presame
La sua possa vantava e del venale
Assentir della turba insuperbiva.
La misera solinga, con l'aita
D'unica fante, notte e dì sedeva
Dell'egro suo bambin presso la cuna,
Ed al tenue di vita ultimo filo
Che lo scaldava ancor, le sue speranze,
Il suo cor, la sua vita e tutto aveva
Appeso l'universo. Un dì leggendo
Stava il libro de' Salmi; a quelle voci:
Se il Signor non edifica la casa,
Chi l'edifica invan l'opra consuma;
E all'altre: *vidi l'empio sovra i cedri*
Esaltato del Libano: passai,
E più non era; un brivido le corse
Per le vene e di mano il libro uscille.
Sull'angiol suo si reclinò: baciollo:
Sentì ne' piedi e nelle mani il gelo,
E disperata giacque e senza pianto.
Sotto il portico i servi han collocato
Un desco: ivi per man d'una fanciulla
Ne' veli avvolto, che gli avea trapunti,
Non per tal uso, in miglior dì la madre,
Il morto fanciulletto era deposto.
La gelida stagion non consentiva
Copia di fiori. Un villanel, che in cerca
N'era uscito pe' monti, si sovvenne
Che un dì le capre pascolando, un sito
Notato avea, che chiuso da due scogli
Tutto quanto di freschi ciclamini
E di margaritine era coperto,
E ratto diffilossi a quella parte.
Mentre li guarda e sceglie, ecco di terra
Spuntar rimira un non so che di bianco,
E raffigura un osso, un dito umano,

Come levato adindicar. Si tolse
Di là precipitoso il giovinetto
Con alte grida: accorsero i vicini
E, scoprendo il terreno, un mucchio d'ossa
Disseppelliro e la minuta chiave
D'una valigia. Avea lo scheltro il pugno
Fortemente serrato e chiuso in esso
Era un dorato anel, che di Corrado
E di Rachel portava i nomi incisi.
Nella lotta suprema in cui periva
L'Ebreo di gemme venditor, Corrado
Del fatale cerchietto non s'avvide
Che dell'ucciso in pugno era rimasto,
E che dopo tre lustri a' rai del sole
La sua colpa traeva, e dell'ultrice
Folgore il braccio alla giustizia armava.
Nell'altera magion dalle muraglie
In rosso tinte e dalle verdi imposte
Passa la luna e la deserta sala
Di scialba luce taciturna inonda.
Dopo un anno, a godervi il rezzo estivo,
Venne il nuovo signore e le memorie
Cancellò tutte del signore antico,
Che in riva al mar, nel fondo d'una torre,
Il dì passava noverando i flutti,
Che a frangersi venian sovra la spiaggia.
E tu, vittima pia, sopravvissuta
Al rapido de' tuoi sterminio orrendo,
Incolpabil Giannina, e pur costretta
La tua faccia a nascondere, nel santo
Ospizio de' tuoi verdi anni custode
Rifugio avesti: ivi piangendo, orando
Pel tuo defunto amore e più per lui,
Per lui, per lui che sì grand'uopo avea
Del perdono di Dio, nascosta ad ogni
Sguardo mortal la tua giornata hai chiusa.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA MUSICALE

Gli spettacoli dei teatri musicali italiani nella stagione di carnevale-quaresima — Napoli, Torino, Milano, Roma, Venezia, Palermo, Firenze — I teatri italiani all'estero — Il teatro italiano a Parigi.

Giusta il consueto degli altri anni, dobbiamo oggi render conto degli spettacoli coi quali fu inaugurata nei principali teatri d'Italia la stagione di carnevale-quaresima. E non sarà nostra la colpa se ripeteremo qualcuna delle cose già dette. A queste, però, avremo modo di aggiungere qualche nuova considerazione che gioverà a confermare quanto a più riprese abbiamo detto intorno ai nostri teatri di musica.

Prima dell'unificazione nazionale i teatri primari in Italia erano in maggior numero. Ve n'era almeno uno in ognuna delle capitali dei piccoli Stati nei quali era divisa la penisola. Ed oltre le capitali ne avevano anche le altre città principali. La stagione di carnevale era artisticamente splendida a Roma, a Napoli, a Palermo, a Milano, a Venezia, a Torino, a Genova, a Parma, a Modena; più modesta a Firenze dove ai grandi spettacoli erano destinate altre stagioni dell'anno. La maggior parte di questi teatri ricevevano sussidi ragguardevoli relativamente ai tempi, dai Governi, altri dai Municipi, altri ancora da Società private. Per molti al sussidio andava unito l'obbligo di porre in iscena opere scritte appositamente da reputati maestri, oppure di riprodurne qualcuna rappresentata altrove con successo, ma non ancora udita in quella città. Non diremo che il numero delle opere nuove fosse maggiore che ai nostri giorni, giacchè ora se è diminuito il numero dei teatri veramente primari, è, per contro, aumentato in ogni città quello dei teatri di se-

condo e terz'ordine, dove i maestri esordienti sogliono fare le loro prime e spesso infelici prove. Vi era soltanto questa diversità, che mentre ora nei teatri di secondo o terz'ordine le opere nuove si presentano al pubblico in condizioni, d'ordinario, poco favorevoli d'esecuzione, allora, invece, venivano quasi tutte alla luce in teatri primari, che val quanto dire in condizioni d'esecuzione quasi sempre favorevolissime. Le opere di quel tempo non richiedevano per verità le orchestre simili agli eserciti di Serse, nè una legione di coristi, nè gli sfarzosi allestimenti scenici che sono indispensabili per le opere moderne. Bastavano tre artisti di vaglia, quaranta professori d'orchestra, trenta coristi, tre o quattro scene dipinte da uno scenografo di vaglia. I teatri che si dicevano primari trenta o quarant'anni fa, parrebbero ancora tali oggidì, colle esigenze del pubblico e dell'arte cresciute smisuratamente? Non va dimenticato che oltre i tempi e l'ordinamento politico del paese, sono mutate le condizioni dell'arte, e qui non ci faremo a discutere se in bene o in male. Le odierne esigenze rendono impossibile l'esistenza di teatri di prim'ordine nelle città minori. Vi si possono dare grandiosi spettacoli, una volta tanto, a lunghi intervalli, in occasioni solenni, nell'estate o nell'autunno, quando cioè son chiusi i teatri delle città più ragguardevoli. E anche questi tentativi di arte provinciale si fanno sempre più rari per la concorrenza americana che coincide appunto in quei mesi. Nell'inverno i grandi teatri italiani che si sforzano di mantener vivo l'antico splendore, si riducono a pochi. Quest'anno sono in numero di sei: il San Carlo di Napoli, la Scala di Milano, l'Apollo di Roma, il Regio di Torino, la Fenice di Venezia, il Bellini di Palermo.

Il primo a scender nell'agone è stato il San Carlo. L'epidemia ne aveva reso lungamente incerta l'apertura e di questa incertezza si risentì la formazione del programma. Il massimo teatro di Napoli era uno di quelli che conservavano l'antica tradizione di mettere in iscena ogni anno qualche opera nuova. L'anno scorso aveva promesso la *Figlia di Jefte* del Miceli, che poi non potè venir rappresentata. Si sperava che fosse solamente una partita rimessa, tanto più che di quell'opera correvano ottime notizie e il Miceli è, fra i musicisti napoletani, uno dei più riputati e valenti. Ma quest'anno, con generale sorpresa, il cartellone del San Carlo lasciò in disparte la desiderata *Figlia di Jefte* e non annunziò che opere già udite e l'*Amleto* del Thomas che, sebbene nuovo per Napoli, è notissimo in tutto il resto d'Italia. La stagione venne inaugurata con la *Forza del destino*, già udita a sazietà e la cui riproduzione non giustifi-

cava punto la concessione del sussidio municipale. Come più volte abbiamo osservato, questi sussidi diventano uno spreco di denaro a danno dei contribuenti se non hanno uno scopo artistico, se non servono ad allestire spettacoli superiori alle forze della speculazione privata. Ma è chiaro che una discreta riproduzione della *Forza del destino* si può oramai ottenere in qualunque teatro, senz'alcun bisogno che il municipio vi spenda parecchie migliaia di lire. Alla *Forza del destino* seguì un ballo, *Nerone*, che il pubblico, la seconda sera, non lasciò terminare. Altri denari spesi poco avvedutamente. Ma tratteremo più diffusamente la questione dei grandi balli fra breve, quando parleremo degli spettacoli della Scala e dell'Apollo. Finalmente, dopo molti dubbi e contrasti, è stata posta in iscena al San Carlo la *Carmen* del Bizet. E qui confessiamo che l'esperimento non era privo d'importanza. Abbiamo sempre creduto che l'opera del Bizet fosse adatta alle grandi scene non meno che alle piccole. È un errore l'ostinarsi a considerare la *Carmen* come un' opera comica e di stile leggero. È invece un dramma potente e anche la musica di essa, sovratutto nei due ultimi atti, ha colore altamente drammatico. Anche il *Faust* del Gounod è nato a Parigi in un teatro destinato alle opere comiche; poi si vide che quella non era la sua sede. Accade lo stesso della *Carmen*, la quale, trasportata sulle scene del San Carlo, non pare troppo piccina per quel vasto palcoscenico. Così si sono avverate, per questa parte, le nostre previsioni. La *Carmen* passerà ora, senz'alcun dubbio, alla Scala e negli altri maggiori teatri d'Italia. Vi è però ancora un altro pregiudizio da vincere. Si crede generalmente che la parte di Josè sia per tenore leggero. Nulla di più falso. La parte di Josè richiede voce potente e accento efficace, e certo non s'adatta ai belatori di romanze. Il Mozzi che l'eseguì a Roma possedeva l'accento ma non la voce; il Garulli che la canta a Napoli e che abbiamo udito l'anno scorso al Manzoni di Milano, è pieno di buona volontà e di buone intenzioni spesso insufficienti. Noi immaginiamo che cosa diventerebbe la parte di Josè, e con essa l'opera del Bizet, se la eseguisse per esempio il Gayarre. È strano che i tenori di vaglia non se ne curino e non la mettano nel loro repertorio. Il primo che avrà il coraggio di dar questo bell'esempio, non se ne pentirà e sarà tosto seguito dagli altri. Per buona ventura la parte di Carmen ha trovato a Napoli una insigne interprete, la Ferni-Germano, ma noi affrettiamo coi nostri voti il giorno in cui questo capolavoro dell'arte moderna verrà rappresentato da un complesso di artisti che sieno tutti veramente all'altezza del dramma del Merimée e della musica del Bizet.

Il fatto ch'esso piacque straordinariamente al San Carlo vincendo le sinistre prevenzioni del pubblico avvezzo a vederlo rappresentato nei piccoli teatri di quella città, dimostra che nei grandi teatri non sono sempre indispensabili le opere così dette *mastodontiche*, e che alla Scala e all'Apollo, come al San Carlo si potrebbe ritornare qualche volta ad opere di minori proporzioni, introducendo, per tal guisa, un po' di varietà nel repertorio. Naturalmente non bisogna esagerare neanche in questo senso, nè credere che tutte le piccole opere convengano ai grandi teatri; c'è però campo da scegliere e molte piccole opere riuscirebbero anche nei teatri maggiori se non fossero cantate da piccoli artisti.

Un altro tentativo che ha qualche analogia con quello di cui ci siamo occupati, è stato fatto, quest'anno, al Regio di Torino e alla Scala di Milano. In entrambi questi teatri venne rappresentata una breve opera del maestro Puccini da Lucca, intitolata *Le Willi*, con libretto di Ferdinando Fontana. Questo lavoruccio era stato presentato qualche mese fa al concorso Sonzogno, ma non ebbe neanche il conforto di una menzione onorevole. Il Puccini trovò mecenati e protettori che fecero rappresentare *Le Willi* al teatro Dal Verme. Il successo fu trionfale e non sappiamo se nelle dimostrazioni entusiastiche del pubblico ambrosiano non entrasse anche per una buona parte il desiderio di dare, come suol dirsi, una lezione ai giudici del concorso, i quali, per altro, erano stati scelti fra i più illustri maestri e professori del Conservatorio milanese. Ad un tratto il Puccini fu proclamato un genio; gli editori se lo strapparono e per poco non si disse che le *Willi* erano un capolavoro da collocarsi accanto ai monumenti dell'arte. Non conoscendo noi quest'opera, non possiamo neanche dire se fossero meritati gli onori del trionfo. Ad ogni modo le *Willi* non uscivano dalle proporzioni segnate dal concorso Sonzogno il quale mirava molto saggiamente ad incoraggiare i giovani compositori a esordire con brevi lavori in un atto. E tale era precisamente il componimento del Puccini, quantunque fosse diviso in due parti da un intermezzo sinfonico. Per riprodurlo alla Scala e al teatro Regio di Torino è stato necessario di mutarne alquanto il carattere. Il concorso Sonzogno era fatto per due o tre operette (non nel cattivo significato della parola) da rappresentarsi in un teatro non troppo vasto e nella medesima serata, come si usava un tempo all'*Opéra comique* di Parigi. L'idea era eccellente, perchè apriva una palestra nella quale i giovani avrebbero avuto agio di provare le proprie forze prima di slanciarsi nel *mare magnum* delle grandi opere propriamente dette. Si è reso un servizio al Puccini

costringendolo ad ingrandire ed ampliare le *Willi* anzichè lasciare ad esse il loro primitivo carattere? A Milano il pubblico che le aveva applaudite al Dal Verme, le ha accolte bene anche alla Scala, evitando così di contraddirsi. Ma a Torino i giudizi furono alquanto diversi. Non si posero in dubbio l'ingegno e le felici disposizioni del Puccini; però si giudicò che le *Willi* non fossero più di un tentativo atto a fare sperar bene dell'autore per l'avvenire. Al teatro Regio trascinarono stentatamente la vita per poche sere, il che nulla prova contro il Puccini, al quale gli editori, se davvero vogliono spingerlo innanzi, devono affidare l'incarico di scrivere una vera opera e non semplicemente una *cantata-sinfonia* come pare siano queste *Willi*. Del resto anche il Puccini, per incominciare, si è raccomandato alla *leggenda mitologica*, anzichè al dramma umano. Quasi tutti i nostri giovani compositori di musica camminano per questa via. La corrente delle leggende germaniche, scandinave e via discorrendo, li trascina impetuosamente. Vedremo dove andranno a finire, ma per noi è certo che il primo compositore italiano il quale avrà l'abilità di porre in musica piacevolmente un dramma storico o intimo, conseguirà la palma. Nella *Carmen* si agitano passioni umane ed ecco la causa del gran successo dell'opera del Bizet in Italia.

Eppure le *Willi* sono il solo spettacolo meritevole di nota che sia stato rappresentato al Regio e alla Scala. Certo al Regio ebbe maggior successo il *Profeta* che tenne dietro immediatamente all'opera del Puccini, ma il *Profeta* è stato udito le centinaia di volte a Torino. Alla Scala furono invece precedute dal *Mefistofele*. Neppure questa nuova riproduzione dell'opera del Boito riuscì a soddisfare interamente il pubblico milanese, il quale pare abbia giurato di non mutare il giudizio recato sul *Mefistofele* la prima volta che fu rappresentato su quelle scene. L'opera del Boito, rifatta e migliorata, ha ormai percorso trionfalmente quasi tutti i principali teatri del mondo. Ritornata a Milano con l'aureola di questi successi al tempo dell'Esposizione, trovò di nuovo il pubblico imbronciato, e quest'anno l'accoglienza non è stata guari più cordiale. Certamente i Milanesi si astengono dai segni troppo palesi di disapprovazione perchè sarebbero soli contro un plebiscito mondiale. Ma lasciano chiaramente intendere che conservano la propria opinione, pur rispettando le opinioni altrui. Spieghi chi può questa discordia fra il giudizio del pubblico milanese e quelli degli altri pubblici. I Milanesi che si sono facilmente ritrattati sul conto della *Norma* e della *Lucrezia Borgia*, non si ritrattano sul

conto del *Mefistofele*. Notiamo il fatto o, per meglio dire, il fenomeno, e passiamo ad altro.

Alla Scala è aspettata con grande impazienza la nuova opera del maestro Ponchielli, *Marion Delorme*. Sarà la quinta o la sesta opera che verrà alla luce su questo soggetto. L'eroina di Vittor Hugo ha sedotto parecchi maestri e li ha traditi tutti. Speriamo che non faccia altrettanto col Ponchielli, il quale, per dire il vero, incomincia a raccogliere il premio dovuto al lavoro e alla costanza. La sua *Gioconda* vien continuamente riprodotta anche all'estero e tra poco lo sarà pure in tedesco al teatro imperiale di Vienna. Un'altra sua opera, a torto dimenticata in Italia, i *Lituani*, rappresentata recentemente a Pietroburgo, vi è stata accolta festosamente, ed ora non ci stupirebbe che ritornasse viva e prospera fra noi col passaporto russo. Anche i *Promessi sposi* se non godono una vita rigogliosa, vegetano però tranquillamente ed onestamente nei teatri di provincia. Il Ponchielli è dunque uno dei maestri italiani che non hanno da lagnarsi del loro destino. Neanche il *Figliuol prodigo* sarebbe interamente scomparso dalle scene se non fosse stato ucciso dal libretto assurdo e puerile. Se la *Marion Delorme* giungerà in porto, sarà il più importante avvenimento musicale della presente stagione e la Scala sarà il solo teatro d'Italia che avrà reso, quest'anno, un vero e segnalato servigio all'arte. E pensare che si è stati ad un punto di sacrificare interamente gli spettacoli musicali al desiderio di allestire il nuovo ballo *Amore* del Manzotti! Per buona ventura, le spese eccessive ed altre difficoltà impedirono che si desse la preferenza a questo nuovo parto coreografico dell'autore dell'*Excelsior*. A noi pare che i sussidi alla coreografia escano troppo dalle attribuzioni dei municipi e dei Governi. A Parigi la rappresentazione dell'*Excelsior* è stata una speculazione meramente privata e a nessuno è venuto in mente di proporre che il ballo del Manzotti fosse rappresentato al teatro dell'*Opera* a spese dello Stato. A Roma, due anni or sono, s'ingoiò la maggior parte della dote concessa all'Apollo e furono denari sprecati perchè più tardi, quando venne riprodotto al Costanzi, il fatto dimostrò che anche in Italia la speculazione privata ci poteva trovare il proprio tornaconto senza invocare l'aiuto del municipio. Incoraggiando queste macchine coreografiche, non si promuove neppure l'arte della danza che i moderni coreografi italiani mettono in seconda linea per dare il primato alla luce elettrica e agli altri prodigi dell'allestimento scenico. Ma siamo pronti a scommettere che l'anno prossimo Milano non resisterà alla tentazione di ammirare sulle scene della Scala l'*Amore* del Manzotti

che dicesi debba superare per magnificenza e grandiosità anche l'*Excelsior*. La questione coreografica ha fatto capolino anche a Roma, dove il municipio, nei nuovi patti d'appalto, aveva avuto l'ottimo pensiero di sostituire ai grandi balli, dei balli così detti di *mezzo carattere*. Era un avviamento alla soppressione dei balli di qualunque specie, e così la dote dell'Apollo fra qualche anno sarebbe stata consacrata unicamente agli spettacoli musicali. La riforma, ripetiamo, era lodevolissima, sovratutto a Roma. Qui i fanatici del ballo non son numerosi; la maggioranza del pubblico è indifferente alla coreografia e la soppressione anche assoluta del ballo non incontra ostacoli che nelle persone interessate, le quali appartengono a più categorie che non enumeriamo. Contro la *Coppelia*, ch'era il primo ballo di mezzo carattere posto in iscena all'Apollo, si formò appunto una coalizione d'interessi diversi ma uniti per darle battaglia. Volle sventura che il meschino e indecoroso allestimento scenico di questa *Coppelia* togliesse alla parte sana del pubblico la possibilità di reagire. La *Coppelia* cadde miseramente e con essa cadde pure la savia riforma immaginata dal municipio romano. Si ritornerà ai balli grandi; non più le danze graziose e corrette, non più la musica fine, elegante, squisita dell'Adam o del Delibes; rivedremo le evoluzioni delle ballerine che non conoscono nemmeno i primi elementi dell'arte della danza; riudremo gli squilli dei tromboni e i colpi della gran cassa che annunzieranno l'arrivo del primo ballerino tanto caro agli spettatori della piccionaia. Il ballo grande trionfa e i suoi fautori gli hanno assicurato la vita per qualche altro anno. E se ce ne dolessimo, avremmo il danno e le beffe. Questa controversia del ballo ha turbato a Roma tutto l'andamento degli spettacoli. Le rappresentazioni erano incominciate assai bene col *Lohengrin*, opera graditissima ai romani ed eseguita da artisti di vaglia. Ed anche la *Lakmè*, che le tenne dietro non desiderata dal pubblico, sarebbe passata senza infamia se la *Coppelia* non l'avesse trascinata seco nella sua irreparabile rovina. Solo un'opera bene accetta avrebbe potuto uscire incolume dal naufragio. Nessuna novità importante ci viene promessa all'Apollo: il *Mefistofele* e la *Gioconda*, che fanno parte del programma, furono già rappresentati altre volte. È strano che nella capitale del regno non solamente non siano mai chiamati a scrivere i più chiari maestri, ma anche le nuove opere rappresentate con buon successo altrove, indugino, qualche volta, parecchi anni ad arrivare. Chi sa quanto tempo passerà prima che a Roma si odano le *Willi* del Puccini, i *Lituani* del Ponchielli, l'*Isora di Provenza* del Mancinelli, la *Creola* del Coronaro, la *Deianice* del Ca-

telani, tutte opere già favorevolmente note in altre città. E sì che la capitale dovrebb'essere come un campo aperto a tutte le manifestazioni artistiche, il crogiuolo per cui avessero a passare tutti i prodotti dell'ingegno italiano! Eppure nel pubblico non si manifesta alcuna opposizione o resistenza alle novità che giungono a Roma dalle altre parti d'Italia! La colpa è degl'impresari in primo luogo, e poi degli editori che invece di agevolare, come sarebbe loro dovere e loro interesse, la riproduzione delle opere nuove, le suscitano ostacoli spesso insuperabili.

Il municipio di Genova ha tenuto chiuso anche quest'anno il teatro Carlo Felice; così onorano l'arte i padri coscritti della città dov'ebbero i natali il Paganini e il Sivori. In compenso è stata riaperta la Fenice di Venezia, uno dei teatri più simpatici, più eleganti, più ricchi di belle tradizioni. La riapertura è stata modesta con un *Profeta*, seguito da una *Gioconda* che si resse a stento. E modestissima fu pure l'inaugurazione degli spettacoli al Bellini di Palermo con opere fritte e rifritte e con cantanti, la maggior parte, mediocri. A Firenze due teatri di musica, il Pagliano e la Pergola, si contendono lo scarso pubblico con spettacoli che certo non ricordano le splendide esecuzioni del *Don Carlos*, dell'*Africana*, del *Don Giovanni*, della *Dinorah*, del *Conte Ory*, quando Firenze era capitale d'Italia. A Parma è stata rappresentata la *Mignon*, con poca soddisfazione degli uditori che non apprezzano la soave musica del Thomas, fors'anche perchè non è convenientemente eseguita. A Modena la *Creola* del Coronaro non fu giudicata serenamente e il campo si divise in vari partiti. A Verona è stato allestito uno spettacolo decente, col *Lohengrin* e col *Mefistofele*. E non proseguiremo la rassegna dei teatri minori, che sono in gran numero, quantunque parecchie città di provincia si siano oramai già rassegnate al volere del destino che le condanna a tener chiusi i teatri di musica nella stagione di carnevale-quaresima.

Dal quadro che abbiamo presentato ai nostri lettori, questi facilmente desumeranno che neanche quest'anno abbiamo da rallegrarci gran fatto delle condizioni del teatro musicale italiano. E quel ch'è peggio, i teatri italiani non prosperano più neanche fuori d'Italia. Molti fatti ne attestano la rovina. La famosa stagione di Londra si è chiusa con un enorme disavanzo ed è assai dubbio che d'ora innanzi ci sia ancora opera italiana nella metropoli inglese. A Pietroburgo, l'opera italiana è stata relegata in un teatro di second'ordine e ha ceduto il posto d'onore all'opera russa. Nell'America del Nord gli spettacoli d'opera italiana sono intermittenti, nell'America del Sud sembra inaridita per gl'impresari la sorgente dei

lauti guadagni. Vivono ancora, ma sostenendo anch'essi aspre lotte, i teatri della Spagna e del Portogallo. La catastrofe più sconfortante fu quella del teatro italiano di Parigi. Per verità, essa non ci è giunta inaspettata e forse i lettori rammenteranno ciò che da noi si scrisse in queste medesime rassegne, allorquando il Maurel annunziò la sua intenzione di richiamar in vita il teatro della Grisi, di Mario e di Lablache. Per un teatro italiano di musica a Parigi mancano ora gli artisti e manca il repertorio. Come possono fiorire i teatri italiani all'estero, se nella stessa Italia i teatri di musica sono alimentati da artisti stranieri e dal repertorio francese o tedesco? Il baritono Maurel ch'ebbe l'infelice pensiero di galvanizzare un cadavere, uscì dall'ardua impresa colle osse ammaccate; e quel ch'è peggio, non riuscì neanche a far conoscere ai parigini le poche opere italiane che, in questi ultimi anni, levarono un po' di rumore — il *Mefistofele*, per esempio, la *Gioconda*, il *Ruy Blas*. Alle difficoltà già accennate si è aggiunta quell'onda di *chauvinisme* che dopo la guerra del 1870 ha invaso la Francia e per la quale Parigi, a differenza di ciò che avveniva in altri tempi, respinge quasi sistematicamente le manifestazioni artistiche degli altri paesi. Nè Wagner, nè Goldmark, nè Boito, nè Marchetti, nè Ponchielli hanno potuto ancora penetrare a Parigi e la stampa parigina protesta con quanto fiato ha in gola contro il progetto di riprodurre al teatro dell'*Opera* il *Rigoletto* di Verdi. Basta l'*Aida* e ce n'avanza, essi dicono. E intanto noi concediamo benigna ospitalità a tutti i Delibes e i Massenet della Francia.

Il Maurel, vista la mala parata, tentò di dare al così detto teatro italiano di Parigi un carattere internazionale, ma fu anch'egli sopraffatto dai clamori della stampa quando lasciò intravedere il disegno di mettere in iscena il *Lohengrin*. Lo si costrinse invece a rappresentare, per amor di patria, l'*Erodiade* del Massenet e un'opera di un altro maestro francese quasi ignoto. L'ultimo spettacolo poco edificante fu il fallimento della Società dalla quale il Maurel era appoggiato. Triste fine di un sogno troppo lontano dalla realtà!

I teatri italiani all'estero esercitavano un apostolato in favore del nostro paese, diffondevano la nostra lingua, accrescevano la ricchezza nazionale. Tutti questi benefizi che l'arte musicale ci recava, sono ora quasi interamente perduti. E qui ci fermiamo, perchè la questione non è solamente artistica ma economica eziandio e politica e vorrebb'essere trattata ampiamente . . . . . se in Italia si avesse il tempo di risolvere questi problemi.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

La spedizione nel Mar Rosso — Le interrogazioni alla Camera dei deputati e le dichiarazioni dell'on. Mancini — La discussione delle Convenzioni ferroviarie — La questione agraria — La Conferenza di Berlino — Gl'inglesi nel Sudan e la questione egiziana — I dinamitardi a Londra — Trattative internazionali — Le condizioni della Francia.

Importanti avvenimenti si sono svolti durante l'ultima quindicina, e su tutti primeggia, per noi, la partenza delle truppe italiane alla volta del Mar Rosso. Si è confermato ciò che noi prevedevamo; la spedizione non è destinata esclusivamente a presidiare Assab; già si sa che fu occupato Beilul, e i giornali inglesi più autorevoli aggiungono che gli italiani occuperanno Massuah, che è la chiave dell'Abissinia, la qual cosa spiega gli annunciati preparativi per un secondo invio eguale al primo e fa supporre che altre disposizioni stia meditando il Governo. Come era d'aspettarsi, la discussione avvenuta nella Camera dei deputati non ha sparso alcuna luce su questo argomento; il Ministero non poteva, nè doveva fare dichiarazioni compromettenti e tanto meno svelare per intiero il suo programma. Ciò che ha detto però in risposta alle interrogazioni che gli furono indirizzate, basta a confermare le opinioni e le previsioni da noi esposte nelle nostre precedenti rassegne. L'onorevole Mancini ha parlato di trattative in corso che non conveniva pregiudicare, ha alluso alla necessità di non turbare l'equilibrio del Mediterraneo, ha lasciato intendere chiaramente che l'opera coloniale dell'Italia non mutava punto le sue relazioni cordiali con l'Austria e la Germania, mentre l'avvicinava sempre

più all'Inghilterra. Vibrate, patriottiche parole pronunziò dal suo canto il ministro della guerra, il quale non avrebbe tenuto quel linguaggio se non si fosse trattato d'altro che di un presidio in lontane regioni. Abbiamo dunque ragione di ripetere che la discussione, se non rivelò cose nuove, ha però rafforzato in tutti l'opinione e la fiducia che la spedizione nel Mar Rosso abbia uno scopo più alto, più utile nella pratica che non l'occupazione di Assab o di qualche altro territorio di lieve importanza.

Ormai su questo punto è chiaro anche il giudizio dell'opinione pubblica. Essa concorda pienamente con coloro i quali affermano che l'Italia ha l'obbligo di tener fisso lo sguardo principalmente al Mediterraneo. È dubbia la possibilità d'impiantare colonie italiane nel Mar Rosso, ma non sarebbe negata da alcuno l'utilità dell'impresa a cui ci siamo accinti, se dovesse giovare a tutelare sul Mediterraneo i nostri diritti e la nostra posizione. Secondo la stampa inglese sono appunto su questa base gli accordi fra l'Inghilterra e il nostro Governo, e se così stanno le cose, ce ne rallegriamo, perchè il programma del Ministero corrisponde al nostro. Ma è anche vero che una politica di questa fatta ha bisogno di tempo per isvolgersi. Noi, nel Mediterraneo, vogliamo innanzi tutto la libera concorrenza delle nazioni civili, ma dobbiamo metterci in grado d'impedire che altri vi fondi colonie di carattere politico o rivendichi supremazie o protettorati a nostro danno, e se il pericolo incalzasse dovremmo rimuoverlo facendo noi prima degli altri ciò che questi sarebbero spinti a compiere dalla nostra inerzia. La nostra pertanto, non è politica minacciosa, invadente, conquistatrice; è una politica che mira solamente alla tutela dei nostri interessi, o, meglio ancora, una politica di conservazione. E ci è grato il vedere che in questa guisa viene giudicata dalla stampa austriaca e tedesca. Nè l'Austria-Ungheria, nè la Germania hanno interessi immediati sul Mediterraneo propriamente detto, ed è naturale che guardino la nostra impresa senza diffidenza. Quei giornali di Vienna che manifestano qualche timore per l'Adriatico, considerandolo come un'appendice del Mediterraneo, spostano la questione ed anche un pochino, a parer nostro, la geografia. La verità si è che il nostro programma coloniale ben accetto all'Inghilterra, non incontra alcun ostacolo dall'Austria e dalla Germania, il che dimostra sempre più, come in altra occasione abbiamo detto, che la adesione all'alleanza austro-germanica non ha diminuto la nostra libertà d'azione nelle questioni che da quell'adesione non furono espressamente contemplate. Le questioni del Mediterraneo sono indipendenti dalla triplice alleanza; questa non ci avrebbe vietato di andare in Egitto insieme

all'Inghilterra se lo avessimo creduto opportuno, e non ci vieterebbe neanche ora di cooperare direttamente o indirettamente, moralmente o materialmente coll'Inghilterra al riordinamento degli affari egiziani se questo fosse il vero scopo dei nostri accordi col Governo inglese, il che non osiamo certamente assicurare. E non ci vieterà neppure di prendere sul Mediterraneo e sulle coste africane quella posizione che ci verrà imposta dalle circostanze, se queste saranno tali da spingerci a premunirci contro i danni eventuali dei quali parlavamo poc'anzi. A che negarlo? L'opinione pubblica in Italia approva la spedizione del Mar Rosso, non perchè si compiaccia oltre misura di vedere le nostre navi e i nostri soldati a Massuah e a Beilul, ma perchè spera che da questa impresa prenderemo occasione per affermare quel programma di politica coloniale che risponde veramente ai voti della Nazione.

La Camera italiana ha dato prova di senno politico non costringendo il Ministero a maggiori spiegazioni. Ora conviene attendere i fatti per apprezzarne l'estensione. Affettuose dimostrazioni salutarono la partenza dei nostri soldati e si può dire che gli augurii di una intera nazione li accompagnano. La spedizione nel Mar Rosso, quand'anche fin'ora non avesse prodotto altro bene, avrebbe pur sempre giovato a rialzare gli animi troppo depressi in questi ultimi tempi. Davanti al paese non risplendeva più alcun nobile ideale; ora c'è almeno l'ignoto che ci auguriamo non sia tale pel Governo al quale spetta la responsabilità delle speranze suscitate. Le grandi nazioni, l'abbiamo detto più volte, hanno bisogno d'innalzarsi sulla morta gora delle cure materiali. L'ha capito anche il principe di Bismarck e si è affrettato egli pure ad aprire nuove vie, nuovi sbocchi all'attività del popolo tedesco. Anche per la Germania la politica coloniale sarà una valvola di sicurezza, come lo è stata in ogni tempo per la Francia e l'Inghilterra.

Chiuso questo incidente, la Camera italiana è ritornata alla discussione delle Convenzioni ferroviarie, la quale procede lentamente, ma colla sicurezza che le Convenzioni, allo stringer dei conti, verranno approvate da una considerevole maggioranza. Di questo passo, però, sarà difficile che il voto finale avvenga prima di un mese e forse più. Non entreremo qui nei minuti particolari del progetto esaminato e discusso in separati articoli dagli scrittori della *Nuova Antologia*. Noteremo soltanto che le probabilità di essenziali modificazioni si sono quasi intieramente dileguate, compresa la diminuzione della durata da venti a quindici anni. Inoltre la maggioranza ministeriale si è rafforzata per più ragioni. In

primo luogo l'indirizzo della politica estera rende indispensabile che il presente Gabinetto resti in ufficio per condurre a termine ciò che ha cominciato. E poi, come prevedevamo, la maggior parte dei deputati che avversavano le Convenzioni perchè contrari all'esercizio privato, ora che il principio dell'esercizio governativo è stato scartato dalla Camera con un voto solenne e inappellabile, si sentono in pace colla propria coscienza e voteranno in favore del progetto ministeriale, o quanto meno, si asterranno dal combatterlo apertamente come facevano in passato.

La discussione delle Convenzioni ferroviarie verrà interrotta nei primi giorni di febbraio, per dar luogo alle interpellanze sulla crisi agraria. Il Ministero potrà rispondere prima d'ogni altra cosa, che la crisi agraria non è un fatto peculiare dell'Italia, ma si estende alla maggior parte degli altri paesi d'Europa. Ad ogni modo ciò non lo dispenserà dall'indicare i rimedi che stima opportuni. Parecchie questioni si collegano con questa, in ispecie quella dei dazi protettori. Ma in fondo agli animi vi è la persuasione che il rimedio più efficace sia appunto quello che, nelle condizioni delle nostre finanze, non si può adottare: lo sgravio delle imposte sulla proprietà fondiaria. Il pericolo maggiore è che la discussione riesca confusa, arruffata; la materia è di quelle che aprono il campo alla facile eloquenza, senza contare che obbliga i deputati meno fermi e coraggiosi a farsi avvocati dei loro mandatari senza tener conto delle esigenze dello Stato. Il deputato può sbizzarrirsi a suo talento nelle questioni politiche, ma si trova a disagio quando sono in giuoco gli interessi materiali degli elettori sempre pronti ad affibbiargli la responsabilità delle loro sofferenze. Alla quistione agraria si attribuisce in parte la dimissione dell'onorevole Marazio dall'ufficio di segretario generale presso il Ministero delle finanze. Fra le ragioni che egli ne ha date in una lettera pubblicata dai giornali, quest'è, fuori dubbio, la più attendibile. Ma è strano che abbia aspettato sino ad ora a dissentire dall'onorevole Magliani sulla quistione agraria che da gran tempo sta sul tappeto. Tutte le altre ragioni invocate dall'onorevole Marazio hanno minor valore ancora, e così di queste dimissioni non terremmo parola se non ci piacesse di far notare che il ritiro dell'onorevole Marazio, passato immediatamente, con esempio nuovo, alla Pentarchia, non ha tolto un voto al Ministero.

Nell'interno del regno vi è poco da notare fuori delle regioni parlamentari. Le condizioni generali sarebbero soddisfacenti, se in alcune provincie non si avessero a deplorare gli effetti disastrosi della rigida ed inclemente stagione. Quasi non bastassero i danni cagionati in tanta parte

d'Italia dall'epidemia che la travagliò qualche mese fa, ora si hanno le rovine prodotte dalle nevi e dalle valanghe. È mirabile la forza di vigore di cui dà prove il nostro paese duramente colpito in questa guisa. Alle nuove sciagure già stanno provvedendo la carità pubblica e la privata. L'ordine pubblico rimane inalterato, nè valsero a turbarlo gli sforzi dei radicali, che non trovando altro pretesto, tentarono di convocare a Roma un comizio popolare contro le Convenzioni. È giusto dire che nessuno dei membri del Parlamento ebbe parte in questa iniziativa. I promotori del comizio non trovarono chi volesse concedere loro il locale necessario, e allora convocarono il popolo sulla piazza del Campidoglio, ma a quel punto intervenne l'autorità di pubblica sicurezza per vietare, a termini di legge, l'ingombro del suolo pubblico. Nessuno che abbia fior di senno crederà che le Convenzioni ferroviarie, irte di questioni tecniche, sieno materia da trattarsi nelle riunioni popolari. Ammesso, però, come noi ammettiamo, che s'abbia da rispettare il diritto di riunione anche quando non raggiunge lo scopo, non ne segue punto ch'esso implichi il diritto di occupare le piazze e le vie con grave molestia dei pacifici cittadini. Il divieto delle autorità fu, dunque, generalmente lodato. Esso è pure indizio di una azione più energica per parte del Governo, il quale avendo bisogno di mostrarsi autorevole all'estero, ha l'obbligo di tenere alto il proprio prestigio all'interno. Sono parecchie le questioni internazionali nelle quali, in questo momento, il Governo italiano trovasi impegnato. In generale il pericolo di gravi complicazioni pare scongiurato, almeno per ora. Tuttavia si richiedono una grande prudenza e una singolare avvedutezza per impedire che gli animi s'inaspriscano di nuovo. Il Governo italiano, checchè se ne dica, pur provvedendo ai propri interessi con la spedizione nel Mar Rosso, ha esercitato un ufficio di conciliazione in tutte le controversie che si agitano presentemente. Non possono a meno di dargliene il dovuto encomio anche i Governi e i giornali, che d'ordinario, gli sono meno favorevoli e meno si sentono disposti a rendergli giustizia. La nostra presenza nella Conferenza di Berlino per gli affari del Congo, ha agevolato la soluzione di problemi sui quali temevasi difficile l'accordo. Il riconoscimento dell'Associazione Africana toglie di mezzo una delle principali cause di dissidio. Il principe di Bismarck si è mostrato arrendevole verso l'Inghilterra e questa verso di lui. Si ritiene probabile, pertanto, che fra qualche giorno la Conferenza terminerà i suoi lavori, dai quali risulterà non solo un *modus vivendi* fra le varie potenze interessate

nel Congo, ma eziandio una serie di massime internazionali che potranno essere invocate per l'avvenire.

Un'altra questione che pare prossima ad una soddisfacente soluzione è quella del debito egiziano, ed anche rispetto ad essa, il Governo italiano si è adoperato a stabilire l'accordo fra la Francia e l'Inghilterra. Il Governo inglese pur facendo buon viso alle controproposte francesi, le ha profondamente modificate togliendo ad esse tuttociò che poteva diminuire l'autorità politica dell'Inghilterra in Egitto. Quindi la esclusione di qualsivoglia forma di molteplice controllo; quindi eziandio l'insistenza nel respingere o almeno ritardare o rendere inutile l'inchiesta internazionale sulle finanze egiziane. L'Inghilterra accetta, invece, la garanzia collettiva pel debito, ma non è ancora sicuro l'accordo sulle modalità nè sulla forma della garanzia sudetta. Comunque sia, i punti che rimangono da regolare non ci sembrano tali da compromettere un amichevole componimento fra tutte le potenze interessate, e, in specie, tra l'Inghilterra e la Francia. Se questo intento verrà raggiunto, come speriamo, converrà pure darne una grandissima parte di merito al principe Bismarck, il quale lungi dall'aizzare la Francia contro l'Inghilterra, come da taluno si aspettava, ha fatto anche egli l'ufficio di paciere. È oramai certo che in questa vertenza egli non ha appoggiato la Francia oltre il limite che dal Governo inglese poteva essere accettato. I fautori di un'alleanza *franco-germanica* a danno della *perfida Albione* non nascondono il loro disinganno. Molto probabilmente il Governo francese avrebbe ottenuto altrettanto se invece di avvicinarsi, come ha fatto, al Gran Cancelliere avesse coltivato le buone relazioni col signor Gladstone che non ha mai avuto l'intenzione di nuocere ai legittimi interessi francesi. Del resto, non era da sperare che l'Inghilterra dopo aver sostenuto da sola tanti sagrifizi d'uomini e di denaro in Egitto, acconsentisse a ristabilire, sotto qualsiasi forma, una specie di condominio colla Francia. Questa ha il diritto di tutelare il credito dei suoi nazionali, ma nulla più. Il signor Gladstone persiste ancora nel suo programma che è quello di assicurare l'autonomia dell'Egitto sotto la responsabilità, anzichè sotto il protettorato, dell'Inghilterra. Ma è palese che il protettorato si stabilirà per la necessità delle cose giacchè, a parer nostro, la questione non è che di parole. Già si incomincia a porre in dubbio che il Governo inglese voglia abbandonare il Sudan dopo aver liberato il Gordon e ritirate le guarnigioni come da prima si diceva. Ora che la campagna abilmente condotta dal generale Woolseley è prossima a conseguire l'intento, ora che gl'in-

glesi pel valore del generale Stewart e delle sue truppe sono padroni di Metameh e stendono la mano a Kartum, non è verosimile che il frutto di tante fatiche e del sangue sparso abbia ad essere la rinuncia al Sudan, oppure la sua cessione alla Turchia, come è stato annunziato da qualche giornale. Se tale fosse stata veramente l'intenzione del signor Gladstone, egli invece di mandare colà le truppe inglesi, avrebbe accettato, tempo fa, le proposte della Porta che si diceva pronta a pacificare il Sudan per proprio conto.

Fa mestieri di convenire che l'azione militare degl'inglesi è stata molto energica e ha condotto a felici risultati, i quali hanno grandemente rialzato il prestigio e l'autorità dell'Inghilterra in Egitto. È da augurare che il Governo inglese non si mostri meno vigoroso nel reprimere i feroci attentati che lo minacciano fino nella capitale. Le esplosioni colla dinamite a Westminster Hall e alla Torre di Londra, sono fatti inauditi che nessuno in Inghilterra avrebbe creduto possibili. Non si mette in dubbio che siano state opera dei dinamitardi irlandesi, ma è certo del pari che vennero preparate all'estero, non si sa ancora bene se in Francia o negli Stati Uniti d'America. Il Governo americano, prevenendo le rimostranze del gabinetto inglese, ha presentato un bill per sottoporre a severe discipline la fabbricazione e lo spaccio della dinamite. Dal suo canto il governo francese vigila. Però è grande l'audacia dei dinamitardi e in Inghilterra si sta trepidanti per le future loro imprese. Anche questo grave e doloroso stato di cose porge occasione a trattative internazionali. È noto che la Germania e la Russia hanno sempre sostenuto l'opportunità di una lega delle principali potenze contro i partiti anarchici ed antisociali, e i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, passando dalla teoria alla pratica, hanno stretto una convenzione che estende notevolmente il diritto di chiedere e il dovere di concedere l'estradizione degli individui pericolosi allo Stato e alla società. Si ha ragione di credere che a questa convenzione aderisca pure l'Austria-Ungheria, quantunque essa esiti a manifestarsi in questo senso. Secondo notizie assai diffuse ed accreditate, era stata interpellata a tale proposito, tempo addietro, anche l'Inghilterra. Non abbiamo duopo di aggiungere che il signor Gladstone aveva respinto in modo assoluto qualunque proposta di tal genere. A lui pareva di doversi mantenere fedele alla più liberale interpretazione delle leggi che regolano l'ospitalità. Nè crediamo che abbia mutato pensiero per le recenti esplosioni avvenute a Londra. Tutt'al più egli potrebbe conchiudere accordi con la Russia, la Germania e l'Austria-Ungheria, per casi particolari ben determinati; ma

giammai acconsentirà a sancire i principii consacrati nella Convenzione russo-germanica a termine della quale l'estradizione si estenderebbe anche agli imputati e sospetti di reati meramente politici. Il pericolo più volte notato di siffatte Convenzioni, è di andare oltre il segno e mutare in provvedimento reazionario quello che dovrebbe essere un semplice mezzo di difesa sociale. Questa è la ragione per cui in Austria e nella stessa Germania molti liberali che sono ben lontani dal far causa comune coi dinamitardi, combattono gli accordi stipulati fra i gabinetti di Berlino e di Pietroburgo e trovano eccessivi i termini della Convenzione. È poi anche dubbio che i provvedimenti internazionali fondati su questa specie di confusione fra i reati politici e i reati anarchici, valgano a raggiungere il fine che si propongono.

Neppure in Francia i fautori dell'anarchia e della rivoluzione sociale danno tregua al Governo. Ora si annunzia un congresso anarchico a Parigi. Per buona ventura il Gabinetto Ferry è poco tenero verso costoro e a più riprese ha saputo tutelare l'ordine. Il congresso si terrà a porte chiuse, ma ciò non dispensa il Governo dalla necessaria vigilanza e sovratutto dall'obbligo di conoscere le deliberazioni che vi saranno prese. Intanto la polizia di Parigi impedisce qualunque riunione e manifestazione nelle vie, e finora la pubblica quiete non è stata seriamente turbata. Per questo riguardo il signor Ferry è benemerito del proprio paese. Il lato debole del suo Governo è sempre la politica estera.

Abbiamo già detto che l'accordo con la Germania non ha dato i frutti che si speravano. Il principe di Bismarck ha assunto l'aspetto di protettore più che di sincero amico della Francia e non le ha procurato alcuno dei considerevoli vantaggi che essa se ne riprometteva. Ora dobbiamo aggiungere che neanche le condizioni della Francia nel Tonchino e nella China sono migliorate. Si prosegue a combattere ma nulla vi è stato di decisivo e, per verità, nulla vi potrà essere finchè non saranno arrivati i rinforzi ultimamente inviati. Si dubita forte, però, che questi rinforzi sieno sufficienti, e già corrono voci di dissidii fra il generale Lewal, nuovo ministro della guerra, e i suoi colleghi del Gabinetto. Non sappiamo se il generale Lewal insista per mandare nuove truppe, contro l'opinione dei colleghi, oppure se accada il contrario. A questo riguardo le notizie sono contraddittorie. Soltanto si fa ognor più manifesto che la guerra contro la China, per essere efficace, non deve restare nei confini entro i quali fu tenuta sinora. Un'altra grave difficoltà è la pretensione della Francia che queste operazioni militari non siano considerate come una vera e propria guerra

dalle altre potenze. Essa continua a sostenere che non è in istato di guerra colla China, ma esercita solamente delle rappresaglie. Ciò aveva permesso, sinora, alle sue navi di vettovagliarsi nei porti inglesi, ma ora l'Inghilterra non intende che questo stato di cose continui, e da qualche tempo tratta le navi francesi come belligeranti. La Francia ha risposto ordinando all'ammiraglio Courbet di sottoporre a visita rigorosa le navi inglesi che percorrono i mari della China. Ignoriamo se l'ammiraglio Courbet, il quale non riesce a mantenere il blocco di Formosa, sarà in grado di eseguire quelle istruzioni. Non ci pare ad ogni modo che questi dispettucci possano condurre a seri conflitti tra le due potenze.

A proposito della Francia, la notizia che l'ammiraglio Peyron volesse seguire l'esempio del generale Campenon e ritirarsi dal Ministero della marina, non si è fino a questo momento confermata. In ogni caso si sa che le cause del dissidio fra lui e il signor Ferry sono alquanto diverse da quelle che spinsero il suo collega a lasciare il portafogli della guerra. Il Ministero della marina in Francia ha presentemente sotto la sua giurisdizione anche le colonie. Il signor Ferry avrebbe desiderato di trasferire questa parte del pubblico servizio dal Ministero della marina a quello del commercio. L'ammiraglio Peyron ha protestato, minacciando di dimettersi se il signor Ferry avesse effettuato il suo progetto. La questione non ha per noi alcun interesse.

In compenso di tutti questi guai le elezioni senatoriali sono riuscite favorevoli ai repubblicani. I conservatori ed i monarchici hanno perduto parecchi seggi. Ciò dipende in gran parte dalle divisioni che travagliano in Francia i partiti monarchici e ne disperdono le forze.

Roma, 31 gennaio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Gli articoli sospesi del disegno di legge per la proroga del corso legale e gli impegni della Commissione dinanzi alla Camera — Mercato monetario — Situazioni delle principali Banche — Cronaca monetaria. L'aggiornamento della Conferenza internazionale. Le monete d'argento di conio pontificio fuori corso. La statistica del Burchard — Movimento delle Borse.

. . . . . " Affinchè di questa discussione resti qualche frutto, e perchè sia chiaro che nulla è pregiudicato delle questioni di merito, e la Commissione presto riferisca, io propongo, in nome del Governo, all'articolo 1, il seguente emendamento:

" Il corso legale dei biglietti degli istituti di emissione è prorogato a tutto giugno 1885, ecc. "

Questo diceva e questo proponeva l'on. Grimaldi, di pieno accordo con l'on. Magliani, nella prima tornata del 22 dicembre 1884, della quale abbiamo dato ai nostri lettori un sunto esatto nel bollettino comparso nel fascicolo del primo gennaio.

E ciò accadeva dopo che lo stesso on. Magliani aveva pregato la Commissione di dichiarare alla Camera che sarebbe stata pronta a riferire nel più breve tempo possibile sugli articoli del disegno di legge, relativo alla proroga del corso legale e alla circolazione coperta da riserva metallica, i quali rimanevano sospesi, e dopo che la stessa Commissione, per bocca dell'on. Branca, suo relatore, aveva confermato che dalla Giunta era stato assunto l'impegno di farlo, appena avesse avuto i documenti chiesti al Ministero di agricoltura e commercio.

" Affinchè la Commissione presto riferisca „ ma, mentre scriviamo, siamo ai 31 di gennaio, e nulla accenna, nulla affida che la Commissione, memore delle dichiarazioni fatte, abbia ripreso l'esame degli articoli rimasti sospesi e si accinga a discorrerne alla Camera. E intanto i cambi aumentano. . . .

Sull'articolo quarto, che conferma i decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884, intorno alla circolazione coperta per intero da riserva metallica e alla esenzione di essa dalla tassa che colpisce la circolazione normale delle Banche, sorpassiamo. I nostri lettori conoscono a sazietà che cosa ne pensiamo, giacchè ne abbiamo parlato più volte; essi sanno quali sono le alte ragioni che hanno determinato il Governo ad emanare il primo dei decreti citati, quali quelle che lo hanno condotto ad estenderlo e rafforzarlo con la pubblicazione del secondo. E vedono e intendono da sè quanto il decreto del 12 agosto sia stato provvidenziale ed efficace nei momenti di passeggera strettezza, nei quali, durante l'autunno scorso, si è trovata l'Italia.

Perciò, come abbiamo detto più volte con altre occasioni, così ripetiamo con questa, che non sappiamo davvero capacitarci del perchè se ne possa ancora recare in dubbio la legittimità e opportunità, a meno che l'ufficio della opposizione non debba essere precisamente quello di pensare e fare, in tutto e sempre, l'opposto di quello che pensa e fa il Governo, quand'anche il pensiero e l'azione di questo sieno sorretti dal concorso dei fatti, dal voto di persone competenti e rispettabili e dal consenso della opinione pubblica, superiore in ogni caso ai partiti e ai particolari interessi che li animano. Ma poichè nè crediamo ciò, nè vi pieghiamo, noi siamo fermi tuttavia nel ritenere che nessuna ragionevole opposizione sia possibile sul terreno di quei decreti, e abbiamo piena fiducia che, nonostante le interrogazioni annunziate, questa sarà anche l'opinione della Camera.

Restano dunque l'articolo 2 e l'articolo 3 del disegno ministeriale, colpiti dalla *pregiudiziale* della Giunta, che nel dicembre pretestò la mancanza del tempo e di stati per occuparsene. Il primo riguarda al ritorno al Governo della facoltà d'ingerirsi nelle variazioni del saggio dello sconto durante il corso legale; il secondo attiene alla sanzione che il Governo chiede doversi applicare a quelli istituti che contravvenissero alle disposizioni della legge e ai loro obblighi.

Anche per questi due articoli, e sul primo soprattutto, abbiamo espresso nettamente il pensiero nostro; perciò potremmo passarcene. Ma il colore

dato alla questione dai contradittori, ci consiglia di dirne ancora qualche cosa.

Mettiamo fuori dubbio che in tempi normali qualunque ingerenza del Governo nelle variazioni del saggio dello sconto, non solamente sarebbe cosa indebita, ma sarebbe enorme. Il Governo, che non può e non deve fare il banchiere, ha tutto l'interesse di non assumersi una responsabilità che eccede la sua competenza e i mezzi dei quali può disporre: esso, nelle condizioni accennate, ha soltanto l'obbligo che gli viene dalla vigilanza che gli spetta per legge sugli istituti; il quale lo conduce a impedire che questi abusino in qualunque modo delle facoltà che hanno e non le ritorcano a detrimento del pubblico interesse. Se adunque fossimo nel caso di una piena e perfetta circolazione fiduciaria, contenuta nei limiti delle leggi fatte per regolarla, e riscontrata interamente e liberamente dalla concorrenza e dal solo potere capace di moderarla, che è la fiducia del pubblico: se, per nostra fortuna, ci trovassimo un ordinamento monetario ben definito, e una circolazione monetaria assai ricca od anche in qualche modo proporzionata ai bisogni e alle vicende del mercato monetario generale; allora non solamente non accetteremmo la ingerenza del Governo nel saggio, ma quando questa ingerenza fosse affacciata, la respingeremmo e combatteremmo con tutte le nostre forze, come eccessiva e pericolosa.

Ma siamo noi in questo caso? Nessuno può, non diciamo attentarsi, ma neanche pensare di affermarlo. Gli aumenti fatti nel saggio durante l'anno scorso hanno avuto l'effetto di mitigare alcun poco l'asprezza del cambio e di contenere nei più stretti limiti la esportazione del numerario, ma non hanno giovato nè a volgere i cambi esteri a nostro favore, come prima dell'autunno passato, nè a ravviare le correnti metalliche donde avemmo un rinforzo ragguardevole e quasi insperato al nostro stock metallico. Ciò perchè il saggio alto della Banca d'Inghilterra, durato lungamente oltre le previsioni, ha mantenuto la preferenza data dai banchieri esteri alla carta inglese fino dal primo aumento, e perchè la esacerbazione sopravvenuta qui nei cambi, e tornata acuta in breve tempo, ha impedito che quelle tali correnti si rinnovassero. Siamo adunque rimasti senza i sussidi che giovarono tanto al primo nostro uscire dal corso forzoso, in una situazione che si risente ancora delle contingenze disgraziate che ci toccarono nel secondo semestre dello scorso anno, e quindi in uno stato di cose che esige speciali accorgimenti e temperamenti e rende più viva la responsabilità degli onorevoli ministri del commercio e delle finanze, cui

spetta il compimento della grande impresa che ha iniziato la nostra redenzione economica.

Questo è l'avvertimento vero e presente, che dimostra la convenienza e opportunità della proposta ministeriale in riguardo al saggio, e fa vedere quanto una politica diversa sarebbe dannosa e punto confacente agl'interessi generali, e come importi che il Ministero si tenga al di sopra e fuori delle correnti interessate a disviarnelo. Potremo errare; ma noi crediamo fermamente che a certi bisogni si provvede male con i labari e le frasi.

La domanda d'interpellanza presentata dall'onorevole Nervo, membro della Commissione, che si è impegnata ripetutamente a riferire nel più breve termine intorno agli articoli del disegno ministeriale rimasti sospesi, permette il dubbio che la relazione promessa e attesa possa essere rimandata a tempo indefinito. Pure noi speriamo, che come l'onorevole Nervo tiene a far sapere che egli considera il decreto del 30 novembre come un aumento (*sic*) della circolazione fiduciaria degli istituti di emissione, così la Commissione, che non può essere fermata da nessun grido d'interessi offesi e non può correre dietro a fantasmi, vorrà riconoscere la convenienza e opportunità di provvedere, e adempirà il proprio mandato senza ulteriore ritardo.

" È chiaro — diceva la relazione ministeriale — che il rinnovamento di un privilegio che assicura ai biglietti di banca dei vantaggi nella circolazione, e che menoma la libertà del pubblico nell'uso dei biglietti, prescrive al Governo doveri di alta tutela.

" È quindi indispensabile, come già aveva fatto la legge del 1881 coi suoi articoli 15 e 16, coordinare la proroga del corso legale al ristabilimento del diritto nel Governo di intervenire con la sua approvazione o col suo diniego ad ogni modificazione nel saggio dello sconto e dell'interesse delle anticipazioni che gli istituti di emissione credessero di adottare. „

È urgente, aggiungiamo noi, che il governo dello sconto e dell'interesse ritorni nelle mani dei ministri chiamati a moderarlo, finchè durano le condizioni presenti, acciò gli istituti, nessuno escluso, operino in piena conformità con i loro intenti e sia rimosso l'inconveniente di politiche diverse , e acciò gli stessi ministri non trovino nell'esercizio della loro alta tutela nè riluttanze nè impedimenti.

Le notizie americane confermano che le condizioni di quel mercato continuano ad essere piuttosto critiche. Quelle di fonte inglese specialmente accennano ad una situazione pessima: a voci insistenti di imbarazzi bancari, a chiusura di altri stabilimenti, a nuove riduzioni di salari. Quelle delle riviste del paese sono più attenuanti; pure attestano che la speculazione è molto abbattuta, che i valori sono troppo depressi, che il raccolto abbondante ha fruttato poco, perchè il superfluo è stato venduto a prezzi bassissimi, e che ad aumentare le difficoltà della situazione si aggiungono quelle derivanti dalla questione della circolazione delle Banche essendo indubitato che finchè questa questione non sarà risoluta, le imprese non sorgeranno a nuova vita.

I dati delle situazioni delle Banche associate di New York, che riferiamo più sotto, pongono in chiaro sempre meglio che il miglioramento aspettato nel commercio in generale è tuttavia un desiderio. Dura l'aumento del fondo metallico e dura quello della eccedenza della riserva; e, per contro, continua la diminuzione delle operazioni di sconto e anticipazione. Così siamo a tale, che rimpetto al 26 gennaio dell'anno 1883 gli aumenti accennati segnano, pel fondo metallico, la somma di 28,7 milioni di lire nostre, e per la eccedenza della riserva danno quello di 156,9 milioni; e la diminuzione negl'impieghi è indicata nel considerevole importo di 198,5 milioni.

Il cambio americano della lira sterlina è aumentato da 4 81 3[4 a 4 83 1[2, che fa il breve 4 86 3[4. Ciò dava una differenza di circa 4 centesimi contro Londra; ma la riduzione del saggio a 4 0[0 lo ha fatto variare di 1[2 0[0 in favore. Le riviste americane, discorrendo dell'aumento, confessano ingenuamente di non saperselo spiegare: suppongono che la cosa sia avvenuta perchè quelli che hanno carta non la vendono, ma preferiscono di trasferire i fondi a Londra; e soggiungono che questo procedimento frutta alla speculazione l'interesse del 3 0[0. Il cambio su Parigi è ribassato di quasi 2 centesimi; ciò toglie che la esportazione d'oro da quella città a New York rechi qualunque profitto.

In quanto al prezzo del denaro abbiamo i saggi da 1[2 a 2 0[0 per i prestiti brevi e quelli dal 4 al 5 0[0 per la carta commerciale di prim'ordine.

Passando al mercato londinese, dobbiamo premettere che si è distinto per un'abbondanza di disponibilità oltre i bisogni presenti; perciò i saggi per i prestiti piegarono da 3 3[8 a 3 1[2 0[0 e quelli per la carta a 3 mesi cedettero da 3 7[8 a 4 0[0. Alcuni pensarono fino da due settimane fa, o

poco meno, che i direttori della Banca avrebbero ribassato il *minimum* officiale, ma furono delusi. Non ne era ancora giunto il tempo. I direttori resistettero nell'aspettazione di contingenze più propizie, considerando molto probabilmente che le difficoltà commerciali aumentate negli Stati Uniti, la crisi commerciale sopravvenuta nella Repubblica Argentina, la perdita d'oro fatta dal paese durante l'anno e le difficoltà persistenti di attrarne dai mercati stranieri, nonostante il saggio al 5, consigliavano un ulteriore indugio. E non s'ingannarono, perchè d'allora in poi le cose migliorarono notevolmente. Le correnti metalliche ripresero la via di Londra e quella della Banca; i timori di domande d'oro da parte della Repubblica Argentina e quelli di maggiori bisogni per l'Egitto scomparvero: per giunta sopravvenne l'annunzio che nella settimana prossima la situazione della Banca, già rinvigorita, avrebbe avuto un nuovo rinforzo da fuori di 200 mila sterline. Dopo ciò si capisce come l'aspettazione di un ribasso abbia dovuto prendere sempre maggiore consistenza e come il danaro sia divenuto sempre più facile. Le cose variarono così fattamente, che il saggio di sconto del mercato libero scese a 3 1|2 0|0 e quello per i prestiti brevi ribassò al 2 1|2 per cento. La liquidazione riuscì facilissima.

L'esame delle situazioni della Banca fra il 7 e il 28 gennaio e quelle delle situazioni del biennio antecedente, corrispondenti all'ultima data dimostrano che l'aspettazione alla quale abbiamo accennato era giustificata. Basta aver riguardo alle cifre che seguono:

Anno	Saggio	Specie L. st.	Riserva L. st.	Prop. 0|0	Cambio su Parigi	Cambio su New-York
1885	5 0|0	24,056	13,938	45 1|4	fr. 25 33	dol. 4 87
1884	3 0|0	21,601	12,599	41 1|2	» 25 26	» 4 88 3|4
1883	4 0|0	23,116	12,700	44 1|2	» 25 19	» 4 86 1|4

Questi dati segnano un aumento di qualche entità sia nel fondo metallico, sia nella riserva, e differenze di cambio in favore di Londra abbastanza notevoli. In queste condizioni non è da meravigliare che il *minimum* officiale sia stato ricondotto al 4 0|0. Così il saggio del 5, inaugurato il 5 novembre 1884, ha durato quasi tre mesi.

Le notizie del mercato parigino danno a vedere che la ristrettezza avvertita nel bollettino antecedente in riguardo sopratutto al mercato dello sconto è durata anche dopo, ma poi ha ceduto ad una situazione più facile. A mantenere la tensione accennata contribuì in parte la crisi commerciale della Repubblica Argentina, giacchè a Parigi sorse il timore di una probabile domanda di danaro; ma le notizie più rassicuranti, venute

successivamente, hanno mutata la situazione in meglio. La Banca intanto ebbe a restringere sempre più i suoi pagamenti in oro; essa inclinò solamente a dare ai banchieri il puro necessario per le loro transazioni.

Lo sconto è tornato a 2 5[8 per le accettazioni dell'alto commercio; a 2 1[2 per le firme di Banca e a 2 1[4 per i valori di alta Banca. Il cambio su Londra è rimasto al corso assai elevato del 25 33 1[2.

Le situazioni della Banca di Francia non offrono nulla di notevole. Avvertiamo solamente l'aumento di circa 4 milioni nel fondo metallico, dei quali uno e mezzo nel fondo in oro.

Da Bruxelles si ha che il denaro è di nuovo abbondante, e che nonostante il saggio officiale del 4 0[0, lo sconto fuori Banca è domandato a 3 1[8 0[0. Peraltro si aggiunge che l'oro è assai raro nella piazza; che la Banca Nazionale non ne dà, e che se ne fa qualche ricerca con un leggero premio, il quale varia da 1[2 a 3[4 per mille. Le situazioni della stessa Banca Nazionale segnano diminuzione nel portafoglio e nella circolazione e aumento nel fondo metallico.

Il mercato monetario di Berlino si è mostrato largo oltre ogni speranza. Le somme enormi che la liquidazione del mese scorso avea sottratto alla Banca son tornate a questa molto più presto che non era stato creduto; così il bilancio alla metà di gennaio ha presentato uno stato di cose affatto normale. Lo sconto nel mercato libero ha resistito alquanto a questa tendenza; ma ciò rimane spiegato facilmente dalle ultime emissioni avvenute e dalle più animate transazioni della Borsa. Per la liquidazione di fine gennaio il denaro è stato da principio un poco stretto; poi è divenuto abbastanza largo e sul finire si è mostrato larghissimo, precisamente l'opposto di quello che accadde nel mese scorso e che costò a parecchi assai caro. I prezzi sono scesi gradatamente dal 5 0[0 circa a 4 3[8, 3 0[0 e perfino 2 7[8 per cento. Quelli dello sconto sono ribassati da 3 1[4 a 2 7[8.

L'avvenire del mercato monetario dipenderà in parte dalle somme che il Governo russo ritirerà dalla Germania. L'avere del ministro delle finanze russe è valutato circa 80 milioni: se le circostanze l'obbligassero a rimborsarsene, l'effetto sarebbe pessimo; ma per ora non v'è questo timore, anzi i più credono, non senza ragione, che il denaro resterà in Germania pel servizio delle cedole. Se ciò accadrà, si può ritenere che la buona tendenza del mercato durerà anche in appresso.

Gli altri mercati non offrono notizie degne di particolare menzione. Accenniamo che l'aggio dell'oro a Bucarest è salito ulteriormente a

18 3[4 0[0 e che quella Borsa ha dimostrato una grande ansietà mossa dal timore di altri disastri: che il mercato di Amsterdam sovrabbonda di disponibilità al punto che il prezzo del danaro fuori Banca è sceso a 2 1[2 0[0, e il mercato viennese dello sconto è rimasto ai seguenti saggi: per la carta primaria, da 3 1[4 a 3 3[8 0[0; pel portafoglio di Banca, da 3 1[2 a 3 3[4 0[0.

Le cose italiane hanno preso migliore andamento; le speranze di un prospero avvenire crescono e si consolidano. Ciò è dipeso soprattutto dal cammino fatto nella discussione delle Convenzioni ferroviarie e dall'attitudine sempre più ferma della maggioranza della Camera; dalle dichiarazioni espresse dall'on. Mancini intorno agl'intendimenti del Governo sulla politica coloniale, che hanno dissipato i timori sorti e diffusi ad arte, e dal costante e valevole appoggio che la nostra rendita ha trovato nella Borsa di Parigi dinanzi ai ripetuti attacchi dei ribassisti stranieri e nostrani, rintuzzati virilmente sempre dalle forze riunite del gruppo che si conosce dal nome del barone di Soubeyran in particolare.

Speriamo che questa tendenza e attitudine dureranno; nulla più e nulla meglio di questo può valere affinchè i presagi fatti nel bollettino antecedente vengano ad avverarsi. E qui soggiungiamo francamente che non partecipiamo punto l'opinione di quelli i quali hanno creduto di poter dire che il Ministero e la maggioranza, operando come han fatto e fanno, avevano abdicato ai loro diritti rimpetto alla minoranza. A noi pare che il metodo tenuto fin qui sia stato corretto ed efficace, e ci auguriamo che continui, giacchè esso solo, secondo il nostro modo di vedere, non cedendo ad alcuna esagerazione, può vincere tutti gli ostacoli, pure quelli del tempo, e trionfarne. E crediamo che ciò accadrà.

Intanto le disponibilità, che nell'ultimo bollettino dicemmo esistere abbondantemente in generale, sono divenute dovunque sempre più larghe. Nell'approssimarsi della liquidazione, i prezzi dei riporti, specialmente per i valori, furono piuttosto alti, ma nel buono di essa, qua e là decrebbero e tornarono più moderati. Nelle piazze di maggior conto i riporti per la rendita vennero negoziati intorno a 32 centesimi; quelli sui valori variarono da 4 a 4 3[4, secondo la entità dei titoli e secondo gl'impegni. Giovarono ai più miti prezzi le domande reiterate di carta lunga sull'Italia a 4 0[0 e al disotto e le buone notizie monetarie ed economiche venute da fuori.

I cambi sono stati fermissimi per effetto della scarsità persistente del foglio estero, la quale deriva dal rallentamento negli scambi e per qual-

che piazza in particolare, come per quella di Milano, dall'arenamento delle sete italiane, sui mercati di consumo. Non sono sorte domande di numerario, ma è sempre più desiderabile che si ponga mente affinchè la esportazione delle cambiali italiane, incominciata subito dopo l'abolizione del corso forzoso, poi interrotta per le cause e ragioni che tutti sanno, avvenga di nuovo e prenda maggior vigore e sviluppo.

La situazione della Banca Nazionale italiana è sodisfacentissima. Ciò riguarda anche al dividendo ultimo, per quanto non largo, se si consideri che fu stabilito nell'importo di lire 40 per azione provvedendo che la maggior valutazione della rendita in potere della Banca dietro all'operazione di conversione del prestito nazionale entrasse negli utili soltanto per una frazione minima, grazie alle cure della Direzione dell'Istituto intenta a svolgerne più e più le forze attive, ad affermarlo e a farlo prospero. Il fondo di riserva, già di lire 33,940,000, è salito in due semestri alla cospicua somma di 35 milioni.

L'insieme delle cose dette ci fa sperare, non senza fondamento, che le condizioni generali dei mercati volgano sempre più propizie. Confidiamo che i mercati nostri ne avranno la loro parte. Annunziamo, come lieto presagio, la costituzione fatta della Società che si propone di dedicarsi alle operazioni inerenti ai lavori di risanamento di Napoli. Vi entrano la Società immobiliare, il Credito mobiliare italiano, la Banca generale, un gruppo formato dagli Istituti di Torino, la Società Veneta di costruzioni e anche alcuni elementi locali. E ferve l'opera per aggiungervi altro. Così i lavori preparati per Napoli non soltanto gioveranno a dare nuova vita a quella illustre metropoli, ma coopereranno anche al miglioramento delle condizioni economiche generali.

L'accumulamento dei capitali nelle *Banche associate di New-York* va sempre più continuando. Secondo le situazioni dal 10 al 24 gennaio, il fondo metallico, i valori legali ed i depositi sono ancora aumentati: il primo capitolo di 17,2 milioni (1); il secondo di 1,5 e il terzo di 12,5 milioni. Cosicchè l'eccedenza della riserva riesce maggiore di altri 25,6 milioni. Gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 9,5 milioni; la circolazione è rimasta invariata.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Paragonando la situazione al 24 gennaio con quella al 26 dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 28,7 milioni nel fondo metallico; di 30,5 milioni nei valori legali, che ascendono a 200,5 milioni, e di 9 milioni nei depositi, i quali ammontano a 1758 milioni; e che essa, per contro, è minore di 198,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, che adeguano l'importo di 1471,5 milioni, e di 17 milioni nella circolazione, che ascende a 56,5 milioni. La eccedenza della riserva presenta l'aumento di 157 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 24 gennaio, ammontava a 493,2 milioni; la eccedenza della riserva a 254,1 milioni.

Saggio dello sconto da 4 a 5 0[0; per i prestiti brevi, da 1[2 a 2 0[0.

La situazione della *Banca d'Inghilterra* è migliorata di molto. Dal 7 al 28 gennaio, il fondo metallico e la riserva presentano l'aumento, il primo, di 48 milioni, la seconda di 66,7 milioni. All'opposto il portafoglio, i depositi e la circolazione segnano diminuzione; la quale, per il primo capitolo, è di 146,6 milioni; pel secondo, di 81,5 milioni e pel terzo, di 28,6 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico offre l'aumento di 16,1 milioni, e la riserva dà quello di 33,5 milioni. Il portafoglio, che adegua la somma di 869,9 milioni, è scemato di 19,7 milioni; i depositi, a 765,4 milioni, sono maggiori di 11,3 milioni; la circolazione, a 601,4 milioni, è diminuita di 17,4 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 556,1 milioni; la riserva ascendeva a 348,5 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gli impegni, già di 33 20 0[0, era salita a 45 28 0[0.

Sconto della Banca 4 0[0; sconto del mercato libero per la carta a tre mesi, 3 3[8 0[0; per i prestiti brevi, 3 1[4 0[0.

I movimenti nelle situazioni della *Banca di Francia* dal dì 8 al 29 gennaio non offrono molto interesse. Essi ci avvertono un aumento nel fondo metallico e nei depositi ed una diminuzione negli altri capitoli. Pel primo abbiamo l'incremento di 1,6 milioni nel fondo in oro e quello di 2,9 milioni nel fondo in argento; pei depositi dobbiamo segnare l'aumento di 24,6 milioni. Le diminuzioni avvertite nel resto, sono: quella di 10,1 milioni nel portafoglio; quella di 13 milioni nelle anticipazioni e quella di 16 milioni nella circolazione.

Confrontando la situazione al 29 con quella al 31 gennaio dell'anno

scorso, le differenze procedono nello stesso senso. Il fondo in oro è aumentato di 47,6 milioni; quello in argento è cresciuto di 35 milioni; i depositi, che adeguano l'importo di 512,2 milioni, presentano l'aumento di 10,7 milioni. Per contro il portafoglio, che tocca la somma di 1031 milioni, appare scemato di 319,8 milioni; le anticipazioni, che ammontano a 293,4 milioni, sono minori di 26 milioni; la circolazione, a 2,978 milioni, presenta la differenza in meno di 184,4 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 29 gennaio, ascendeva a 999,9 milioni; quello in argento ammontava a 1028,6 milioni. La proporzione tra la riserva metallica e la circolazione, già del 67 60 0[0 era salita a 68 11 0[0.

Saggio della Banca 3 0[0: saggio del mercato libero 2 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga*, fra il 30 dicembre ed il 22 gennaio, danno l'aumento di 2,7 milioni nel fondo metallico e le diminuzioni seguenti. Quella di 9,8 milioni nel portafoglio interno; quella di 1,2 milioni nel portafoglio estero; quella di 0,2 nelle anticipazioni; quella di 1,7 milioni nella circolazione e quella di 6,1 milioni nei depositi.

Il confronto fra la situazione al 22 con l'altra al 24 gennaio dell'anno scorso dà l'aumento di 0,8 nel fondo metallico e quello di 3,1 milioni nel portafoglio estero, che ascende a 78,1 milioni. In quanto al resto addimostra che il portafoglio interno, il quale adegua la somma di 215 milioni, è minore di 7 milioni; che le anticipazioni, a 10,8 milioni, sono diminuite di 9,3 milioni; che la circolazione, nell'importo di 351,7 milioni, è scemata di 8,4 milioni, e che i depositi, a 62,6 milioni, sono minori di 1,7 milioni.

Alla stessa data del 22 gennaio il fondo metallico ascendeva a 97,7 milioni; la proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già di 26 83 0[0, era aumentata a 27 77 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0; saggio del mercato libero 3 1[8 0[0.

Relativamente alle situazioni delle *Banche Svizzere di emissione*, che vanno dal 3 al 17 gennaio, si ha che il fondo in oro è aumentato di circa duecento mila lire; che quello in argento ha avuto l'aumento di un milione, e che la circolazione è scemata di 4,6 milioni.

Confrontando la situazione al 17 con quella al 19 gennaio dell'anno scorso, si riscontra che l'una sorpassa l'altra di 5,4 milioni nel fondo in

oro e di 16,9 milioni nella circolazione, la quale ammonta a 127,7 milioni. Il fondo in argento appare minore di circa duecento mila lire.

Il fondo in oro delle Banche alla data del 17 gennaio, ammontava a 46,9 milioni; quello in argento a 24,4 milioni. La proporzione fra il fondo metallico e la circolazione, già del 52 75 0[0, era salita a 55 81 0[0.

Sconto delle Banche, dal 2 e mezzo al 3 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca Nazionale di Grecia*, tra il 30 novembre e il 31 dicembre, ci dà le differenze che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 17 milioni; i prestiti quinquennali su ipoteca sono cresciuti di 0,7; i depositi ad interesse hanno avuto l'aumento di 5,1 milioni. Per contro, il portafoglio è scemato di 3,2 milioni; le anticipazioni su titoli e in conto corrente sono diminuite di 1,6 milioni; quelle agli agricoltori su garanzia privata presentano la diminuzione di 1,3 milioni; la circolazione appare minore di 6,7 milioni.

Il confronto dello stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso fa vedere che il primo è maggiore di 26,6 milioni nel fondo metallico; di 0,9 nel portafoglio, il quale ammonta a 24,2 milioni; di 0,8 nelle anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata, che adeguano la somma di 7,9 milioni, e di 16,6 milioni nei depositi ad interesse, che figurano nell'importo di 97,4 milioni. In questa somma sono compresi i dieci versamenti sopra le obbligazioni del prestito della Banca. All'opposto, essa è minore di circa cento mila lire nelle anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che ammontano a 10,3 milioni, e di 26,7 milioni nella circolazione, la quale ascende a 69,6 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 31 dicembre, ammontava a 34,4 milioni.

Saggio di sconto della Banca: per la carta di banca 7 0[0; per la carta di commercio 8 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana* vanno dal 20 dicembre al 10 gennaio. Esse presentano diminuzione nel fondo in argento e nei depositi ad interesse e segnano aumento nel resto. La diminuzione nel fondo in argento è di un milione; quella nei depositi è di 18,3 milioni. Gli aumenti accennati sono: 5,4 milioni nel fondo in oro; 2,1 milioni nel fondo dei biglietti consorziali e di Stato; 9,9 milioni nel portafoglio; 0,3 nelle anticipazioni; 3,1 nei fondi sull'estero, e 32,6 milioni nella circolazione.

Paragonando la situazione al 10 gennaio con quella a pari data del-

l'anno scorso, si ha che l'una è maggiore dell'altra di circa 65 milioni nel fondo in oro, e che è minore tanto nel fondo in argento quanto in quello dei biglietti già consorziali e di Stato. La diminuzione nel primo è di 35,4 milioni, quella nel secondo è di 25,9 milioni. In quanto agli altri capitoli, riscontriamo che il portafoglio odierno, il quale adegua la somma di 271,2 milioni, presenta l'aumento di 65,1 milioni; che le anticipazioni, nell'importo di 33,7 milioni, sono maggiori di 5,9 milioni; che la circolazione, a 542,8 milioni, segna l'aumento di 50,5 milioni, e che i depositi ad interesse, i quali adeguano l'importo di 41 milioni, sono diminuiti di 3,8 milioni.

Alla stessa data del 10 gennaio il fondo in oro adeguava l'importo di 203 milioni; quello in argento ammontava a 35,4 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato presentava la somma di 41 milioni.

Saggio della Banca 5 0[0. Saggio del mercato libero 4 0[0.

In riguardo alla *Banca Neerlandese* abbiamo le situazioni dal 3 al 17 gennaio, le quali riescono ad una diminuzione su tutti i capitoli, tranne in quello della circolazione. Le diminuzioni sono: circa 900 mila lire nel fondo in oro; 3,5 milioni nel portafoglio; 0,9 nelle anticipazioni e 2,5 milioni nei depositi. L'aumento nella circolazione è di 9,4 milioni. Il fondo in argento è rimasto quasi invariato.

Da anno ad anno, la situazione al 17, confrontata con quella al 19 gennaio dell'anno passato, appare maggiore della seconda in tutti i capitoli, eccetto nel fondo in argento, il quale riesce diminuito di 0,7 milioni. Il fondo in oro è aumentato di 7,5 milioni; il portafoglio, nell'importo di 124,8 milioni, offre l'aumento di 5,9 milioni; le anticipazioni, a 113,1 milioni, sono maggiori di 25,1 milioni; la circolazione, che ascende a 423,7 milioni, è cresciuta di 21,8 milioni; i depositi, a 27,9 milioni, presentano la differenza in più di 17,8 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 17 gennaio, ragguagliava la somma di 57,2 milioni; quello in argento ascendeva a 194,6 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 60 75 0[0, era scesa a 59 42 0[0.

Saggio di sconto della Banca 3 0[0; saggio del mercato libero 2 1[2 per cento.

Per la *Banca Austro-ungarica* ricorrono le situazioni dal 7 al 23 gennaio. Si rileva da esse l'aumento di 2,1 milioni nel fondo in argento e

quello di 49,5 milioni nella riserva disponibile; poi si hanno le diminuzioni seguenti. Quella di 0,4 milioni nel fondo in oro e di 0,3 nei biglietti di Stato; quella di 44,6 milioni nel portafoglio e di 8,5 nelle anticipazioni; quella di 47,9 milioni nella circolazione e quella di 1,4 milioni nei depositi.

Nel confronto annuale il fondo in argento è maggiore di 13,3 milioni; quello in oro cresce di 10,1 milioni; i biglietti di Stato presentano l'aumento di 3,3 milioni. Il portafoglio, a 360 milioni, appare aumentato di 1 milione; le anticipazioni nell'importo di 77,5 milioni, presentano l'aumento di 10,1 milioni; la riserva disponibile, nella somma di 133,7 milioni, dà la differenza in più di 31,9 milioni. Per contro la circolazione, a 881,6 milioni, appare diminuita di 8,5 milioni.

Il fondo in argento della Banca, alla stessa data del 23 gennaio, ascendeva a 318,6 milioni; quello in oro ammontava a 196,7 milioni; quello dei biglietti di Stato a 12 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi saggi del mercato libero: per la prima carta, da 3 1[4 a 3 3[8 0[0; pel portafoglio di Banca, da 3 1[2 a 3 3[4 0[0.

Venendo alle situazioni della *Banca Nazionale di Rumenia* che vanno dal 27 dicembre al 3 gennaio, s'incontra una diminuzione in tutti i capitoli; ma essa è di poca entità. Le diminuzioni più rilevanti sono quelle che cadono sulla circolazione e sui depositi; le quali riescono a 1,5 milioni, e a 2,8 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è scemato di 1,2 milioni; i biglietti ipotecari, nell'importo di 25,8 milioni, sono cresciuti di circa trecento mila lire; il portafoglio, che adegua 16,5 milioni, è aumentato di 1,6 milioni; le anticipazioni, nella somma di 25,8 milioni, sono diminuite di 2,2 milioni; la circolazione, che ammonta a 86,9 milioni, è minore di 2,5 milioni; i depositi, che ragguagliano l'importo di 29 milioni, sono scemati di 7 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 3 gennaio, ragguagliava la somma di 33,3 milioni.

Sconto della Banca 6 0[0. Aggio sull'oro, fra 17 e 18 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca dell'Impero Germanico*, dal 7 al 23 gennaio, fanno vedere la diminuzione di 77,3 milioni nel portafoglio; quella di 68 milioni nelle anticipazioni; quella di 107,4 milioni nella circolazione e

quella di 8,9 milioni nei depositi. All'opposto il fondo metallico, i biglietti di Stato e la riserva disponibile presentano aumento. Il primo capitolo dà quello di 27,9 milioni; il secondo quello di 4,4 milioni; il terzo quello di 139,2 milioni.

Il confronto da anno ad anno offre questi altri dati. Il fondo metallico è minore di 62,1 milioni; i biglietti di Stato presentano la diminuzione di 6,6 milioni; il portafoglio, nell'importo di 517,1 milioni, è cresciuto di 39,9 milioni; le anticipazioni, a 60,2 milioni, sono maggiori di 4,3 milioni; la circolazione, nella somma di 925,9 milioni, offre la eccedenza di 20,9 milioni; i depositi, a 267,5 milioni, presentano la diminuzione di 22,7 milioni; la riserva disponibile dà quella di 95,1 milioni.

Il fondo della Banca, al 23 gennaio, ascendeva a 679,4 milioni; quello dei biglietti di Stato ammontava a 23,4 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già del 64 89 0[0, era salita a 75 91 0[0.

Sconto ufficiale 4 0[0: sconto del mercato libero 2 3[4 0[0.

Passando finalmente alle situazioni della *Banca di Russia*, fra il 24 dicembre e il 27 gennaio, abbiamo che i biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 700 mila lire; che il portafoglio e le anticipazioni segnano la diminuzione rispettivamente di 0,3 e di 0,4 milioni e che i depositi hanno avuto l'aumento di 58,2 milioni.

Da anno ad anno, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono minori di 483,6 milioni; il portafoglio, nell'importo di 92,7 milioni, è maggiore di 600 mila lire; le anticipazioni, a 79,4 milioni, presentano la diminuzione di 33 milioni; i depositi, nella somma di 594 milioni, riescono minori di 123 milioni.

Fondo in oro della Banca, 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0; fuori Banca da 5 3[4 a 7 0[0.

Per le *Banche di Spagna, Svezia, Norvegia* e *Danimarca* restiamo alle situazioni date nell'ultimo bollettino.

Giornali stranieri e giornali italiani, occupandosi dell'aggiornamento dato alla Conferenza monetaria internazionale, che doveva aver effetto a Parigi nel giorno 15 del mese cadente, hanno spiegato la cosa facendola dipendere da cause diverse, che riferiamo per debito di cronisti.

Il *Rentier* ha scritto che l'aggiornamento avrebbe avuto effetto dietro a domanda del Governo italiano, il quale vi sarebbe stato consigliato dall'avvenuta presentazione al Congresso americano dei due *bills* diretti a sospendere la coniazione dei dollari d'argento.

Il *Moniteur des intérêts matériels* l'ha attribuito all'attitudine dei delegati italiani, i quali s'interessano tanto alla questione delle strade ferrate, quanto a quella delle monete, e ha soggiunto che la cosa è deplorevole, perchè per poco che la Conferenza s'impegni in una discussione e che essa riesca a un nuovo trattato, questo non potrà essere sottoposto per la ratifica ai diversi Parlamenti fuorchè nel mese di novembre; che i plenipotenziari devono usarsi speciali riguardi, e che sarebbe molto incomodo che il commercio dovesse soffrirne in autunno.

La *Riforma*, che avea da principio contradetto quelle voci, ha poi, mutando, asserito di conoscere con assoluta certezza che la proroga era stata chiesta dall'Italia, e ha soggiunto che non sapeva davvero spiegarsi come il Governo volesse far credere al pubblico il contrario della verità delle cose.

E poichè era stato osservato da altri, e da noi primi fra questi, che Italia e Francia erano perfettamente d'accordo su tutti i punti, nonostante le variazioni monetarie-federali del signor Cernuschi e il noto suo zelo tutorio degli interessi francesi, ha espresso il desiderio di conoscere se l'accordo esisteva anche per il ritiro o per la liquidazione dei 14 milioni d'argento con l'effigie pontificia che la Banca di Francia ha nelle sue casse.

Frattanto la *B. B. Z.*, su notizie avute da Parigi, premesso che l'aggiornamento era partito dal Governo francese, ha osservato come sembrasse avverarsi che le varie potenze possano venire a negoziati in riguardo allo scioglimento della questione dell'argento, e come fosse opinione accreditata nei circoli berlinesi che il Governo della Repubblica, nello proroga della Conferenza monetaria, abbia ceduto alla istigazione di una potenza estranea, e si potesse da ciò dedurre che la Conferenza indetta a Parigi pel 15 aprile non sarebbe rimasta limitata al punto della rinnovazione dell'Unione monetaria latina, ma sarebbe stata estesa ad un campo più vasto.

Manteniamo che Francia e Italia hanno avuto in comune il desiderio della proroga, la quale, in quanto alla estensione datavi, è forse più opera della prima che della seconda, e che l'accordo monetario fra le due nazioni è perfetto. Lega indubbiamente i due Governi uno stesso inte-

resse, il quale esclude che essi possano partecipare le bizze di questo e quello scrittore di cose monetarie e fa che ambedue debbano ispirarsi da considerazioni ben più alte che non sono quelle onde vengono mosse certe polemiche indigeste. Per conseguenza la presentazione dei *bills* americani e il comodo proprio dei delegati italiani non c'entrano. E in quanto al dubbio che il commercio possa soffrirne nell'autunno, crediamo che nessuno sarà preso alle strette, perchè in verità è difficile concepire che la prossima Conferenza possa contrastare in diritto quello che è acquisito e certo sin da ora nel campo dei fatti, ossia la proroga dell'Unione ad un non lungo tempo.

Relativamente alle monete pontificie, può essere che la Banca di Francia se ne trovi una certa quantità, come ne conserva probabilmente anche il Vaticano, ma lo stato delle cose è il seguente. Il Regio decreto del 13 ottobre 1870, n. 5920, pubblicando in Roma e nelle provincie romane tanto la legge del 24 agosto 1862, per l'unificazione del sistema monetario, quanto quella del 21 luglio 1866, n. 3087, che approva la convenzione monetaria del 23 dicembre 1865, stabilì che le valute di conio pontificio avrebbero continuato a godere il corso legale fino a nuove disposizioni. Intanto, come regola, queste valute furono sino da quel punto condannate a sparire dalla circolazione monetaria italiana e perchè il già Stato pontificio non aveva aderito all'Unione latina e perchè esse non si accordavano col sistema metrico decimale che era il tipo preferito dall'Italia. Appresso, il regio decreto del 18 febbraio 1872, n. 686, dispose che il corso legale degli spezzati di scudo pontificio di diverse coniazioni e dei pezzi da lire 2 50, 2, 1, centesimi 50 e 25, coniati dal 1866 al 1870, doveva cessare con tutto il giorno 15 marzo dello stesso anno, e assegnò per la presentazione al cambio di queste monete il termine del 30 aprile 1872. Poi un altro regio decreto, quello del 24 maggio del medesimo anno 1872, prorogò il suddetto termine a tutto il 15 giugno successivo, ma per i pezzi da lire 2 50 in sotto e per la sola provincia di Roma.

Premesso tutto questo, par chiaro che in riguardo alle monete di conio pontificio nessuna questione è possibile, giacchè le leggi e i decreti emanati ne hanno determinata chiaramente la posizione. È da aggiungere che la nostra zecca non potrebbe acquistarle neanche come materia, perchè lo stock delle piastre borboniche ritirate dalla circolazione eccede il suo bisogno.

Tornando alla proroga, vogliamo anche avvertire quello che ne ha detto il corrispondente monetario parigino dello *Statist*, persona bene

addentro nelle cose ed espertissima della materia. Egli ha escluso che l'aggiornamento abbia avuto effetto dietro a domanda dell'Italia, e ha invece affermato che è stato promosso dalla Francia *per la ragione che il Governo non è ancora preparato alla questione, considerata in tutte le sue difficoltà e conseguenze*. Qui c'è dell'esagerazione senza dubbio, la quale emerge ancor più quando si consideri che il corrispondente dello *Statist*, aperto bimetallista, è di quelli i quali credono e sostengono che l'Unione latina non ha più ragione di essere, e che egli, per conseguenza, è tratto ad addebitare il Governo francese e il ministro Tirard in specie di non operare in conformità delle necessità dei tempi. Ma dal raffronto delle varie opinioni e notizie si può dedurre che quella che è stata espressa e sostenuta da noi è la più precisa. All'Italia sarebbe bastato un aggiornamento a minor tempo; la Francia, chiamata probabilmente a guardare al di là dell'Unione, ha profittato della opportunità per ottenere un aggiornamento più lungo.

La *Riforma* crede che i giudizi espressi dai contradittori del signor Cernuschi e specialmente dall'*Opinione* in un recente articolo, sieno arrischiati, per non dire erronei. Ma non volendo usurpare il campo dell'inventore degli assegnati metallici, lascia a lui il merito e la fatica di rispondere, e riserva sè ad un'altra volta. Il partito è comodo.

Intanto nega all'*Opinione* e nega a noi, che abbiamo detto prima di essa le medesime cose, che i biglietti di Stato sieno coperti almeno in parte da valuta metallica e dice che circolano proprio allo scoperto; e per dimostrare la verità della sua asserzione soggiunge che a garanzia di essi è rimasta depositata una rendita di 19 milioni di lire, la quale (sic) deve servire a ricuperare gli scudi all'estero, che dovranno poi cuoprire i biglietti.

La *Riforma* crede e dice tutto questo per suo conto.

Sta il fatto della rendita depositata, perchè il deposito è stato ordinato per legge a ragguaglio di un valore nominale corrispondente al capitale di 340 milioni di lire; ma non istà la confusione che la *Riforma* fa sull'uso di essa. Questa rendita, la quale non è altro che la parte residua dello stock già depositato dal Governo in confronto con i biglietti emessi dal cessato Consorzio degli Istituti di emissione, è destinata esclusivamente a possibili operazioni di credito dipendenti dal riscatto dei biglietti di Stato da parte del Governo, se questo e il Parlamento si appiglieranno

a cotesto mezzo; quindi essa non può servire nè ora nè poi come copertura dei biglietti.

Ripetiamo intanto che i biglietti di Stato non possono essere considerati come circolanti allo scoperto. Governo e Parlamento sono stati concordi nel ritenere quei biglietti come un debito fluttuante infruttifero e nello escludere che alla emissione di essi andasse, per disposizione di legge, congiunta una *speciale riserva metallica*, come avviene per le emissioni bancarie; ma non è meno vero che il Tesoro si è venuto formando di mano in mano, molto saviamente, una scorta metallica ragguardevole, e che essa sta a cuoprire in parte i biglietti.

La *Riforma* osserva che il fondo metallico proprio del Tesoro è *pei bisogni correnti*, e soggiunge che esso esisterebbe anche senza i biglietti di Stato in circolazione. Non possiamo accettare nemmeno questo. I bisogni ordinari del Tesoro, indipendentemente dai biglietti di Stato non potrebbero in nessun caso condurlo a tenere una scorta metallica di oltre 100 milioni di lire, com'è quella che si ritrova nel fondo proprio di esso all'infuori delle monete non decimali e verghe che adeguano l'importo di 26 milioni all'incirca. Il Tesoro nostro si trova su questo punto nelle stesse condizioni del Tesoro americano; questo non ha alcuna riserva speciale per i biglietti circolanti a suo carico, ma è fornito di una riserva generale più ampia di quella che gli occorrerebbe senza i biglietti. Del resto noi siamo confortati nella nostra tesi da tutto quello che l'onorevole ministro ha detto chiaramente nella esposizione finanziaria per chiarire e giustificare l'aumento dato al fondo di cassa del Tesoro; e non aggiungiamo altro.

Finalmente anche la Grecia non ha più il corso forzoso. Un decreto reale in data del primo gennaio ha ordinato la ripresa del cambio in valuta metallica. A questa fausta notizia è da aggiungere l'altra della presentazione del bilancio per l'anno 1885 che si salda con un avanzo di 390,000 franchi. Le entrate ammontano a 85,6 milioni di franchi; le spese a 85,2 milioni.

Felicitiamo la Grecia dei progressi fatti e le auguriamo ogni maggior prosperità nel campo politico e in quello economico.

Le ultime notizie ordinarie dell'America non concordano troppo con quelle date da noi nel bollettino antecedente riferendoci ad un telegramma diretto al *Times* da Filadelfia. Nel *Rhodes' Journal* del gennaio cadente

leggiamo che il senatore Morrill ha presentato un disegno di legge che riguarda alla coniazione dei dollari. Altre simili proposte, osserva lo stesso periodico, furono fatte sia alla Camera dei Rappresentanti, sia al Senato, ma è facile che quella del signor Morrill abbia la preferenza, perchè già approvata dalla Camera. Essa è così concepita:

" Si sospenderà la coniazione ogni qualvolta l'ammontare delle monete nel Tesoro eccederà di dollari 70,000,000 i certificati d'argento emessi, e si riprenderà se non sarà maggiore di 60,000,000 di dollari. "

Questa proposta, soggiunge il *Rhodes*, non verrà certamente accolta con soddisfazione da coloro che vedono con ispavento la continuazione della coniazione. Essa impedirà al Tesoro di essere invaso dall'argento, ma non provvederà per l'interno: se l'argento potrà uscire dal Tesoro, la coniazione continuerà e l'intiera circolazione si ridurrà a questo ultimo *standard*.

E conclude: la coniazione dei dollari d'argento ammonta a circa 190 milioni: 150 si trovano nelle casse del Tesoro, dei quali 115 sono rappresentati da certificati d'argento in circolazione. Importa poco che questi dollari si trovino o non si trovino nel Tesoro, e sieno o non sieno rappresentati da certificati, ma il guaio è che la coniazione ha raggiunto l'enorme somma di 190 milioni; spetta al Congresso il decidere se si deve o non si deve continuare questa operazione finanziaria che mette in gran pericolo l'integrità del nostro tipo, ossia del dollaro d'oro.

È da augurare che ulteriori notizie vengano a determinare meglio la situazione su questo punto.

Terminiamo con la tabella della circolazione cartacea e metallica che il signor Burchard, direttore delle zecche negli Stati Uniti, attribuisce ai varii paesi che la compongono. I dati della tabella riguardano, per la maggior parte, all'anno scorso, e sono espressi in milioni e centinaia di mille lire nostre.

PAESI	NUMERARIO				Totale della carta e del numerario	PER CAPO	
	Carta	Oro	Monete d'argen. a pieno corso	Monete divisionali		Carta	Numerario
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Stati Uniti	4,367,1	3,052,5	935,0	375,0	8,729,6	87 05	96 95
Gran Brettagna ed Irlanda	989,1	2,917,5	—	475,0	4,381,6	28 05	96 25
Dominio del Canadà	228,8	46.6	—	22,5	297,9	50 75	15 35
India Inglese	311,9	—	5,185,0	—	5,496,9	1 20	20 50
Ceylon	7,8	—	3,8	—	11,6	2 85	1 40
Australia, Tasmania e Nuova Zelanda	130,1	325,0	—	25,0	480,1	45 15	125 05
Capo di Buona Speranza	28,2	150,0	—	12,2	190,4	36 20	207 70
Francia	2,740,3	4,240,0	2,685,0	289,5	9,954,8	72 75	191 50
Algeria	61,7	46,5	29,6	—	137,8	21 50	26 50
Guadalupa	4,8	1,9	1,4	—	8,1	26 05	17 84
Belgio	314,1	320,0	265,0	32,5	931,6	60 55	110 85
Svizzera	107,4	85,0	50,0	23,5	265,9	37 75	55 90
Italia	1,607,7	700,0	190,0	170,0	2,667,7	56 50	37 27
Grecia	118,7	13,5	13,5	—	145,7	60 00	13 70
Spagna	354,1	650,0	200,0	150,0	1,354,1	21 60	60 20
Cuba	224,3	140,9	—	—	365,2	160 85	110 35
Luzon	6,0	3,8	11.2	—	21,0	1 35	3 35
Portogallo (comprese le Azorre e Madera)	31,8	150,0	—	50,0	231,8	7 00	43 95
Germania	1,397,9	1,672,1	547,4	510,0	4,127,4	30 90	60 30
Austria-Ungheria	1,558,2	225,0	375,0	—	2,158,2	43 45	16 75
Svezia e Norvegia	118,1	71,5	—	25,7	215,3	18 25	15 00
Danimarca	101,7	69,7	—	24,7	196,1	48 50	45 00
Olanda	394,2	140,0	285,0	—	819,2	70 50	101 85
Russia	2,612,1	620,0	—	—	3,232,1	26 55	6 30
Turchia	42,6	198,0	176,0	—	416,6	1 70	15 00
Romania	79,1	8	56,9	—	136,8	14 70	10 75
Messico	10,2	50,0	200,0	—	260,2	1 05	26 25
America Centrale	10,0	11,6	1,8	—	23,4	0 30	4 65
Repubblica Argentina	253,3	50,0	45,0	8,6	356,9	99 70	40 75
Colombia	5,5	—	—	20,0	25,5	1 80	6 65
Brasile	699,4	—	—	—	699,4	59 10	—
Perù	65,5	3	9,1	—	74,9	21 45	3 00
Venezuela	2,7	10,0	—	6	13,3	1 35	5 10
Chilì	132,8	—	30,0	—	162,8	54 85	14 35
Bolivia	7,5	—	27,0	—	34,5	3 25	11 60
Uraguay	29,9	23,0	5,0	—	57,9	68 30	11 40
Hayti	—	20,0	3,9	—	23,9	—	41 80
Giappone	562,1	460,0	221,7	—	1,243,8	15 30	18 55
Isole Avana	1,7	2,7	—	4,7	9,1	25 05	112 05
Totale	19,718,4	16,467,9	11,553,3	2,219,5	49,959,1		

Nella rassegna antecedente mettemmo innanzi il dubbio che gli attacchi ai quali era stato esposto il nostro maggior titolo di Stato, in casa e fuori, non fossero altra cosa che un giuoco di Borsa, e ne inferimmo che l'effetto sarebbe stato di corta durata. Non c'ingannammo. Ai ribassisti fu dato di prevalere ancor dopo; ma allo stringer dei conti hanno avuto la peggio. E ciò accadrà, se ci si riproveranno, anche di poi.

Qui discorriamo senza riguardo, per un momento, alle condizioni generali delle Borse, ma mettendoci nel campo stretto dei nostri interessi. Intendiamo e ammettiamo il ribasso, come reazione naturale e fino ad un certo punto necessaria rimpetto a prezzi troppo spinti; allora il suo turno e l'effetto può essere salutare. Ma nè intendiamo, nè ammettiamo un ribasso, come quello tentato ultimamente sulla nostra rendita, appoggiandolo a voci vaghe ed esagerate, coll'intento di deprimerla e di pregiudicare, per l'interesse proprio, al credito dello Stato. Molti saranno stati in buona fede, ma sono i pedissequi e gl'isterici; i promotori e i conduttori non già; e se costoro hanno avuto il danno e le beffe, possono ben dire che lo hanno voluto.

L'attitudine chiara e ben definita della nostra Camera e i voti espressi ripetutamente da essa, le dichiarazioni dell'onorevole Mancini in riguardo alle spedizioni pel Mar Rosso, alla nostra posizione sul Mediterraneo e allo stato dei nostri rapporti con l'Inghilterra, l'effetto che questa attitudine e queste dichiarazioni hanno prodotto in casa e fuori sono stati indubbiamente un potente fattore del sostegno e del rialzo. Qui e altrove il pensiero dell'onorevole ministro degli esteri non è stato giudicato da tutti con animo spassionato e criterio equanime; ma i contraddittori hanno dato a vedere o di essere gente molto timorosa e difficile, o di andar dietro a fantasmi e perdersi entro a un dedalo di divagazioni niente benevole e solitarie. Per noi e per i fatti che hanno secondato il pensier nostro sta che l'Italia anche procedendo d'accordo con l'Inghilterra non è venuta meno all'alleanza con i due imperi centrali, e che l'azione sua non ha nulla in sè di allarmante, anzi coopera al mantenimento della pace che è nel desiderio e nell'interesse di tutti.

E così, a Dio piacendo, andremo innanzi; e se avverrà che sorga qualche intoppo, adopreremo mezzi adeguati a liberarcene. Qui, davvero, non è da badare nè a maggiore nè a minore elasticità del bilancio; ma è il caso di star parati alle difficoltà, e di superarle se ne sorgessero.

Dall'altra parte, a sgombrare il terreno nel quale parve ad alcuni che i ribassisti si fossero posti come in campo trincerato, sopraggiunsero fatti

e circostanze che meritano di essere ricordate. Gli scacchi attribuiti ai francesi nel Tonchino riuscirono tutto al più ad una ricognizione sbagliata; le votazioni pel Senato francese, nelle quali taluni intravidero un forte pericolo, diedero la vittoria agli elementi sani che possono rafforzare la repubblica e confermarono la impotenza degli avversari; la indisposizione dalla quale fu colto l'imperatore di Germania cessò non appena annunziata; le cospirazioni sognate fra l'Inghilterra e la Porta andarono in fumo; gli atti selvaggi dei dinamitardi contro i principali monumenti di Londra ebbero l'effetto morale di sollevare l'indignazione generale contro i loro autori; la brillante vittoria di Stewart sul Mahdi precipitò la fine della guerra impegnata contro i ribelli e assicurò una pacificazione prossima del Sudan; l'accettazione da parte dell'Inghilterra delle controproposte francesi per l'ordinamento finanziario dell'Egitto venne a togliere qualunque ragione di conflitto fra l'Inghilterra e la Francia e le altre potenze, e contribuì a raffermare uno stato di cose che è soddisfacente sott'ogni riguardo. Che più? La Conferenza di Berlino volge al suo termine nel miglior modo desiderato; le differenze fra la Francia e la Società africana nel Congo e quelle fra essa e il Portogallo sembrano appianate.

Rimanevano, è vero, i dubbi sparsi di una liquidazione laboriosa; i timori di alti riporti e quelli ancor più insistenti e diffusi di grosse consegne di titoli; ma essi ancora sono in gran parte sfumati, e v'è da aggiungere che tutti gl'indizi che si hanno da Parigi stanno a dinotare che anche in quella Borsa accadrà altrettanto. Già dicemmo nel mercato monetario come e da qual parte la nostra rendita tragga colà singolar favore ed appoggio. La grande abbondanza del danaro e lo scoperto hanno fatto il resto.

Così il mese di gennaio è terminato in pieno rialzo in tutte le Borse e la tendenza generale e quella speciale che si rivela nei circoli dell'alta finanza sono tali, da far ritenere che le rendite soprattutto ne avranno nuovo vantaggio.

E senza più passiamo ai corsi.

I movimenti avvenuti nella nostra rendita sono stati i seguenti. A Parigi, da 97 a 97 65 e nel *boulevard* a 97 75. A Londra, da 95 3[4 a 96 1[2. A Berlino, da 97 75 a 98 25. Nella Borsa di Roma, da 97 20 a 97 87 per liquidazione e 98 27 per fine febbraio.

Il 3 0[0 non ha avuto alcun movimento; resta a 64 75.

Le azioni della Banca Nazionale, favorite dal concorso di compratori

solidi e dalle ricompre dello scoperto, sono aumentate da 2169 a 2208. Quelle della Nazionale Toscana hanno mosso da 1084 a 1092. Le azioni della Banca di Torino sono rimaste fra 825 e 826. Quelle della Banca Generale, in vera ripresa dopo la pubblicazione della situazione dell'Istituto al 31 dicembre 1884 che addimostra un bilancio sodisfacente, sono salite da 615 a 630 e 633.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno avuto un aumento notevole che peraltro non è per nulla inadeguato nè al valore nè all'avvenire del titolo. Esse hanno mosso da 949 a 974. Le azioni delle strade ferrate meridionali sono aumentate da 653 a 673; le relative obbligazioni sono salite da 308 a 312 75. I boni sono rimasti intorno al prezzo di 551.

Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, hanno migliorato da 314 a 317 50; quelle di seconda emissione, da 310 a 313 50. Le Sarde, serie *A*, da 304 a 309; quelle serie *B*, da 301 a 306; le nuove, da 308 a 312; le Pontebbane, da 474 a 480; le Meridionali austriache, da 305 a 309; le azioni del Gottardo, da 525 a 550; le Centrali toscane intorno al prezzo sempre di 485.

Le cartelle fondiarie sono rimaste, dal più al meno, ai prezzi indicati nella rassegna antecedente.

Venendo ai valori industriali, riscontriamo un graduato aumento in quelli negoziati nella Borsa di Milano e nuovo fervore in alcuni di quelli che sono trattati nella Borsa di Roma.

Le azioni del cotonificio hanno mosso da 378 a 394 75; quelle del lanificio da 1030 a 1019; quelle del linificio e canapificio, da 323 a 333; quelle della raffineria lombarda, da 290 a 298 50; quelle della già Regìa, da 591 a 594. Dobbiamo questa volta rammentare anche le azioni della Banca di credito italiano, le quali, dopo lungo abbandono, vennero tolte dall'oblio e spinte fino a 650.

Le azioni dell'acqua Marcia, stampigliate, sono aumentate da 1160 a 1233; le nuove, da 1040 a 1100. Quelle del Gaz romano sono salite da 1940 a 2020. Le Condotte, da 573 a 577; le azioni dei molini hanno variato da 400 a 395; quelle del Banco Roma, da 692 a 690.

Facciamo menzione speciale delle azioni della Navigazione generale italiana, favorite da alti corsi tanto nella Borsa di Milano quanto in quella di Genova. Esse hanno aumentato da 420 a 478. Se ne vede la ragione nei noleggi che la Società ha fatto col Governo e negli accordi che si dicono conclusi fra essa e la Società di navigazione Raggio e C., dietro ai quali questa viene a fondersi in quella.

Le obbligazioni della Società immobiliare hanno oscillato fra 495 e 498; le azioni, dopo un più giusto giudizio del dividendo assegnato, della posizione reale della Società e dell'avvenire che le è riserbato, hanno ripreso migliore andamento e sono salite da 749 a 753 con buona tendenza. Del posto che la Immobiliare prende nella nuova Società pel risanamento di Napoli abbiamo discorso nel mercato monetario; perciò non è qui il caso di riparlarne.

I prestiti cattolici hanno avuto un movimento analogo a quello della rendita. Il Blount da 98 05 a 99; il Rothschild da 96 90 a 97 70; i certificati del Tesoro, da 98 a 98 50.

Il prestito di Roma è variato da 475 a 477; l'unificato di Napoli, da 449 a 452.

Fermissimi i cambi. Lo *chèque* su Francia da 100 27 a 100 32; la Londra a vista tra 25 43 e 25 41; quella a tre mesi, da 25 10 a 25 15; la carta su Berlino, da 122 80 a 122 92.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

I tempi della pronunzia italiana: saggio postumo di C. Leardi, pubblicato per cura di R. Fornaciari. — Firenze, co' tipi dei successori Le Monnier, 1884 (pp. 58).

Carlo Leardi, noto giureconsulto ed economista, era anche coltissimo in lettere, e a tempo avanzato le coltivava con amore. Fra i suoi scritti di genere letterario, quasi tutti inediti, merita speciale attenzione questo *saggio*, di cui si fece editrice la signora Lucia Antongini sorella del defunto. Fu concepito dall'autore in occasione delle questioni che sorsero sulla metrica italiana quando il Carducci diè in luce le sue *Odi barbare* e, se il Leardi viveva, avrebbe forse ricevuto un maggiore svolgimento. La novità di esso consiste nell'aver trovato anche nella lingua nostra la quantità, estendendo a tutto il verso, e in qualche modo anche alla prosa medesima, quel principio notissimo per cui la finale d'un verso, o piana o tronca o sdrucciola che sia, varia sì nel numero delle sillabe, ma conserva sempre lo stesso tempo. Il Leardi, partendo da questo fatto, ha preso a misurare per minuti secondi il valore delle sillabe secondochè entrano a costituire una parola piana o sdrucciola o tronca, tanto della sillaba accentata quanto di quelle non accentate, che le stanno vicine, ed è giunto alla curiosa conclusione, che anche noi abbiamo la quantità, e l'abbiamo più ricca e variata che non le lingue antiche. Senza giudicare

appuntino dell'esattezza de' suoi calcoli, è certo che le relazioni fra una sillaba e l'altra, anche se i calcoli variassero, persistono inalterate, e che perciò questo principio applicato al nostro verso e alle sue differenze e somiglianze con quelli antichi, spiega molte cose, e sparge assai luce. Anche gli esametri costruiti dal Leardi seguendo queste sue regole, corrispondono più fedelmente al modello latino, che non facciano i così detti esametri barbari. Crediamo pertanto che questo tentativo di determinare la quantità nella nostra lingua meriti d'esser preso in considerazione dai dotti.

Carmina Gvillelmi Rossetti. — Recineti, Ex typ. R. Simboli, 1884.

Nella patria di Giacomo Leopardi non sono mai mancati i poeti. Ed è giusto. Le Muse non devono disertare dal colle che ispirò sì felicemente, se non il più grande, uno de' maggiori, certo, poeti moderni.

L'egregio canonico don Guglielmo Rossetti, pe' tipi elegantissimi del Simboli, si presenta a quanti amano ancora il classico verso di Vergilio con cinque forbiti componimenti poetici, che sono chiara testimonianza del suo elettissimo ingegno poetico, della fervida sua fantasia, e del suo grande magistero nella lingua di Cicerone e di Orazio.

Il primo carme descrive la miseranda catastrofe accaduta alla povera Ischia nell'agosto del 1883. Sono trecento esametri bellissimi, e di virgiliana fattura. Nel leggerli ci si sente profondamente commossi, e il nostro pensiero ritorna, con orrore, al formidabile terremoto, che fu causa di tanto lutto in mezzo a tanta serenità di cielo, di natura e di mare. Il quadro spaventevole è reso con molta evidenza; nulla è trascurato. Par quasi di assistere alla terribile scena; di udire i continui boati di quella terra vulcanica; di vedere crollar case e palazzi; di udire il lamento de' feriti e de' moribondi. Il verso è quasi sempre piano; non scorgi nessuna esagerazione od artificio volgare. Con la maggiore semplicità è raggiunto il maggiore effetto.

Bellissima, e assai poetica, è la chiusa:

Nauta fretum verrens, tellus, te cernet opimam
Excedensque rati merces mutabit eoas?
Seu nato — Infelix stetit hic Aenaria — dicet
Motu quassa fero subversa et gurgite vasto?
Terque quaterque animo rem prudens incola verset;

Qui regit omne pericla fuget; qui sceptra gerendo
Consulit Oenotriae, se gaudeat usque parentem
Laudari cantum; qui sentit corde dolorem
Ex tristi fato, tutetur caede redemptos
Gaudia laeta seni praebens, praecepta pupillo,
Esurie salvans inopem, coenoque puellam.

Anche le tre Elegie, che seguono, e formano un grazioso poema dal titolo: *Lamento di Cristoforo Colombo*, danno apertamente a vedere quale e quanta maestria abbia il Rossetti in maneggiare il verso latino, e quale gentile natura poetica sia la sua.

Dopo la morte del compianto monsignor Mirabelli, che non aveva rivali in toccar la lira di Virgilio e di Orazio, se ne eccettui il vecchio Guanciali, e qualche altro, come il Perrone e il Minervini, nessuno più chiede all'esametro gentili e fervide inspirazioni. È, dunque, degno di non poca lode il nostro canonico per lo studio e l'amore vivissimo che porta alla buona latinità, ond'egli si è palesato così valoroso campione. Esortandolo a interrogare e a invocare più spesso la sua musa, noi siamo certi di interpretare il desiderio de' dotti lettori dell'*Antologia*, e di quanti (e non son pochi in Italia) hanno a cuore gli studi classici, i soli, checchè si dica o si faccia, i quali infonder possano novella vita e novello vigore alla nostra malata letteratura.

STORIA.

Studi sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri ed i condannati a morte, di Serafino Biffi.

Gli studi storici sono in condizione assai fortunata invero. Al loro incremento e ai loro progressi cooperano non solo quelli che di tali studi fanno professione esclusiva, ma più altri ancora. È di fatti prerogativa degli uomini di spirito eletto e di mente acuta non contentarsi di guardare, come direbbero i tedeschi, *das Gewordene*, che è presentato ai loro occhi dallo stato sociale dell'oggi, ma procurar di conoscere anche *das Werdende*, risalendo al ieri. Quindi, allorchè a costoro accade di vedere dappresso e di esaminare con agio certe istituzioni odierne, si sentono spinti da una lodevole e feconda curiosità a ricercare di queste la genesi, a investigare quali istituzioni analoghe ad esse esistevano quando gli or-

dini politici differivano più o meno dai presenti, a determinare di cotali istituzioni antiche l'origine e la natura primitiva, a studiarne la intiera evoluzione storica seguendo le loro trasformazioni attraverso il mutare dei tempi.

Il prof. Biffi, noto in Italia e fuori d'Italia quale eminente alienista, appartiene da alcuni anni alla Commissione visitatrice delle prigioni giudiziarie di Milano. L'esercizio di codesto onorevole ed oneroso ufficio è stato per lui occasione e stimolo a studiare le condizioni delle carceri milanesi nelle età passate e le molteplici associazioni, che si costituirono in Milano e nelle altre città del Ducato (a Monza, a Cremona, a Lodi, a Pavia, ecc.) collo scopo di beneficare i carcerati e di assistere i condannati a morte: delle sue indagini laboriose e coscienziose è frutto la dotta opera che qui annunziamo.

Duplice interesse desta la lettura di questo libro; poichè mentre per essa si acquistano importanti notizie circa la storia, per così dire, interna delle singole istituzioni, che l'A. espone con ordine e con chiarezza dietro la scorta di copiosi documenti tratti dagli archivi da lui pazientemente esplorati, contemporaneamente e parallelamente a ciò si scorge nel lento mutarsi delle istituzioni medesime una conseguenza e un indizio rilevante e palese delle mutazioni successive dei sentimenti, delle idee dominanti, dei costumi, degli ordini politici e amministrativi; le quali mutazioni costituiscono il fondo del quadro che si contempla, fiancheggiano da ambo i lati la strada per cui si cammina; in guisa che la storia delle carceri e dei sodalizi destinati all'assistenza dei carcerati è un riflesso, e in certi momenti vivacissimo, della storia intiera di Milano e della Lombardia. Il Governo comunale ancora inesperto, ma bonario; quello dei Visconti e degli Sforza, secondo l'indole dei singoli principi, ora tendente a savie ed utili riforme, ora crudele e spietato; le peripezie delle invasioni straniere; l'amministrazione spagnuola fiacca, ma opprimente; quella austriaca sapiente, oculata ed energica, hanno impresso negli ordinamenti carcerari un'orma rispondente alla lora natura.

I cittadini rinchiusi negli stabilimenti di pena sono senza dubbio anche ai dì nostri degni di compassione, perchè privi della libertà personale; ma la loro condizione odierna è addirittura invidiabile in confronto di quella dei secoli passati. I progressi della civiltà e il retto e logico ordinamento di questa parte dell'amministrazione dello Stato assicurano ordinariamente ai prigionieri tutto il ben essere che è compatibile colla loro posizione: il pubblico non pensa, nè ha ragione di pensare, a prov-

vedere ad essi: è questo un ufficio che si rilascia al Governo, il quale notoriamente lo esercita nel modo più umano possibile e meglio conducente al bene generale della società ed a quello speciale dei carcerati. In addietro la cosa era ben diversa. La lentezza e le crudeltà della giustizia inquirente e i rigori della giustizia punitiva rispondenti ai tempi, le prepotenze e gli arbitrii dei carcerieri, la deplorabile condizione degli stabilimenti penali riguardo all'igiene e più altri motivi ancora rendevano tristissima la sorte dei reclusi. Basti dire che nel Ducato di Milano, prima che vi si stabilisse la dominazione austriaca, lo Stato si assumeva bensì ed esercitava l'ufficio di custodire i prigionieri, ma non quello di somministrar loro il vitto. Coloro che non avevano altro mezzo di sussistenza doveano vivere di elemosina affidati alla carità privata.

Ciò, mentre parrebbe incredibile, pure potè durare lungamente sopratutto appunto perchè la carità privata veniva in aiuto di quegli infelici; a mantener viva, a fomentare e a meglio regolare la quale, si aggiunse l'azione efficace di due specie di sodalizi: di quelli che si istituirono appositamente per proteggere i carcerati e di quelli che, formatisi in origine con lo scopo di esercitare collegialmente pratiche ascetiche, avendo assunto fra le altre la pia cura di assistere con conforti spirituali i condannati all'estremo supplizio, furono tratti dalla affinità dell'ufficio a curare il bene spirituale dei carcerati in genere e quindi a beneficarli ancora in altre guise. Fra i sodalizi della prima specie primeggia la Compagnia Milanese dei Protettori dei carcerati (*Protectores aut defensores captivorum vel carceratorum*) istituita nel 1466 e durata fino al 1787; e la storia di questa Compagnia e dell'ordinamento del carcere chiamato la *Malastalla* costituisce, quasi diremmo, il nocciolo del libro di cui trattiamo.

I Governi, che successivamente ressero il ducato, non osteggiarono, anzi favorirono, qual più qual meno, l'opera di cotali associazioni, ne regolarono e agevolarono l'esercizio con opportuni accordi e con stabili norme; talora concessero ad esse anche certi privilegi, fra cui notevole è quello di ottenere ogni anno la grazia di un condannato a morte. Così, per citare un solo, ma ragguardevole esempio, troviamo la fondazione della suddetta Compagnia dei protettori avere avuto l'approvazione e l'appoggio della duchessa Bianca Maria Visconti. Questa, nel 1466, in nome proprio e del figlio Galeazzo Maria Sforza emanò una ordinanza, nella quale si accoglie con parole di encomio e di incoraggiamento la profferta di alcuni cospicui cittadini, che si esibivano di assumere la tutela dei detenuti, loro si affida l'incarico di visitare i prigionieri, di sollecitare la

definizione dei processi, di prosciogliere i carcerati dalla prigionia, se ingiusta, di far rispettare i diritti, le ordinanze, gli statuti, ecc.

I Protettori doveano vigilare sull'opera dei direttori, dei custodi, dei fornitori delle carceri, e sull'andamento di queste, impedire o punire le estorsioni e le sevizie; d'accordo col Vicario di provvisione e con quello arcivescovile regolare la erogazione delle elemosine e dei lasciti devoluti ai carcerati. Il Podestà e il Consiglio di provvisione, il capitano di giustizia, gli ufficiali della Corte ducale, il personale addetto alle carceri erano invitati nella detta ordinanza a prestare aiuto alla nascente istituzione.

In pratica però il còmpito dei Protettori e degli altri sodalizi non fu sempre così facile come parrebbe avesse dovuto essere per effetto delle citate disposizioni della duchessa Bianca e come sarebbe stato, se i Governi successivi avessero seguito costantemente retti e sani criteri nella direzione degli affari carcerari. Copiosi sono anzi gli esempi di disordini, di errori e, diciamolo pure, di colpe. Ci piace citarne uno, sebbene estraneo all'azione dei Protettori, il quale mostra qual concetto della giustizia punitiva albergasse nella mente di quel medesimo Galeazzo Maria Sforza, il cui nome pur si trova accanto a quello della madre in testa alla ordinanza sopra indicata. Citiamo testualmente dal libro del Biffi, pag. 69: " Fra le altre strane ingiustizie, il duca, certamente accettando il denaro offerto da un condannato alla galera, gli permetteva di farsi surrogare in quel posto di pena da un altro pagato per ciò. „ Segue il documento dal quale togliamo le seguenti parole: " volendo adonche nuy usare gratia et clementia verso dicto Zannone, siamo contenti che tutta volta che esso ne consignerà uno homo de circa dicta etate de XXXIIII anni per mettere in suo scontro et loco, lo faciate liberare de galea et dargli libera licentia de andare ad casa soa. „

Aggiungasi inoltre che in certi casi anche da parte degli stessi sodalizi destinati a giovare ai carcerati si agiva in maniera non rigorosamente conforme ai principii della giustizia e della vera pietà. Il privilegio di ottenere la grazia di un condannato per lo più lo usavano, non già a favore di sventurati che sembrassero degni di speciale compassione e di esenzione dalla pena capitale, ma a favore di quello che offriva maggior somma di denaro. Vero è però che il denaro in tal guisa acquistato era poi erogato dalla Confraternita a benefizio dei carcerati poveri e infermi; e così si intende come la Confraternita nel vendere la grazia credesse di fare cosa intrinsecamente e realmente caritatevole.

Ma troppo lungo sarebbe ricordare, anche in forma breve e compendiosa, tutti i fatti degni di attenzione riferiti nella bella opera del Biffi; e neppure tentiamo di riassumere per sommi capi la storia da lui narrata delle varie istituzioni, poichè ce lo vieta l'angustia dello spazio. A chi, per averne notizia, ricorra al libro stesso, restiamo garanti che dalla lettura di questo ritrarrà molta istruzione e non minore diletto. E ciò tanto più in quanto che i documenti ivi riportati invitano talora a porre certi quesiti, a studiare certe quistioni assai importanti, anche estranee all'argomento speciale trattato dall'autore. Valga per tutti il seguente esempio. Negli statuti della confraternita di San Bernardino in Abbiategrasso (una delle tante che assistevano i condannati a morte), fra gli obblighi imposti ai soci, troviamo questo: " Anchora che nessuno si debbia intromittere de parte alchuna, cioè ghelfa o gebelina, ma tutti debbiano essere de uno animo e una volontà, in carità e bono e pacifico stato della terra.„ Se si considera che ciò statuivasi nel 1240, ossia durante il periodo veramente acuto della grande contesa che agitava l'Italia intiera, tre anni dopo la battaglia di Cortenuova, dieci anni prima della morte di Federico II di Svevia, e mentre che lo stesso pontefice era alla testa di una delle parti belligeranti, vien fatto di pensare: era soltanto spirito ascetico quello che suggeriva la detta prescrizione? Non traspare da questa anche una certa stanchezza delle dissensioni civili e desiderio di pace generale?

PEDAGOGIA.

L'arte nella scuola, studio critico-pedagogico di Andrea Bértoli. Volume I. — Lecce, tip. Salentina, 1885.

Quanti maestri e maestre insegnano oggidì nelle diverse scuole d'Italia! Ma quanti sanno davvero insegnare? Per essere veri, bravi ed efficaci maestri si richiede, oltre il sapere e lo studio, anche l'arte. E l'arte d'insegnare non si acquista col puro tirocinio, ma bisogna averla da natura; lo studio e la pratica non servono che a perfezionarla. Di Pedagogia si parla e si scrive anche troppo ai nostri giorni. Non sarebbe meglio parlarne e scriverne meno e badare piuttosto a rendere pratica la scienza dell'educazione, migliorando col fatto scuole, metodi e maestri? La scuola non può nè dev'essere una professione, un mestiere qualunque. Ma pur troppo convien dire che, specie in Italia, la più parte dei maestri e delle maestre oggimai sono più mestieranti che artisti. Il che si spiega facil-

mente, ove si consideri che migliaia di maestri furono *improvvisati* per la manìa di aprire scuole dovunque e di rendere obbligatoria anzi tempo la istruzione elementare. Finchè il paese, il Parlamento e il Governo non siano di ciò persuasi e non vi provvedano seriamente, ci pare sia opera vana fare e disfare i programmi didattici, e menare un gran vocìo di sistemi pedagogici e di metodi vecchi e nuovi. Tuttavia ciascuno deve fare quanto può per migliorare questo grave stato di cose, quando specialmente ne abbia lo stretto dovere ed i mezzi.

A migliorare le nostre scuole nell'aspetto morale e didattico, a rendere il maestro più artista che mestierante, mira l'opera del modesto e valoroso ispettore scolastico A. Bértoli, inculcando colla parola, coll'esempio, coi precetti come si debba insegnare nelle scuole inferiori e mediane. In questo primo volume egli tratta dell'insegnamento primario e normale, riserbandosi di parlare in altro volume dell'insegnamento secondario. *La scuola e il suo ordinamento*, non che *il sapere strumentale e reale* formano il subbietto del presente libro. L'autore mira più alla pratica o all'arte che alla scienza pedagogica, non tanto per la diversità dei sistemi che anche oggi si contendono il campo dell'umana educazione, quanto perchè scienza ed arte sono ben distinte e diverse fra loro. La scienza, egli scrive, crea il metodo astratto e lo abbandona; l'arte lo accoglie, lo trasforma e lo realizza: metodo e arte sono due cose inseparabili, sebbene affatto distinte.

Ai nostri maestri può giovare assai questo libro, perchè racchiude molte cognizioni pedagogiche senza essere un vero e proprio trattato didattico; perchè mostra i difetti delle nostre scuole inferiori e ne addita coll'esempio e colla pratica i rimedj; perchè contiene assennate ed argute osservazioni, oltre essere scritto con facilità, con brio, con purezza di lingua veramente toscana; e perchè, infine, mirando al vero ed al bene, rispecchia l'animo franco e leale dell'autore, il quale rispettosamente ma liberamente giudica, a tempo e luogo, uomini e cose. Valga ad esempio il brano seguente contro la *burocrazia*. « Se c'è cosa che non possa essere improvvisata è appunto la scuola. Oso dire che nessuno ha colpa se, invece d'essere innanzi (in fatto di scuole), siamo ancora poco più che a principio. Dato che ci sia una colpa, dobbiamo addebitarla piuttosto alla *burocrazia*, manipolatrice delle scuole e nemica dell'ingegno vero, la quale è spesso cinica, spesso inetta e sempre stazionaria, se la così detta *politica* non iscuote la sua inerzia e non la rende scettica e furbesca oltre l'usato. Allora simula di volere e di fare, soprattutto quando ha bisogno di

affermarsi e di dominare; e allora, massime se cinge la giornèa del pedagogo, le scuole e gl'insegnanti ne sentono le scosse e meno che mai si raccapezzano. »

SCIENZE NATURALI.

La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali, di Arturo Issel. — Genova, tip. Marittima, 1885.

Il signor Arturo Issel è professore di mineralogia e di geologia nella R. Università di Genova. A lui il Governo ha dato l'incarico (nè meglio poteva certamente affidarlo) di compilare una carta geologica della regione ligustica: lavoro importantissimo e scientificamente necessario, per concorrere alla formazione di una carta di tutta la penisola, non bastando più all'uopo la descrizione geologica del Genovesato, compiuta quarant'anni fa dal Pareto. Dei nuovi studi, così diligentemente condotti dal prof. Issel, secondo i progressi ultimi della scienza e secondo la nuova nomenclatura scientifica, porge un notevole saggio il *Quadro cronologico dei terreni della Liguria* annesso al libro di cui ci occupiamo oggi, contenente il discorso letto dall'egregio professore nell'aula magna della Università genovese, per l' inaugurazione dell' anno scolastico 1884-85. Aspettiamo la carta; aspettiamo le altre, riguardanti le rispettive regioni d' Italia; nè solamente per curiosità di simili studi, ma altresì, e maggiormente, per il desiderio che abbiamo di veder resa possibile una storia ideale degli antichissimi tempi della nostra penisola, poichè (non bisogna dimenticarlo) il punto essenziale d'ogni indagine preistorica scientificamente condotta è quello di stabilire la successione degli strati geologici, specie in un paese come il nostro, dove i fenomeni vulcanici, le alluvioni, le emersioni e gli inabissamenti del suolo, non furono sempre anteriori alla comparsa dell' uomo, e neanche alle prime tracce di civile consorzio.

Secondo gli studi del professore Issel, la più antica terra emersa nel perimetro della Liguria e del vicino Piemonte risale all'èra paleozoica, sul declinare del periodo detto carbonifero dalla copia del litantrace. Emerso e sommerso reiteratamente, il lido di quella terra antica, che dai paesi del Settepani andava fino alla Savoia e al Delfinato, lasciò alle foci dei fiumi strati alternanti di residui vegetali, tramutati poi in antracite, e di sedimenti marini. Azioni chimiche e molecolari, ancora mal note, convertirono in rocce cristalline i depositi arenacei e melmosi del fondo, nel

lungo periodo *permiano*. Eruzioni sottomarine di porfido rosso, in quel di Nava e di Ormea, furono le prime avvisaglie del vulcanismo in Liguria; posteriori eruzioni di fanghi magnesiaci formarono le serpentine antiche, tra Albissola e Sestri Ponente; emissioni di acque termali, trasformando i depositi anteriori, produssero le eufotidi, le anfiboliti, le dioriti; frattanto, in un oceano pregno di sali magnesiaci, si elaborarono i marmi, le dolomie, i calcari da calce, delle Langhe appenniniche. Scarsa in quelle incerte condizioni la vita vegetale e animale, ed anche nel susseguente periodo cretaceo. Poche terre emergono nello scorcio dell'èra secondaria, tra l'Entella e la Magra, e a ponente di Porto Maurizio; ma si sommergono ancora coll'esordire dell'èra terziaria, sul principio dell'eocene. Indi, nuova eruzione di serpentine, che si stendono sul fondo marino; indi nuove emissioni termali, che producono conglomerati e svariate roccie anfimorfiche. Seguono oscillazioni del suolo, che abbozzano le prime pieghe alpine e appenniniche; con alterna vicenda, sorgono dal mare, tra fuoco e fiamme, coni di tufo e di trachite, mentre da altre bocche erompe il basalte incandescente. I rilievi montuosi delle Alpi marittime appariscono allora; e non molto dopo i conglomerati inferiori che dànno una prima propaggine di terra nel golfo ligustico, con un primo e largo rigoglio della flora e della fauna terziaria. Effimera vita, a cui seguono altri sconvolgimenti vulcanici: instabilità di clima, duello titanico tra la montagna e il torrente, estuarii e lagune di detriti vegetali, la cui fermentazione produrrà le ligniti; poi nuovi avvallamenti, ed Alpi ed Appennini rimasti fuori delle acque a guisa d'arcipelago, ne' cui passi crescono frangenti madreporici; poi nuove emersioni, nel periodo messiniano, che chiudono ogni comunicazione tra il golfo Adriatico e il Tirreno. Seni e golfi si prosciugano; la evaporazione dà luogo a depositi saliferi e gessosi, e così finisce l'èra miocenica.

Alla susseguente pliocenica il prof. Issel ascrive lo scheletro umano trovato nel 1856 entro la marna azzurra di Savona. Altri nega che il prezioso antropolite sia contemporaneo dello strato in cui giaceva; ma egli non crede di poterlo riferire ad altra epoca, argomentando anche da un diligente esame dei caratteri osteologici aberranti, dalla breve statura, dall'esile costituzione dell'individuo. Più certa è l'attribuzione di altri avanzi umani al periodo glaciale, relativamente breve in Liguria, sullo scorcio dell'èra terziaria. Furono rinvenuti nella spelonca della Giacheira, in quel di Pigna, commisti ad avanzi d'orso; e sovr'essi, in una falda di melma indurita dallo stillicidio calcarifero, erano chiare le im-

pronte di un grosso carnivoro. Debole e ancora inerme, l'uomo del periodo glaciale fu selvaggina, prima di essere cacciatore.

Ma eccoci finalmente alla razza vincitrice e duratura; è quella che ha lasciato tracce di sè nelle caverne dei Balzi Rossi, e più tardi in quella delle Arene Candide, parente dei trogloditi di Francia, e nei caratteri scheletrici, nei costumi, nelle industrie, somigliantissima a taluni popoli, di cui vivono ancora ristretti avanzi, cioè ai Berberi dell'Africa occidentale, ai Guanci delle Canarie, agli Iberi delle provincie Basche, nè senza tracce di rapporti singolari con le vecchie razze americane, certo anteriore e di molto alle migrazioni dell'Asia e della Europa settentrionale. Il prof. Issel crede, e giustamente, a parer nostro, che anche dopo le invasioni Terramaricole e Celtiche, e dopo le conquiste Etrusche e Romane, durassero qua e là in Liguria le sparse reliquie dell'antichissimo popolo. Citata la tradizione, vivente tuttora colà, di misteriosi e feroci Lestrigoni, dediti ad un culto bizzarro, egli ne vede le tracce in quei Liguri convertiti dai vescovi africani Vindemiale ed Eugenio. Secondo un antico testo, quei barbari convenivano in una tetra spelonca (probabilmente nella vasta grotta di Bergeggi) e ivi « una esecrabile bestia con vanissimo sentimento adoravano e con sacrilego e scelleratissimo rito gli offrivano ogni giorno vittime e sacrifizi. »

Ci siamo indugiati sull'argomento; ma l'uomo e il libro lo meritavano; e non meno gli studi preistorici, al cui progresso contribuiscono ora così utilmente i geologi e i paleontologi, con una savia distribuzione di materiali. E conchiuderemo esprimendo ancora il desiderio, di veder presto compiuta, per opera dell'Issel e dei suoi valenti colleghi delle altre provincie, la carta geologica dell'Italia, corredata di un opportuno specchio cronologico della formazione dei varii terreni, secondo le più recenti interpretazioni scientifiche.

SCIENZE ECONOMICHE.

Socialismo e Sociologia criminale; I. *Il socialismo*, appunti del dott. Napoleone Colaianni. — Catania, F. Tropea, 1884, p. VIII-396 in-12.

Non è un trattato completo, nè una monografia speciale quest'opera di cui fu pubblicata la prima parte col semplice e modesto titolo di *appunti*; ma piuttosto una rassegna critica, dotta e ingegnosa, di ciò che si è scritto recentemente intorno ai disputati argomenti della criminalità

e del socialismo. L'autore prende le mosse dalle quistioni, che si sono agitate in Italia su tale soggetto, promosse in ispecie da qualche pubblicazione del Ferri; e, contro il parere di lui e di molti altri, si fa a dimostrare, che non esiste vera opposizione ed antagonismo fra le dottrine darwiniane e spenceriane in voga, purchè siano intese con giusta misura, e i postulati e gli scopi del socialismo moderno. E la sua tesi è sostenuta con copiosa dottrina e con vigore di ragionamenti.

Egli, dopo di avere stabilito nei termini più chiari la quistione e accennato alle conseguenze diverse che se ne ricavano per l'avvenire del genere umano, parla del compito morale ed umanitario che spetta al socialismo nell'opera della civiltà e del progresso. E quindi chiarisce il posto ch'esso occupa negli studi sociologici moderni e le relazioni che ha colle nuove teorie della specie; dice della legge di Darwin sulla lotta per l'esistenza, delle forme varie che assume nella serie degli esseri organici, dei limiti che incontra e delle modificazioni che subisce nell'organismo sociale; e dimostra l'azione decrescente di certe cause e proprietà biologiche nella sociologia, dove il principio o sentimento *altruistico* tende a correggere l'influenza soverchiante del principio *egoistico* e supplirne ai difetti. Discorre lungamente intorno alla legge di Malthus sulla popolazione, rilevandone tutta la importanza ed accennando a varie critiche, obbiezioni, e correzioni; ma, pur mantenendone la base fondamentale, soggiunge che il semplice malthusianismo non basta a risolvere la quistione sociale, ove non sia accompagnato da quelle riforme che possono rendere più efficace la produzione e più equabile la distribuzione delle ricchezze; stantechè la stessa agiatezza, un sufficiente benessere giova grandemente a moderare l'aumento della popolazione. Parla di poi delle relazioni che passano fra l'uomo e la natura e dei mezzi che l'uno adopera nella lotta contro l'altra, fra i quali mezzi addita come efficacissimo e potente quello dell'associazione. Nota alcune anomalie della legge darwiniana di *selezione*, quando si applica al corpo sociale, in cui non sopravvivono sempre i più forti e i migliori: e confuta abilmente il concetto delle *leggi naturali*, assolute e inflessibili, sostenute ancora in economia e nella scienza sociale da certi *ortodossi* scrittori, che pretendono ridurre i vari e molteplici fatti della storia o poche sbiadite astrattezze, e giudicarli alla stregua del loro angusto cervello. E finalmente l'autore dimostra il carattere scientifico e l'efficacia pratica del socialismo moderno, e com'esso si accordi, non solo coi principii sommi della sociologia, ma eziandio in gran parte coi fini e cogl'ideali,

proposti dallo stesso Spencer all'avvenire della società e della vita umana; dimostra inoltre come sia essenzialmente storico e si accordi colla teoria della evoluzione. In quest'ordine d'idee egli avrebbe potuto arrecare in conferma delle sue asserzioni l'autorità di economisti classici valentissimi, quali lo Stuart Mill e il Cairnes.

La materia di questo libro, come può scorgersi dal brevissimo sunto che ne abbiam fatto, è varia e importante, e la trattazione lodevole per più rispetti. Eliminare via via le cagioni della lotta e quindi delle diseguaglianze fra gli uomini e regolare a mano a mano l'aumento della popolazione secondo il progresso della ricchezza, stabilendo nuovi rapporti fra le persone e fra queste e le cose, sono i due grandi scopi a cui mirano il socialismo e la sociologia. In questo modo l'autore intende saggiamente e dimostra il compito del socialismo moderno, e dà quindi al suo libro una intonazione scientifica. Non diciamo con ciò, ch'egli abbia risoluto o discusso a fondo le quistioni principali, o gettato nuova luce sul formidabile problema a cui ha dedicato il suo studio. Che anzi le dottrine più importanti del socialismo sono piuttosto accennate o toccate di volo, che dichiarate ed esposte; e qua e là tutto lo scritto è improntato di un carattere polemico che non giova alla gravità della discussione scientifica. Avremmo desiderato ch' egli nella trattazione dei singoli argomenti, specialmente in quello della popolazione, avesse tenuto conto di lavori e ricerche speciali, che avesse svolto alcuni principii di rinomati socialisti, e risposto alle obbiezioni più forti. Comunque sia di ciò, il libro del Colaianni è un esempio di libera e serena discussione in Italia e potrà contribuire all'incremento delle scienze sociali.

SCIENZE GIURIDICHE.

Della comunione dei beni. Trattato dell'avv. Marco Vitalevi. Parte prima. — Torino, Unione tip. editrice, p. 472.

Non è la prima volta che l'A. si cimenta in questa materia: se ne occupa da dieci e più anni, e a quando a quando ne ha pubblicato qualche saggio su qualche parte. Anzi fu forse il primo ad occuparsene da noi; e anche adesso, nonostante i lavori che han veduto la luce, l'argomento può dirsi ben lungi dall'essere esaurito. Così egli ci è tornato su, e manda ora alle stampe questa opera, che certo supererà tutte le altre in ampiezza e promette di farle dimenticare.

Per ora però non abbiamo che un primo volume diviso in due sezioni. La prima si occupa della teorica generale della comunione dei beni, e quindi della sua essenza e delle sue caratteristiche, delle fonti da cui deriva, delle sue specie, forme ed estensione, del suo contenuto e della prova; la seconda discorre dei rapporti dei comunisti fra loro, e in ispecie dell'uso e godimento delle cose comuni, del concorso dei comunisti nei vantaggi e nei pesi della cosa comune; infine dei resoconti, rimborsi e risarcimenti tra i condomini.

Noi lo diciamo subito e senza esitazione, che il libro è fatto bene. Avvezzi, come siamo, a vedere innondato il mercato librario da commenti che non paiono avere altro scopo che di servire alla pratica, ci gode l'animo di aver finalmente a che fare con un trattato (e quando diciamo trattato intendiamo organismo), in cui non si bada soltanto alla pratica, ma anche alla dottrina e principalmente a questa. Noi siamo d'accordo coll'A., e abbiamo avuto occasione di dichiararlo anche recentemente in questa medesima Rivista, che ciò a cui bisogna mirare sopratutto è la dottrina, ma che del resto, coltivando la dottrina, si finirà col giovare anche alla pratica, purchè si tratti di cosa *seria, ponderata, informata alla realtà delle cose*, come l'A. la vagheggia. Naturalmente una fonte principale di dottrina è per lui il diritto romano, di cui si è giovato anche in altri suoi scritti, e a cui attinge in questo a piene mani. Anzi ci siamo compiaciuti nel vedere come egli conosca anche i più recenti romanisti d'oltremonte, per es., lo Steinlechner, e ne faccia suo pro. Insieme conosce tutto ciò che di meglio è stato scritto sulle legislazioni moderne in Francia, in Germania non che da noi. Nè ha trascurato la giurisprudenza: anzi egli stesso conferma che quella italiana gli è stata di gran giovamento, sebbene d'altra parte siasi riservato il diritto di discuterla, vagliarla e anche confutarla, come dice, ogni qualvolta gli paresse necessario od opportuno. Che se in qualche punto ci scostiamo dalle sue opinioni, ci è però forza di riconoscere che esse sono frutto di lunghe meditazioni, e mostrano la grande serietà degli studi con cui si è accinto a questa opera.

L'A. osserva in un luogo: chi dice comunione, dice e prevede anche la divisione, imperocchè numerosi rapporti tra condomini sorgono durante e pendente il condominio, ma non s'attuano, non si realizzano che all'occasione della divisione. Ora, egli ha trattato solo della comunione: speriamo che, tra non molto, si faccia a trattare anche della divisione, e così completi ed esaurisca l'esame di un istituto giuridico che conveniamo essere tanto più importante e difficile quanto men completamente disciplinato dalla legge.

NOTIZIE

— L'editore Bocca ha pubblicato già alcuni volumi della *Biblioteca storica italiana* che viene alla luce per cura della Regia Deputazione di storia patria. Contengono una monografia di quell' Istituto dettata dal Manno, il catalogo dei manoscritti della biblioteca Trivulziana e la prima parte della bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia compilata da Antonio Manno e Vincenzo Promis.

— L'editore Zanichelli annunzia la prossima pubblicazione del *Raffaello* di Marco Minghetti già venuto alla luce nella *Nuova Antologia*, nonchè degli *Scritti politici* di Alberto Mario raccolti da G. Carducci.

— Coi tipi Colombo e Cardani di Milano, Luca Beltrami ha pubblicato un volume intitolato *Bramante poeta*. In esso si contengono parecchi sonetti, alcuni dei quali inediti, tratti dalla Biblioteca nazionale di Parigi.

— L'ultimo fascicolo *Notizie degli scavi d'antichità* dà conto di scoperte archeologiche fatte a Bologna, a San Quirico d'Orcia, presso Montepulciano, a Carbonara, in provincia di Bari e a Selinunte in Sicilia.

— In Roma nei lavori edilizi che si vengono facendo nella villa Bonaparte, fra la Porta Pia e Porta Salaria, si è scoperto il sepolcro gentilizio della nobilissima famiglia dei *Calpurni Pisoni Frugi*, parenti dei *Licini Crassi*, ed assai celebri nella storia del settimo e dell'ottavo secolo di Roma. Fra le iscrizioni venute in luce da questo sepolcro è notevole quella che si riferisce a *M. Licinio Crasso* console dell'anno 740, pretore urbano e legato della Mauritania.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato un libro postumo di Paolo Saint-Victor, intitolato: *Victor Hugo*.

— Lo stesso editore ha pubblicato un nuovo romanzo della principessa Olga Cantacuzeno Altieri che ha per titolo: *Fleur de Neige*, e un libro di Giovanni Gigoux, intitolato: *Causeries sur les artistes de mon temps*.

— I giornali francesi si sono ora molto occupati d'un volume scritto dal conte d'Hérisson, il *Journal d'un Officier d'ordonnance*. È questo un libro di memorie personali che si riferiscono alla guerra franco-germanica. È stato pubblicato dalla casa Hollendorf.

— La casa Hachette ha stampato un romanzo di Vittorio Cherbuliez, intitolato: *Olivier Maugant*. Questo romanzo era già apparso nella *Revue des deux Mondes*.

— Sotto il titolo *Les Milles et une Nuit du Théatre*, il noto critico drammatico Augusto Vitu ha riunito gli studi da lui scritti sopra i lavori teatrali rappresentati a Parigi, dall'ottobre del 1871 al febbraio del 1873. Il libro è stato pubblicato dalla casa Hollendorf.

— Un nuovo romanzo della signora Oliphant ha veduto la luce presso gli editori Longmans Green e C. Il romanzo è intitolato: *Madam*.

— Il signor T. M. Bancel, che ha scritto un lavoro sulla vita e le opere di Giovanni Perreal, pittore e cameriere dei re Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I di Francia, ha offerto alla biblioteca nazionale di Parigi due preziosi documenti. Il primo contiene una lettera, colla data del 10 novembre 1510, nella quale Giovanni Leimare de Belges raccomanda a Margherita d'Austria, per i lavori della chiesa di Brou, il maestro Giovanni Perreal. L'altro documento è una lettera di Giovanni Perreal, colla data del 3 ottobre 1511, in cui egli parla dei disegni che aveva concepito circa i lavori della chiesa di Brou.

— A Parigi, Vittorio Duruy ha presentato all'Accademia delle scienze morali e politiche e a quella delle iscrizioni e belle lettere, l'opera del principe Rolando Bonaparte sopra gl'Indiani del Surinam.

— Un libro atteso in Inghilterra con grande impazienza è stato pubblicato dagli editori Blackwood e figli: la vita della grande scrittrice inglese, conosciuta sotto il pseudonimo di Giorgio Eliot. Il marito dell'illustre donna, signor W. Cross, compilò il libro valendosi delle lettere e del giornale di lei.

— Presso gli editori Chapman e Hall a Londra ha veduto la luce una opera del signor Federico Hawkins, intitolata: *Annals of the french stage from its origin to the death of Racine* (Annali del teatro francese dalla sua origine alla morte di Racine).

— Fra breve apparirà, dagli editori Sampson Low e C., un'opera del naturalista Enrico Forbes, sotto il titolo: *The wanderings of a naturalist in the Eastern Arcipelago* (Le peregrinazioni di un naturalista nell'arcipelago orientale).

— Il dottor Giacomo Bass Mullinger ha dato alla luce un libro sulla Università di Cambridge. Questo lavoro è stato pubblicato a Cambridge, coi tipi della stamperia dell'Università.

— Il prof. Max Müller, in una lettera al *Times*, ha manifestato il convincimento che le memorie di Carolina Bauer, apparse per la prima volta in Germania nel 1880 e tradotte di recente in inglese, sono apocrife e peggio che apocrife. Di queste memorie della Bauer s'occupò, non è molto, quasi tutta la stampa europea.

— Eduardo Zeller, storico illustre, ha raccolto alcuni scritti da lui pubblicati in questi ultimi tempi in un volume di saggi *Vortraege und Abhandlungen — dritte Sammlung*. Gli argomenti sono molti e di vario genere e tali da destare la curiosità delle persone colte.

— Il nuovo romanzo di Giorgio Ebers, *Sérapis*, non ebbe, secondo una corrispondenza da Berlino alla *Revue politique et littéraire*, il successo che altra volta ottenevano in Germania i romanzi archeologici.

— Il Museo imperiale di Vienna si è arricchito di un capolavoro dell'arte greca, di una statua di Artemisia in marmo pario, che data dal quarto secolo avanti Cristo, e si crede eseguita da un discepolo di Prassitele.

— È morto a Parigi Edmondo About, chiarissimo letterato e pubblicista. Era nato a Dieuze il 14 febbraio 1828; fece i suoi studi al Liceo Carlomagno e alla Scuola normale, quindi fu mandato alla scuola francese d'Atene. I frutti della sua dimora in Grecia si videro ben tosto ne'suoi primi scritti, *L'Ile d'Égine*, la *Grèce contemporaine*, ai quali seguì *Folla*, romanzo che fece gran rumore. Durante l'impero e dopo un viaggio a Roma pubblicò pure i famosi opuscoli *La question romaine* e *Rome contemporaine*, che son vere requisitorie contro il potere temporale dei Papi. Caduto l'impero, si accostò per alcun tempo agli Orleans, ma poscia si gettò nel partito repubblicano e questa sua versatilità politica lo fece

segno ad accuse violentissime. Fondò il giornale *Le XIX Siècle* del quale fu pure direttore. Da poco tempo era stato nominato membro dell'Accademia francese, ma la morte lo colse prima ancora che avesse luogo la solenne cerimonia del suo ricevimento nel dotto consesso. Oltre le pubblicazioni da noi testè ricordate, l'About lascia altri lavori in numero considerevole. Citeremo: *Les mariages de Paris*, *Germaine*, *Madelon*, *Les mariages de province*, ecc., ecc. Collaborò in parecchi giornali e tentò pure, con avversa fortuna, il teatro; *Guillery*, *Risette*, *Gaetana*, caddero rumorosamente sulle scene parigine. I pregi principali dell'About furono la grazia dello stile e lo spirito. Si disse che egli era il Voltaire del nostro secolo. La lode è certamente esagerata, ma, ad ogni modo, l'About tiene un altissimo posto nella schiera degli scrittori francesi.

— La Francia ha perduto uno de' suoi più valenti scultori J. M. A. Idrac, autore di pregevolissimi lavori, fra i quali vanno ricordati il *Mercurio inventore del caduceo*, *Salammbò*, l'*Amore ferito*. Era nato a Tolosa e morì mentre stava lavorando al monumento che il municipio di Parigi ha decretato a *Etienne Marcel*.

— A Roma si è spento dopo lunga malattia il generale Luigi Mezzacapo, patriota illustre, valoroso soldato e dotto scrittore. Educato alla Nunziatella, nel 1848 fece parte delle truppe comandate dal generale Pepe, combattè per la difesa di Venezia e di Roma, e fallito il movimento nazionale, si ridusse in esilio a Genova, fino al 1859, nel quale tempo fu uno degli ordinatori dell'esercito dell'Italia centrale, dal quale passò col grado di tenente generale nell'esercito del Regno d'Italia. Nel 1876 gli venne affidato il portafogli della guerra nel primo Ministero della Sinistra, e vi si mostrò uomo energico ed attivo, quantunque i suoi provvedimenti abbiano suscitato forti opposizioni. Tenne altissimi incarichi militari, e ultimamente comandava il corpo d'armata di Roma. I suoi scritti di storia e d'arte militare sono tenuti in gran pregio dagli uomini competenti. Ricorderemo che pubblicò vari articoli nella *Nuova Antologia*, fra i quali nessuno ha dimenticato quello che ha per titolo *Quid faciendum*. Il generale Mezzacapo era nato in Trapani il 25 gennaio 1814. La morte sua è stata cagione di sincero cordoglio in Italia, e il Parlamento e il Governo resero omaggio all'integrità del suo carattere e al valore da lui dimostrato in più occasioni e segnatamente nella espugnazione di Civitella del Tronto.

Luigi Mezzacapo aveva un alto ideale dell'ufficio e dell'avvenire dell'esercito italiano e si può dire che tutta la sua vita fu consacrata a render forte e rispettata la patria.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.